

A. DE VITI DE MARCO

La Guerra Europea

SCRITTI E DISCORSI

ROMA

EDIZIONE DELL'UNITÀ

—
1918

A. DE VITI DE MARCO LA GUERRA EUROPEA



LA GUERRA EUROPEA

A. DE VITI DE MARCO

LA GUERRA EURO-
PEA * SCRITTI E DISCORSI *

BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO"
SALERNO

ROMA

EDIZIONE DELL'UNITÀ

—
1918

Tip. Coop. « L. Luzzatti » — Roma.

OFFRO QUESTO VOLUME AGLI AMICI DELL'ASSOCIAZIONE RADICALE ROMANA, CHE FIN DALLA PRIMA ORA FURONO FERVIDI ASSERTORI DELLE RAGIONI IDEALI. PEL CUI TRIONFO VOLLERO L'INTERVENTO D'ITALIA NELLA GUERRA.

Raccolgo in volume una serie di discorsi ed articoli, che furono fatti in occasione degli avvenimenti giornalieri senza piano prestabilito. Nondimeno, dominati come furono dal pensiero assorbente della guerra, essi appaiono oggi legati da un'idea direttiva: l'interpretazione democratica della guerra. La spiegazione degli avvenimenti, le critiche alla politica del governo, le polemiche interne con le altre frazioni del fascio delle forze interventiste sono suggerite dalle aspirazioni ideali della democrazia e dalla possibilità concreta e dal proposito di realizzarle al massimo nel momento della pace.

Ora questa concezione della guerra italiana non è stata soltanto di chi scrive, nè di un piccolo cenacolo di intellettuali. Essa appartiene alla grande maggioranza del partito radicale e del repubblicano e di una frazione notevole del socialismo interventista, e rappresenta perciò « il pensiero di tutta la democrazia italiana » che decise del nostro intervento e gli impresso il carattere politico antigermanico.

Non bisogna dimenticare che, mentre la guerra dell'Inghilterra, della Francia, della Russia e degli Stati-Uniti fu determinata dalla diretta provocazione esterna, da cui trasse subito il carattere di crociata bandita per la difesa della libertà di tutti i popoli contro il militarismo germanico, la nostra guerra non nacque dall'aggressione esterna, ma dalla volontà delle forze politiche interne, che sembravano libere di scegliere tra l'intervento e la neutralità, tra l'uno e l'altro gruppo dei belligeranti e che di fatto erano tra loro in contrasto palese ed occulto intorno ai fini della guerra e al programma della pace.

Ciò ha reso e rende più difficile — specialmente all'estero — di spiegare la guerra italiana, di caratterizzarla, di inquadrarla nella guerra mondiale.

Epperò s'impone a noi più che agli alleati un lavoro di chiarificazione, tanto più urgente quanto più ci si avvicina al momento risolutivo del conflitto. A tal fine occorre anzitutto che ogni partito in Italia definisca la sua posizione nella guerra e dica il suo programma di pace; occorre che il Governo concilii, scelga ed elimini; occorre soprattutto che esca dal silenzio e dalle incertezze e dall'equivoco.

La democrazia italiana, che ha reso impossibile ai nazionalisti germanofili della prima ora ed ai neutralisti triplicisti della seconda ora di trascinare il paese in guerra contro gli Stati democratici dell'Europa occidentale, ed ha fatto causa comune con le idealità della democrazia mondiale ponendo la sconfitta del militarismo tedesco come scopo maggiore della guerra italiana, non vuole essere confusa nè con i nazionalisti che tendono alle conquiste territoriali senz'altra qualificazione; nè con coloro che nell'Austria videro il solo o principale nemico e nella rivendicazione delle terre irredenti lo scopo unico della guerra; nè con la incerta politica seguita dal Governo.

Ritracciando in questo volume il cammino che abbiamo percorso dall'ottobre 1914 ad oggi, il lettore vedrà come noi democratici fummo fin dalla prima ora all'unisono con gli scopi di guerra, che furono successivamente formulati da Asquith e Lloyd George, e poi da Wilson, e poi ancora dal Partito del Lavoro e dalle Trades Unions inglesi; cioè dai rappresentanti più autentici della democrazia mondiale.

Quegli scopi di guerra, ufficialmente dichiarati, vanno oggi dalla affermazione, che si deve abbattere il militarismo tedesco, alla negazione che si debba continuare dopo la pace la guerra economica contro la Germania.

Sono stati e sono questi i due poli del nostro pensiero e della nostra azione.

A. DE VITI DE MARCO.

I RADICALI E LA GUERRA ⁽¹⁾

Trieste e la Germania.

Il programma d'azione del partito radicale in questo momento deve bensì prender le mosse dal problema strettamente nazionale delle terre irredente; ma questo problema deve allargare ponendolo in rapporto con la situazione politica europea e col programma imperialista germanico, che è la causa vera dell'attuale conflitto (2).

Trieste — che per noi è la parola simbolica per designare la complessa questione delle rivendicazioni nazionali al confine orientale e nell'Adriatico — è oramai un episodio, un capitolo, un numero, del programma imperialista della Germania. Trieste è porto *austriaco* in quanto e fin che l'Austria fa parte integrante del « Sistema politico degli Stati germanici ». Ma è, nel programma pangermanista, porto *tedesco*, destinato a diventare il grande sbocco tedesco sull'Adriatico, che assicurerà alla « Più grande Germania » la via marittima diretta al Mediterraneo e alle sue future conquiste in Asia e nel Nord-Africa, sfuggendo al controllo militare inglese della Manica e di Gibilterra.

Epperò, la Germania, nella questione di Trieste, è parte in causa propria, più che alleata dell'Austria. Essa ci contende il possesso di Trieste tanto più energicamente, quanto

(1) Dichiarazioni fatte dall'on. De Viti de Marco alla « Radicale Romana », a nome del Consiglio Direttivo, nella riunione del 20 febbraio 1915. Queste dichiarazioni, come hanno annunciato i giornali, furono approvate all'unanimità.

(2) Del programma imperialista tedesco che avea spinto la Germania, dopo trentennale preparazione di armamenti e di alleanze, a scatenare questa guerra per la conquista dell'egemonia politica in

più vede avvicinarsi il pericolo dello smembramento dell'Austria e della realizzazione delle aspirazioni italiane.

Ne abbiamo indizi recenti. In tutte le voci corse o messe in giro di concessioni all'Italia, si è parlato di Trento, di isole dalmate, di porti nel Quarnero, anche di Fiume..... per escludere sempre il nome di Trieste.

E vogliamo augurarci che sia dovuto a questa esclusione l'insuccesso della missione, che la voce popolare ha voluto assegnare al Principe di Bülow.

Allo stringere dei conti, pensiamo che non si troverà in Italia un uomo di governo, disposto a vendere Trieste alla Germania, per acquistare direttamente, o mercè girate politiche, Trento dall'Austria.

Veramente un uomo di governo — che si considera

Europa e del dominio economico del mondo, — avevo parlato per la prima volta all'Assemblea della Radicale Romana il 22 ottobre 1914.

E' di interesse storico ricordare oggi, che il programma dell'imperialismo tedesco trovava allora impreparato e quasi incredulo il pubblico italiano. La mera esposizione delle mire conquistatrici della Germania, che andavano da Anversa al Golfo persico, da Amburgo a Trieste e comprendevano colonie inglesi, francesi, portoghesi, ecc., sembrava piuttosto un prodotto della fervida immaginazione latina, che la creazione del sodo cervello tedesco. Avveniva di noi quel che era avvenuto un po' da per tutto: — mentre la politica tedesca lavorava da trent'anni alla luce del sole per elaborare la formula definitiva del suo programma imperialista, i paesi a spese dei quali esso doveva realizzarsi erano restati al buio.

Quindi si spiega come nel primo momento l'opinione pubblica italiana orientasse la guerra contro l'Austria, per le rivendicazioni nazionali, a cui la violazione del trattato della Triplice ci dava diritto.

Da principio la democrazia italiana, quasi per mero impulso di istinto o di sentimento e per ragione di tradizioni e di affinità di ordinamenti politici, prese posizione per la Francia e l'Inghilterra contro gli Imperi Centrali.

Solo in seguito e a misura che si è venuto chiarendo alla coscienza pubblica il contenuto programmatico della guerra tedesca: la democrazia italiana ha trovata la sua precisa linea di condotta dando alla nostra guerra il carattere antigermanico e antimperialista e considerandola come parte integrante e omogenea della guerra mondiale.

temporaneamente in vacanza (1) — s'è fatto vedere tra le quinte, pronto a venir fuori alla ribalta, per proporre il mercato: l'Italia resterebbe nella Triplice, impegnata alla neutralità, per facilitare il successo delle armi austro-tedesche; e riceverebbe in cambio una fetta del Trentino e forse qualcoserella d'altro, — quel *Parecchio*, insomma, che sarebbe a un tempo il prezzo del ricatto che i nostri conservatori farebbero agli alleati, e il contentino che il governo italiano dovrebbe pagare alla Democrazia.

Sarebbe il mercato dell'inganno reciproco. Ma difficilmente potrebbe sopravvivere all'attuale conflitto.

Poichè: — o vincerà il blocco austro-tedesco; e il Trentino ci servirà ben poco, anche e soprattutto dal punto di vista militare, perchè l'Italia più che mai diventerà un paese dipendente dalla Germania e dall'Austria: — o vincerà l'Intesa; e noi dovremo fare i conti con essa.

E si aggiunga, che mentre la politica iniziale della neutralità pura e semplice si imponeva ragionevolmente al rispetto dei nostri antichi alleati e ci assicurava la riconoscenza dei paesi della Intesa, il proposito odierno di negoziarla con gli Imperi centrali, la svaluta completamente agli occhi e degli antichi alleati e della Intesa.

La politica della neutralità pura e semplice è per l'Italia una posizione diplomatica inattaccabile. La politica della *neutralità negoziata* ci espone ai maggiori pericoli delle avversioni e delle rappresaglie degli uni e degli altri.

Pertanto, la democrazia deve respingere il mercato, rinunciando all'offa del Trentino. Il problema delle rivendicazioni nazionali non si risolve, ma si aggrava, collo strappare all'Austria ancora alleata un Vescovado, per aggiungere un prefettura al Regno d'Italia.

La democrazia vuole la guerra, sol perchè vuole risol-

(1) Si allude all'on. *Giolitti*, il quale, dopo le sue gesta bilowiane del maggio 1915, invece di andare alla Camera, per sostenere la sua politica di neutralità benevola verso la Germania, abbandonò il campo di battaglia. Egli ha del resto la specialità della fuga parlamentare ogni volta che si trova di fronte a grossi problemi politici o morali.

vere un grande problema: quello della unità nazionale e della indipendenza politica d'Italia in Europa.

Questo problema resta completamente fuori dell'orbita del nostro trattato di alleanza, il quale non contempla, ma esclude il caso di una guerra combattuta da uno degli Stati alleati per stabilire la sua egemonia politica su tutti gli Stati d'Europa. Esso è posto ed imposto dalla guerra altrui ad ogni Stato, la cui unità nazionale non è ancora completa, e la cui indipendenza politica è minacciata.

L'Italia è uno di questi Stati.

Quindi è che la nostra eventuale azione militare per la rivendicazione delle terre irredente e soprattutto di Trieste, mentre nella forma appare una guerra offensiva contro l'Austria, è nella sostanza una guerra di difesa contro l'attacco improvviso e premeditato della Germania, e ci pone senz'altro nella posizione difensiva, in cui si trovano Francia, Belgio, Inghilterra e Russia, che combattono, almeno per ora, contro il pericolo dell'Imperialismo germanico in Europa.

La questione dell'Adriatico.

Per precisare quale sia il *problema integrale* delle nostre rivendicazioni nazionali, pochi tratti bastano.

L'Austria e l'Ungheria, men che mai la Germania, non hanno sbocchi loro propri sulle coste adriatiche occupate da popolazioni italiane; nè han saputo propiziarsi l'elemento italiano, mentre l'interesse commerciale avrebbe reso facile questo processo di attaccamento politico, se fossero state rispettate le tradizioni locali della nazionalità e della cultura italiana.

Ora, il pericolo dello smembramento stesso dell'Austria e la conseguente previsione che sulle terre italiane premeranno con maggiore rudezza, da una parte i tedeschi e dall'altra gli slavi, danno al problema un grado di urgenza che non avea prima della guerra. E da questo problema, che deve essere e sarà risoluto, l'Italia non può essere assente.

La nostra soluzione consiste nello escludere ogni forma di dominio politico — austriaco, germanico ed eventualmen-

te slavo — dalle coste adriatiche abitate da popolazioni italiane.

Questa soluzione solleva una questione grave: quella del mare.

Austria e Ungheria, private del mare, tenderanno pur sempre alla riconquista del mare. Il cammino dei popoli verso il mare è nella storia insanguinato da guerre.

E noi non intendiamo seminare cause di futuri conflitti, mentre con la rivendicazione integrale delle terre irredente vogliamo eliminare una causa di attriti e di conflitti presenti.

Ma per la democrazia liberale il *mare deve essere aperto e assicurato alla libertà dei traffici, alla libera navigazione delle navi mercantili.*

Epperò dobbiamo essere pronti a fare le maggiori concessioni e a dare le più precise garanzie di carattere commerciale, per assicurare in ogni tempo il libero traffico dal mare ai porti italiani dell'Adriatico, e da questi ai rispettivi *hinterlands* austriaci, tedeschi, slavi o ungheresi.

Arrendevoli al massimo sul terreno commerciale; siamo altrettanto intransigenti sul terreno politico.

I soli accordi e compromessi *reciproci*, di carattere politico, possono e debbono ragionevolmente intercedere a sud di Fiume, tra l'Italia e la Serbia.

Ecco il problema che noi dobbiamo risolvere senza esagerazioni imperialistiche, ma nella sua integrità, per eliminare una causa di duraturi conflitti.

Il problema dobbiamo risolverlo noi, in conformità dei nostri interessi.

Non sarebbe risoluto, nella migliore ipotesi, come ho detto, negoziando la neutralità con gl'imperi centrali.

Nè lo sarebbe, aspettando inerti la fine della guerra, dal buon volere degli Stati della Intesa, sol perchè questi hanno ripetutamente dichiarato che, in caso di loro vittoria, la nuova carta d'Europa sarà regolata dal *principio* delle nazionalità.

Appunto perchè quello della nazionalità è un *principio*, ma non è sempre un *fatto* ben chiaro e delimitato dalle con-

dizioni geografiche, esso dovrà in concreto subire modificazioni e compromessi. E noi siamo precisamente in questa situazione; perchè, ai confini, abbiamo popolazioni miste, e perchè in Dalmazia i nuclei italiani di civiltà superiore sono sommersi da plaghe circostanti di popolazioni slave, che non hanno raggiunto lo stesso grado di civiltà.

Inoltre, noi sappiamo che Inghilterra e Francia non hanno così grande interesse di smembrare o di indebolire soverchiamente l'Austria; che la Russia mira soprattutto a ingrandire la Serbia, forse la Rumenia e sè stessa, e quindi ha interesse di scoraggiare la concorrenza dell'Italia nella spartizione dei territori disponibili.

D'onde segue la necessità del nostro intervento armato, per arrivare al nuovo Congresso della pace col *fatto compiuto*.

E non basta preparar con le armi il fatto compiuto. Questo dovrà aver la sanzione del Congresso della pace, ed esser garantito contro il pericolo delle controrivendicazioni per parte dell'Austria e della Germania. Il che non è possibile senza accordi preliminari con gli Stati dell'Intesa e con la Serbia; — accordi, che in questo momento, mentre dura la guerra e l'attuale equilibrio delle forze belligeranti, è più facile di concludere in termini a noi favorevoli. In nessun caso noi dovremo dalla guerra uscire isolati.

Certo una condizione — la maggiore condizione per assicurare la futura tranquillità d'Europa e il nuovo assetto geografico e il possesso pacifico dei nuovi acquisti, — sta nell'indebolimento della minacciosa superiore organizzazione militare della Germania. E' interesse nostro, come è degli altri Stati belligeranti, e soprattutto dei piccoli Stati neutrali, di fiaccare il militarismo prussiano.

Ma non è nostro interesse di concorrere allo schiacciamento della Germania, come cominciano a dire alcuni, inebriati già, in anticipazione, di una vittoria che si prevede sicura, ma che non appare vicina.

Non è nostro interesse di concorrere, contro gli alleati di ieri, alla esumazione di vecchi sogni egemonici o alla creazione di sogni nuovi.

Se ne vede un sintomo impressionante nella mala accoglienza, che la stampa francese ha fatto all'ordine del giorno votato dalla Conferenza socialista di Londra, in cui i socialisti internazionali hanno ammessa la guerra di liberazione, non quella di conquista; — ciò che è completamente all'unisono con gl'interessi italiani e col pensiero radicale (1).

Altro sintomo grave, confermato da dichiarazioni del ministro Sazonoff, è l'eventuale accordo per consentire alla Russia l'occupazione dei Dardanelli. Ciò tocca un vitale interesse italiano: quello del nostro commercio col Mar Nero e soprattutto con la Rumenia, che è nostra fornitrice di grano.

Se noi siamo contro la pretesa tedesca di occupare i Dardanelli con etichetta turca, siamo contro la simile pretesa russa. Noi vogliamo la libertà dei mari!

Ecco come arduo si presenta il problema della preparazione diplomatica, che eccede l'episodio militare dell'occupazione delle terre irredente.

Ignoriamo se il governo lavori in questa direzione e che cammino abbia percorso e se verrà a capo dell'impresa. Non conosciamo gli elementi di fatto per dare giudizi, tanto meno consigli. Dobbiamo aspettare a giudicare il governo dai fatti compiuti.

(1) Si allude alla riunione tenuta a Londra il 14 febbraio 1915 da circa 40 noti Socialisti della Gran Bretagna, del Belgio, della Francia e della Russia, tra cui due ministri, Sembat e Vandervelde, e il deputato Keir Hardie.

Vi si presero tre importanti deliberazioni, la prima delle quali afferma:

« La vittoria dell'Imperialismo germanico sarebbe la sconfitta e la distruzione della democrazia e della libertà in Europa.

« I socialisti della Gran Bretagna, del Belgio, della Francia e della Russia non mirano allo schiacciamento politico ed economico della Germania; essi non sono in guerra con i popoli della Germania e dell'Austria, ma con i Governi che opprimono i popoli ».

Dopo aver chiesto per tutti questi il diritto di decidere del proprio destino, la deliberazione continua: « Mentre sono inflessibilmente risolti a combattere fino alla vittoria, i Socialisti sono nondimeno decisi ad impedire che questa guerra di difesa si trasformi in guerra di conquista, ecc. ».

A noi, partito organizzato, incombe un altro compito: — quello della preparazione morale nel paese. Il problema è ignorato dalla grande maggioranza delle nostre popolazioni. E bisogna illustrarlo in tutte le sue parti: nelle cause che hanno determinato il conflitto; nelle sue finalità politiche; nelle sue ripercussioni finanziarie ed economiche su tutte le classi dei cittadini.

Così soltanto, con la preparazione militare, con la preparazione diplomatica e con la preparazione morale, sarà possibile affrontare il grande cimento.

La situazione parlamentare e i radicali.

Finora ho dimenticato forse la parte che spetta al Parlamento.

Veramente la dimenticanza sarebbe meritata; poichè i deputati han taciuto; si mostrano desiderosissimi di tacere; non chiedono lumi al governo; non danno lumi al paese.

L'apatia, di cui la Camera fa mostra, è stata spiegata come segno che le correnti neutralistiche l'abbiano del tutto conquistata. Si può dubitarne, perchè non può dirsi che le recenti manifestazioni del paese — se si eccettui la lettera dell'on. Giolitti! — accennino ad un simile mutamento.

E' forse più saggio pensare, che la guerra europea avea interessato vivamente i nostri rappresentanti politici nell'attimo fugace, in cui essa stava per prestare un *casus belli* contro il Ministero! Ma poichè la maggioranza giolittiana ha dovuto abbandonare il proposito di provocare la grande crisi parlamentare, si è disinteressata della piccola crisi europea.

Ad onta delle acque tranquille di Montecitorio, noi sappiamo che di fronte ad un Ministero temporaneamente in carica, vi è un Ministero perpetuamente in agguato.

Di entrambi conosciamo ufficialmente il pensiero, confrontando le dichiarazioni parlamentari alquanto invecchiate dell'on. Salandra, con la più fresca lettera estraparlamentare dell'on. Giolitti. Si tratta di scegliere tra due direttive, le quali, partendo entrambe dalla neutralità vigile ed armata, a un certo momento divergono, avviandosi l'una

(quella dell'on. Giolitti) verso la neutralità assoluta *con le dovute riserve*, e l'altra (quella dell'on. Salandra) verso l'intervento armato *con le dovute riserve!*

La divergenza è parso talvolta che si volesse accentuare. Ma è sempre possibile, in politica, che le linee divergenti s'incontrino. Permane il pericolo che le due *riserve*, a un dato momento, combacino tra loro, e d'accordo eludano del tutto le nostre aspirazioni!

E quindi, pur non potendo esser dubbie le nostre preferenze, noi non possiamo, neppur nel problema speciale della politica estera, esprimere fiducia nel Ministero attuale; dal quale poi ci dividono parecchie questioni di politica interna e di politica economica di grande importanza, ma che in questo momento passano in seconda linea.

In conclusione, la posizione che il partito radicale deve prendere rispetto alla politica parlamentare e al Ministero, è questa: — noi dobbiamo impedire che una crisi — intempestiva per noi e tempestiva per gli altri! — arrivi a mezza via, per liberare il Ministero Salandra dalla responsabilità che con le dichiarazioni del suo Presidente ha assunto verso il paese.

Dobbiamo impedire che, *nell'attuale situazione parlamentare*, si dia l'assalto alla corriera postale più o meno blindata; e soprattutto impedire che tra gli assalitori vi sieno uomini di parte radicale.

A più forte ragione non potremmo tollerare l'equivoco maggiore, che un nuovo ministero prenda l'*etichetta* di un uomo radicale, (1) messo a capo transitorio della turba giolittiana, in attesa del capo autentico. Non solamente questa sostituzione non ci darebbe assicurazione nella questione politica prevalente del momento; ma riprodurrebbe, in tutto l'andamento della politica italiana, quel confusionismo che l'ultimo Congresso del partito radicale ha condannato.

Gli accordi che si preparavano per quella risurrezione, sono stati smentiti, dopo molta resistenza, in seguito ad una

(1) Si allude all'on. Sacchi, che molti radicali designavano alla successione Salandra come *luogotenente* dell'on. Giolitti.

vera sollevazione delle maggiori sezioni del partito radicale. Noi crediamo di non dovere acuire polemiche e dissidi interni e prendiamo atto delle smentite. Anzi, per rendere omaggio alla sincerità di queste, abbiamo deciso di invitare i deputati, che sono nostri soci, a tenere delle conferenze sull'attuale momento politico.

Pensiamo che non si potrebbe meglio di così iniziare quell'azione di propaganda e di preparazione morale nel paese, a cui il Governo ha invitati tutti i partiti e che ci proponiamo di svolgere per conto nostro.

Il partito radicale soffre ancora nel paese a causa della precedente coalizione radico-giolittiana, ed ha bisogno di rifarsi e rinvigorirsi con un ragionevole periodo di astinenza ministeriale e di attività politica.

I nostri amici, che parteciparono al Ministero Giolitti — senza partecipare di *fatto* all'indirizzo della politica generale! (1), — sono nondimeno di *diritto* corresponsabili e fanno ricadere sul partito la responsabilità dello sperpero e del disordine contabile avvenuti nelle spese della guerra libica; sono responsabili del Decreto di sovranità, che è la causa vera ed esclusiva della guerra contro la Turchia e della spesa ingente; sono responsabili e fanno ricadere sul partito la responsabilità della impreparazione militare e della disorganizzazione ferroviaria, che sono la causa vera e maggiore della penosa situazione, in cui si trovava l'Italia nell'ora tragica, che ha determinato l'inimane conflitto.

Poichè, tutti noi ricordiamo che all'annuncio dell'*ultimatum* intimato dall'Austria alla Serbia, molti fummo a dire che l'Italia avrebbe dovuto denunciare la Triplice; ma

(1) E' noto che l'on. Giolitti si è abitualmente circondato al Governo di uomini fiacchi di carattere, non forniti di eccessiva autonomia intellettuale, remissivi alla sua personale volontà. Su questa base ministeriale egli ha fondato la sua dittatura parlamentare, ed ha soppresso *di fatto* la politica di gabinetto ed ogni responsabilità ministeriale collegiale. I singoli ministri accettavano di essere i capi teenici o burocratici dei rispettivi dicasteri, e niente altro. E' pertanto una crudeltà — ma necessaria e fatale crudeltà — di doverli fare responsabili della politica generale del loro Presidente.

ci fu fatto intendere che non si potea minacciare, quando si era completamente disarmati contro chi era perfettamente armato.

E' bene ora che si sappia il resto: — *al nostro rifiuto di mandare il caporale con la famosa bandiera al confine francese, i governi d'Austria e Germania hanno essi considerata la convenienza di denunziare essi il trattato per acquistare essi libertà d'azione contro l'Italia:*

I responsabili di questa critica situazione conoscevano, secondo le loro stesse vanterie, le intenzioni dell'Austria un anno prima di noi! (1)

Ed allora si comprende per quale ragione, per quale istinto di conservazione essi cercassero, una prima volta, nella seduta del 21 novembre, di conquistare il potere, per impedire che il Ministero, premuto dalla opinione pubblica incalzante per l'intervento, facesse loro il processo della impreparazione militare. E si comprende come, sventato il primo tentativo, essi abbiano innalzato il vessillo pomposo della neutralità, della fede ai trattati, dell'interesse economico delle classi lavoratrici, per evitare o per allontanare il giorno della prova suprema.

Per le stesse ragioni noi vogliamo che i responsabili restino a disposizione del pubblico e fuori del Governo.

(1) Si allude ai telegrammi, letti alla Camera dall'on. Giolitti nel dicembre 1914, dai quali risulta che gl'Imperi Centrali, erano già decisi nel 1913 di attaccare la Serbia, e vollero scandagliare le intenzioni del Governo italiano. E l'on. Giolitti rispose che l'Italia, in caso di un attacco degli alleati alla Serbia, avrebbe dichiarata la neutralità, mentre avrebbe dovuto considerare l'attacco alla Serbia come un atto contrario ai patti della Triplice, che dava all'Italia il diritto e il dovere di denunziare il trattato, per riprendere la sua libertà d'azione.

Invece, pur conoscendo da un anno le intenzioni aggressive degli Imperi Centrali, il Governo dell'on. Giolitti nulla fece per mettere l'Italia militarmente in condizione di esigere dagli Alleati l'osservanza del contratto, da sventare l'aggressione alla Serbia e da scongiurare lo scoppio della guerra europea.

(Vedi LA POLITICA ESTERA DELL'ON. GIOLITTI di G. Salvemini ne L'UNITA' del 27 dic. 1917).

UN DISCORSO ELETTORALE ⁽¹⁾

La crisi europea e il Governo d'Italia.

Ardua cosa è fare oggi un programma elettorale di fronte al disagio economico che pesa duramente sulle classi lavoratrici e di fronte alla grande crisi europea, che fa passare in seconda linea ogni altro problema anche importante di politica interna.

Un programma elettorale mi sembra cosa troppo grande di fronte al problema specifico del disagio di questo momento, troppo piccola di fronte al problema generale della guerra europea.

La crisi della guerra arresta il lavoro che avevamo pazientemente iniziato negli anni addietro per sistemare i bilanci comunali, per costruire edifici scolastici, per rafforzare i servizi civili, per costruire ferrovie, tramvie, opere portuarie. Il problema stesso delle finanze comunali, che noi avevamo spesso additato come il maggiore e più urgente delle finanze italiane, deve anch'esso aspettare la fine della guerra. Ma allora, deve essere risoluto comprendendolo nella nuova generale sistemazione tributaria, che la guerra imporrà a tutti gli Stati, anche non belligeranti.

Per una fatale vicenda di cause ed effetti la guerra europea non colpisce solo i paesi belligeranti; ma colpi-

(1) Questo discorso fu tenuto in Gallipoli il 14 marzo 1914 e fu il programma di quella elezione suppletiva, da cui l'on. De Viti de Marco riusei vincitore.

L'elezione di Gallipoli è la sola — per quanto sappiamo — che sia stata fatta in Italia sulla piattaforma del nostro intervento nella guerra europea. Questa particolare circostanza dà qualche rilievo al discorso che fu pubblicato su *L'Unità* del 19 marzo 1914.

sce anche i paesi neutrali per i nessi di scambio che oggi collegano tutte le nazioni commercianti; e colpisce specialmente l'Italia per la gran massa di emigranti, che han dovuto rapidamente rimpatriare aumentando all'interno la disoccupazione e il disagio.

In Italia il disagio neppure si ripartisce con peso eguale sulle varie regioni; ma colpisce meno gravemente l'Italia Settentrionale, dove è maggiore la produzione del grano e dove prosperano, accanto alle industrie colpite dalla guerra, anche quelle che dalla guerra traggono profitto. Mentre nell'Italia Meridionale e soprattutto qui da noi, dove è ridotta al minimo la granicoltura ed esteso al massimo il vigneto, e dove mancano industrie fornitrici dell'esercito e della marina, il danno prende forma acuta e si manifesta nella differenza tra il rincaro del grano che comperiamo e il deprezzamento del vino che dovremmo vendere e non vendiamo.

Il rincaro del grano e il deprezzamento del vino, sono fenomeni concatenati. Poichè il consumo del vino è notevolmente scemato tra le classi lavoratrici del Settentrione, per l'alto prezzo del pane e delle derrate alimentari più necessarie.

Di fronte alla crisi il Governo, mentre cercava di eliminare la carestia, seguendo invece tutti i vecchi pregiudizi contro gl'incettatori e la speculazione, non ha abolito fin da principio e interamente il dazio sul grano ed ha aggravato le condizioni del mercato.

Inoltre, mentre avrebbe dovuto impedire qualunque esportazione granaria verso gl'Imperi centrali, ha loro consentito di approvvigionarsi largamente a danno dei consumatori italiani.

L'errore del Governo è dipeso dalla politica di protezionismo granario e di asservimento triplicista, a cui si è tenuto legato l'attuale ministero come fecero i precedenti; e contro cui i miei amici ed io tenacemente abbiamo sempre combattuto.

Se lo scoppio delle ostilità avesse trovata l'Italia sotto un regime di libertà doganale; se anche soltanto si fosse abolito dall'agosto e fino al prossimo raccolto tutto intero

il dazio, certamente la crisi del grano non si sarebbe acuita come ha fatto. Perchè avremmo potuto fare l'approvvigionamento nostro a 30 lire invece che a 40.

L'errore protezionista costa quest'anno ai compratori di grano, per tale maggior prezzo, almeno 200 milioni. Limitando il discorso al solo collegio di Gallipoli la cui popolazione è di 83.000 abitanti circa e dove praticamente non si produce grano, il maggior prezzo rappresenta un onere di 650.000 lire per un semestre!

E non basta. Perchè l'altra causa specifica della carestia granaria è stata la chiusura dei Dardanelli, che è la via del nostro rifornimento granario, imposta alla Turchia — nostra nemica di ieri — dalla Germania nostra alleata di ieri e, dicono, anche di oggi.

Ebbene il nostro governo non ha protestato contro la chiusura dei Dardanelli; non ha preteso che fosse lasciato libero il passaggio alle navi neutrali rumene e italiane..... Eppure, durante la guerra libica, a noi fu vietato di attaccare i Dardanelli e alla Turchia fu imposto di lasciarli aperti al commercio europeo.

In questo momento in cui la flotta anglo-francese sta forzando i Dardanelli, in cui sta per compiere uno dei più grandi eventi storici del nuovo secolo e forse di molti secoli avvenire — la cacciata dei Turchi dall'Europa — in cui con la occupazione di Costantinopoli si deciderà del regime degli stretti e della libertà o meno del commercio granario.... la nostra flotta non coopera al grande evento a cui si legano le memorie del passato e le aspirazioni dell'avvenire.

La neutralità italiana e la Germania.

E qui faccio alcuni semplici quesiti:

questa guerra ci ha ricacciati in patria decine di migliaia di emigrati con le loro famiglie;

questa guerra ci ha chiusi i mercati delle nostre esportazioni usuali;

questa guerra ci ha chiusa coi Dardanelli la via del nostro approvvigionamento granario;

questa guerra ha aumentato il prezzo di tutte le der-

rate alimentari e ribassato il prezzo degli articoli di lusso, tra cui il vino.

Or chiedo: — è nostro interesse, è interesse diretto delle classi lavoratrici del Mezzogiorno che questo stato di guerra finisca al più presto? E' nostro dovere di orientare tutta la nostra politica estera in modo da imporre la fine della guerra europea?

O preferite voi che la classe lavoratrice, a cui si vieta anche lo sfogo di emigrare, sia condannata ad una lenta e lunga agonia di inedia?

Questo è il problema che la guerra europea pone al proletariato italiano; e specialmente al proletariato agricolo del Mezzogiorno.

Ora l'attuale stato di neutralità vigile ed armata, militarmente giova alla Germania ed economicamente giova ad alcuni centri o gruppi di commercianti, di industriali e di lavoratori, che non rappresentano nè tutto il commercio, nè tutta l'industria, nè tutta la classe dei lavoratori d'Italia.

Dello stato di *neutralità armata* profittano a un tempo le fabbriche d'armi e di munizioni, perchè l'Italia arma come se fosse in guerra; — profittano tutti i contrabbandieri che affamano il popolo italiano per alimentare i soldati d'Austria e di Germania; — profittano le poche categorie di operai, che sono legati con le fabbriche di articoli richiesti dall'esercito e con i contrabbandieri del commercio italo-austriaco.

Voi, nè come industriali, nè come lavoratori non appartenete ad alcuno dei gruppi tristamente fortunati.

Voi pagate soltanto gli estraprofiti degli uni e degli altri.

Più sarà lunga la guerra europea e la neutralità armata d'Italia, più saranno lunghe le vostre sofferenze.

Se la guerra dovesse durare tre anni come molti prevedono e l'Italia dovesse esser neutrale e armata, in fondo al triennio, io non vedo che la liquidazione economica delle Puglie.

Eppure questa può dirsi la guerra delle Puglie! — è la guerra dal cui risultato dipenderà in gran parte l'avvenire economico delle Puglie.

La guerra attuale deciderà se agli Stati balcanici sarà lasciata possibilità di vita nazionale e indipendente, o se saranno soggetti alla influenza politica e commerciale dell'Austria e quindi della Germania. L'Austria mira ad asservire al suo sistema doganale, ferroviario e portuale la penisola balcanica, escludendo Serbia e Montenegro e Albania dall'Adriatico, e imponendo un sistema ferroviario da nord a sud, da Vienna a Salonico e ostacolando le comunicazioni ferroviarie da est ad ovest, dal Danubio e dal Mar Nero all'Adriatico.

Questa triplice politica doganale, portuale e ferroviaria tende ad assicurare all'Austria il monopolio economico nei Balcani con esclusione dell'Italia; e soprattutto delle Puglie, che dalla posizione geografica, dalla vicinanza e da precedenti storici sono chiamate a profittare di rapporti commerciali e di cultura, che in regime di libertà si formerebbero certamente fra gli Stati balcanici e l'Italia.

E' specialmente per le Puglie interesse evidente che il blocco austro-tedesco sia sconfitto, che le nazionalità balcaniche facciano tramontare per sempre la politica dell'ignoramento dell'Austria, che tra noi e gli Stati balcanici si stringano vincoli di amicizia, i quali aprano la via alla penetrazione economica dell'Italia nel vicino oriente.

Ma altri e maggiori problemi sono involti nel conflitto europeo.

Vi è quello del completamento della nostra unità politica. Si considera questo come una semplice aspirazione sentimentale. Non è vero. Trento e Trieste servono alla difesa del confine italiano verso l'Austria.

La sicurezza dell'Italia dipende politicamente e militarmente dalla conquista di confini lungo la catena delle Alpi, che comprendano il Trentino, Trieste, Pola, e l'Istria, ed escludano, *forse*, Fiume.

Per 30 anni, durante l'Alleanza, noi siamo stati alla mercè dell'Austria; ed anche per ragione militare gl'imperi centrali hanno interesse di tenerci alla loro mercè. La nostra difesa, senza il Trentino e le coste dell'Adriatico, ci obbliga a mantenere almeno 3 corpi d'armata ed una grande flotta

nell'Adriatico. L'acquisto dei nostri confini naturali toglierebbe una causa latente di conflitti con i nostri vicini di Oriente e ci consentirebbe una riduzione di spese militari.

Dunque il problema delle rivendicazioni non rievoca soltanto i sentimenti e gli ideali del Risorgimento italiano; ma ha un contenuto di grandi interessi immediati e permanenti.

Ma perchè questi vantaggi si abbiano, occorre che il problema sia integralmente risoluto. Non basta, cioè, avere una fetta del Trentino; perchè, dopo, resterebbero come prima la spina dell'irredentismo e la gara degli armamenti tra l'Italia e l'Austria.

Se non che, la soluzione integrale del problema, anzi la sola occupazione di Trieste, oltre il Trentino, ci pone di fronte alla Germania.

Questo è il punto più grave; è il punto che ha turbato in questi giorni l'opinione pubblica all'annuncio inaspettato, che tra il Ministero responsabile e la Germania fosse intervenuto un accordo, per cui ci sarebbe ceduto il Trentino in cambio dell'impegno di restar neutrali.

A bene apprezzare la notizia, bisogna riferirsi al programma pel quale la Germania ha voluta e provocata la guerra.

Ce lo rivela il generale Von Bernhardi, il cui famoso libro non può non essere stato autorizzato. Egli scrive:

« Con la guerra del '64 del '66 e del '70 la Germania ha compiuta la sua unità. Dopo il '70, seguendo il pensiero di Bismarck, la politica tedesca ha lavorato a far rivivere il Sacro Impero della Nazione Germanica, in una forma federativa, di cui la Triplice Alleanza è stata una prima geniale espressione ».

Così, dunque, l'Italia è già parte del Sistema politico degli Stati germanici, come sono l'Austria e la Turchia.

Nel concetto del Pangermanismo l'Austria è la lunga mano della Germania nei Balcani fino all'Egeo. La Turchia è la lunga mano della Germania nell'Asia Minore fino al golfo Persico. L'Italia è la lunga mano tedesca nel Mediterraneo occidentale.

Tra l'Austria e l'Italia perciò non devono esservi riva-

lità: l'Italia deve disinteressarsi dall'Adriatico, e deve lavorare nel Mediterraneo verso e contro le colonie inglesi e francesi del Nord-Africa, per conto e nell'interesse della più Grande Germania.

Basta questo per comprendere quali sieno i rapporti tra noi e la Germania rispetto a Trieste in questo momento, in cui la coscienza del paese, improvvisamente illuminata dagli avvenimenti, ha mostrato il suo fermo proposito di rivendicare la sua indipendenza di Stato nazionale e sovrano di fronte alle pretese del Pangermanesimo. Noi siamo oggi agli occhi della Germania un vassallo ribelle. E la Germania più che mai considera Trieste come il suo porto nell'Adriatico, e considera l'Adriatico come il suo mare; perchè solamente per Trieste e per l'Adriatico essa può scendere nel Mediterraneo sfuggendo al controllo inglese.

Epperò chi a noi contende il dominio di Trieste e dell'Adriatico non è più soltanto l'Austria, ma più dell'Austria, ce lo contende la Germania.

Ciò posto, è possibile immaginare che la Germania ci consenta di risolvere integralmente il nostro problema nazionale?

Lo escludo. Ma se per ipotesi la Germania, stretta da estreme difficoltà, lo consentisse, siffatto accordo, a guerra finita e a vittoria conseguita col concorso della nostra neutralità, diventerebbe per essa un *pezzo di carta*.

I partiti politici e gli scopi della guerra.

Ma la voce di un accordo italo-germanico a scartamento ridotto apparisce plausibile ai nostri conservatori, i quali non vogliono staccarsi dalla Germania e non vogliono accostarsi alla Intesa, e sarebbero soltanto disposti di far la guerra all'Austria!

Da questo contraddittorio stato degli animi è possibile che venga fuori un qualche ibrido compromesso della natura di quello che è stato in questi giorni ventilato.

La coscienza popolare non lo permetterà.

In conclusione, di fronte a così formidabile nemico qual'è la Germania, netto è il dilemma: — o noi risolviamo il

problema politico e militare in questo momento con accordi e sotto la garanzia dell'Europa nel prossimo trattato di pace: — o noi diventeremo pacificamente una dipendenza dell'Impero tedesco!

Pensano, alcuni neo-conservatori, che nella felice posizione di Stato vassallo della Germania, godremo di una lunga e ben ordinata pace, in cui i nemici esterni saranno spariti, e i nemici interni — la democrazia — saranno tenuti in freno e soggetti.

Invece avverrà di noi quel che già è avvenuto dell'Austria e della Turchia. Lungi dal godere la pace beata di un paese che ha accettato il protettorato straniero, noi saremo *militarizzati* e costretti ad aumentare l'esercito di terra e l'armata di mare, che sotto la direzione del Grande Stato Maggiore tedesco saranno impiegati, non per difendere la indipendenza nazionale della patria, ma per la conquista del mondo a beneficio della *Più Grande Germania*.

A misura che i veri termini del problema si sono venuti chiarendo, notevoli mutamenti sono avvenuti nell'indirizzo dei varii partiti.

In un primo momento, quando si è creduto che le rivendicazioni nazionali implicavano soltanto la guerra all'Austria, abbiamo assistito a un generale impulso bellicoso, a cui partecipavano tutti i partiti, democratici e conservatori. Se ne teneva in disparte il puro elemento clericale, che crede sempre ancora di ritrovare a Vienna le chiavi di un qualche galvanizzato potere temporale.

Quando poi si è visto spuntare dietro l'Austria l'elmo chiodato del Kaiser, lo spirito della pace ha invaso i conservatori guerrafondai del giorno prima.

Il conservatore italiano può ancora essere austrofobo, ma non rinuncia ad essere germanofilo. Tra la paura della forza militare tedesca e l'ammirazione del regime teutonico antidemocratico e antiparlamentare, egli ha trovato nello formula della *neutralità armata* la bandiera che copre il contrabbando dei suoi molteplici interessi.

Per le stesse invertite ragioni, non appena sullo sfondo del quadro gigantesco è apparso lo spettro dell'imperialismo

teutonico e la minaccia di un regime interno a stile germanico, la democrazia ha accentuate le sue tendenze dell'intervento armato accanto agli Stati della Triplice Intesa, che combattono per la indipendenza degli Stati nazionali e per la libertà dei popoli.

Se non che è mal posto il problema nel dilemma crudo di intervento o neutralità. Non vi possono essere i fautori della guerra per la guerra, nè i fautori della neutralità per la neutralità.

La questione di merito sta nel precisare il programma, ossia gli scopi che si vogliono raggiungere, con l'intervento o con la neutralità, alla fine del conflitto europeo, al momento della pace.

Ed io dirò subito, a grandi linee, che cosa noi della democrazia radicale intendiamo raggiungere.

Gli Stati della Intesa hanno affermato ripetutamente che la nuova carta d'Europa sarà modificata secondo il principio della nazionalità dei popoli... E noi non vogliamo che l'Italia esca da questa guerra europea senza che abbia, in conformità dei suoi interessi, conquistati, con le armi della diplomazia o dell'esercito, i suoi confini naturali verso l'Austria-Ungheria e nell'Adriatico. E a garanzia di questa conquista, noi non vogliamo che dal presente conflitto l'Italia esca isolata, alla mercè politica e militare della Germania.

Gl'Imperi centrali hanno iniziata e proseguita la guerra violando i trattati, i principi del diritto delle genti e della umanità, la proprietà dei privati, l'onore delle donne, la vita dei fanciulli e dei non combattenti... E noi non vogliamo che questi sentimenti barbarici si impadroniscano di nuovo della umanità e sommergano la civiltà europea.

Noi vogliamo che il nuovo trattato di pace obblighi tutti gli Stati d'Europa a ridurre le spese militari.

Noi vogliamo che nel nuovo trattato di pace tutti gli Stati civili d'Europa si obblighino a ridurre gradualmente le barriere doganali.

Noi vogliamo che nel nuovo trattato di pace sia riconosciuta la libertà dei mari.

Noi vogliamo che nel nuovo trattato di pace sia adottato il principio della porta aperta in tutte le colonie appartenenti a Stati europei.

Questi sono i problemi della pace futura.

Queste nostre aspirazioni spiegano il fatto apparentemente strano: — che i pacifisti, i liberisti e gli antimilitaristi di tutto il mondo sono diventati intendentisti, per domare il militarismo tedesco. E al contrario i militaristi son diventati quasi tutti pacifisti, perchè sperano che la neutralità italiana assicuri la vittoria delle armi tedesche e che questa vivifichi in tutta Europa la pianta del militarismo, che consiste, a quanto sembra, nell'aumentare sempre le spese militari per non mai arrivare alla guerra!

Ad essi si aggiungono i figli e discendenti dei partiti legittimisti — seguaci dei Borboni, dei Papi, o dei vari Granduchi — che sono anch'essi tutti per la pace, cioè per la neutralità in favore dell'Austria.

Ad essi si aggiungono quei conservatori, che sperano nel trionfo delle armi tedesche in Europa e del regime antiparlamentare e antidemocratico che vige negli Imperi centrali.

Ai guerrafondai in tempo di pace, ai clericali austriacanti, ai conservatori che scimiottano le pose antiparlamentari del Kaiser, si associano i socialisti ufficiali; cioè una parte di essi; una parte che ogni giorno più si assottiglia, liberandosi degli elementi intellettualmente e moralmente migliori; ma che nondimeno conserva la macchina elettorale, e parla in nome del partito.

Ad onta di tutte le esagerazioni polemiche io non credo che i socialisti ufficiali possano desiderare il successo del regime politico teutonico.

Essi sanno che in Inghilterra, in Francia e nel Belgio la posizione economica del lavoratore è di gran lunga superiore a quella del lavoratore tedesco. Essi sanno che nei paesi parlamentari la posizione economica del lavoratore ha progredito a misura che ha progredito la sua influenza politica. Essi non possono aver dimenticato che in Italia il miglioramento economico del lavoratore ha seguito alla

lotta vittoriosa combattuta per la conquista del diritto di sciopero e di organizzazione.... Essi sanno, in una parola, che la libertà politica è condizione del miglioramento economico delle classi popolari

Se non che essi pensano, forse, che ad abbattere il militarismo prussiano in Europa bastino le forze della Triplice Intesa.

Io non so se bastino; so che la guerra sarà lunghissima senza l'intervento di nuove forze che rompano l'equilibrio dei belligeranti; e so che la questione essenziale, come ho detto, sta nel preparare nella opinione pubblica il programma della pace futura, e so che il programma del Ministero non è il programma nostro; donde segue il dovere di mobilitare tutte le forze politiche della democrazia, per creare nel paese le correnti politiche, che facciano uscire dal futuro Congresso trionfante il programma della pace democratica.

Si otterrà o non si otterrà il disarmo? — Si otterrà o non si otterrà la riduzione delle barriere doganali? Si otterrà o non si otterrà pei nostri emigranti un trattamento di perfetta parità giuridica nelle colonie di Stati Europei, per esempio, nella Tunisia?

Or bene: una frazione della democrazia socialista si dichiara estranea a questi problemi che interessano l'avvenire economico dei lavoratori.

Probabilmente essa pensa che, come a vincere gl'imperi centrali bastano le forze degli Alleati, così a difendere i veri e duraturi interessi del proletariato dobbiamo bastare noi della democrazia liberale!

Per sè riservano una funzione sola: — sfruttare la sofferenza economica della massa — sofferenza che dipende dalla guerra europea e non dall'intervento o meno dell'Italia nel conflitto — per dir dopo che essi furono contrari alla guerra, per crearsi un *alibi* elettorale, che permetterà chi sa a quanti avventurieri di correre il palio di incruente battaglie elettorali e di profittevoli vittorie, specialmente nel Mezzogiorno.

I problemi imminenti.

Deplorando l'assenza del socialismo ufficiale dalla grande battaglia che noi combattiamo per le libertà proletarie, apprestiamoci ad affrontare — come sempre — da soli i nostri tradizionali nemici. Chi sono? Sono i gruppi monopolistici del parassitismo industriale e granario, che già, profittando della guerra che distrae l'attenzione pubblica, si agitano per ottenere un aumento dei dazi protettori industriali e il ripristino del dazio sul grano.

La fine della guerra metterà sul tappeto i problemi fondamentali del programma liberale, tra cui, nell'interesse dei Comuni, delle classi lavoratrici e del Mezzogiorno primeggiano:

1° la riforma delle finanze locali che deve essere compresa nella generale revisione tributaria che la guerra imporrà anche all'Italia;

2° l'abolizione del dazio sul grano;

3° la riduzione dei dazi industriali fino al limite necessario, per farci concludere trattati di commercio i più liberali possibili.

Per questi vitali interessi nostri, i miei amici ed io entreremo in campagna. Questa elezione non è che una scaramuccia della lotta che impegneremo nel Paese e nel Parlamento.

PER LA COSTITUZIONE DI UNA LEGA ITALO-BRITANNICA ⁽¹⁾

Nell'ora in cui una premeditata aggressione militare si adopra invano a distruggere le maggiori conquiste che il diritto delle genti, la cultura occidentale e la lunga pace aveano assicurato a tutti i popoli civili, si può con sicurezza prevedere, che essa invece muterà profondamente le precedenti posizioni di alleanze, di intese e di amicizie tra le nazioni d'Europa.

La Triplice Alleanza è morta nella coscienza della grandissima maggioranza del popolo italiano; la dichiarazione ufficiale di neutralità ha espresso la netta volontà popolare del distacco; da questa posizione non è possibile tornare indietro mentre la pressione delle forze politiche liberali, che più direttamente si legano alle tradizioni del Risorgimento italiano, tende a trasformare la vigile neutralità nell'attivo intervento armato.

D'altra parte, qualunque sia per essere l'avvenire della Triplice Intesa, i rapporti con l'Italia degli Stati che la formano non potranno non subire profonde modificazioni.

In previsione di ciò è di grande momento che fin da ora si prepari la nuova orientazione politica; epperò noi richiamiamo l'attenzione del pubblico inglese e italiano sulla rara

(1) La fondazione di una Lega Italo-Britannica mi fu suggerita nell'ottobre 1914 da alcuni miei giovani amici e collaboratori, tra cui ricordo l'avv. A. Lanzillo e il Dr. N. Fancello.

Questo programma trovò numerosi aderenti in Inghilterra, ma soprattutto in Italia, tra coloro che propugnavano la necessità del nostro intervento a fianco dell'Intesa e vedevano e affermavano fin d'allora il carattere ideale democratico della nostra guerra.

consonanza di interessi, che esiste tra i due paesi ed allontana ogni ragionevole pericolo di contrasti. Poichè, solo la visione chiara degli interessi comuni può dar vita ad una maggiore e più fattiva intesa tra i due popoli ed i due governi.

E' infatti comune interesse della Gran Bretagna e dell'Italia di opporsi al formarsi in Europa della egemonia politica di uno Stato sugli altri.

E' comune interesse della Gran Bretagna e dell'Italia che il Mediterraneo e l'Adriatico stesso siano riconosciuti quali *mari commerciali*, cioè mari aperti alla libera navigazione di tutte le bandiere.

E' comune interesse della Gran Bretagna e dell'Italia, che, nella pace ventura, la costituzione di nuovi Stati, la sorte di provincie che si agitano insofferenti della dominazione straniera e la rettificazione di confini avvengano secondo il principio di nazionalità e secondo la volontà stessa delle popolazioni interessate.

Su queste basi soltanto è possibile assicurare all'Europa un più lungo periodo di pace. E Gran Bretagna e Italia, più di ogni altra nazione, hanno dimostrato coi loro sforzi combinati diretti ad evitare questa guerra, qual valore diano ai beneficii della pace. Epperò i rappresentanti della cultura inglese e italiana possono e debbono — anche e soprattutto in questo momento, in cui la forza bruta par che opprime il diritto — custodire gli ideali dell'arbitrato, della riduzione degli armamenti, della politica della porta aperta coloniale, e della riduzione delle barriere doganali. Poichè questi ideali, che lo scoppio della guerra par che abbia fatto crollare, usciranno invece rafforzati, nella coscienza dei popoli, dalla dolorosa esperienza di questa guerra fratricida e potranno trovare un principio di realizzazione negli accordi per la pace futura. Il presente conflitto, lungi dal dare la supremazia in Europa ad una sola Nazione, diminuirà la supremazia nel Mondo della stessa Europa, e mostrerà agli Stati Europei il vantaggio che essi hanno di rafforzare tra loro i vincoli di rapporti civili, rimuovendo, quanto più sarà possibile, tutte le cause attuali delle inimicizie reciproche.

In difesa dei comuni interessi e dei comuni ideali, noi sottoscritti, ci proponiamo di fare propaganda contemporanea nei due paesi, per formare una Lega Italo-Britannica, che prepari nella pubblica opinione accordi tra i due governi.

La Lega Italo-Britannica integrerà l'azione che già svolgono la Lega Franco-Italiana, quella Italo-Spagnuola e l'altra Italo-Rumena, spianando così la via ad una più larga intesa fra i popoli latini e britannici.

IL LIBRO VERDE

« L'Italia — è detto nel 1° documento — ha un interesse di prim'ordine alla conservazione della piena integrità e della indipendenza politica della Serbia ».

A questa affermazione nello stesso documento, a distanza di pochi righe, segue l'altra, che *l'Italia ha diritto a compensi*, pel fatto che l'Austria attentava alla indipendenza della Serbia.

Il lettore non può a prima vista non restare sorpreso ed offeso dal contrasto di quelle due affermazioni, l'una ispirata ad un concetto di alta politica, e l'altra a un pensiero mercantile.

Ma tant'è. Il trattato di alleanza ci dava il diritto di opporre il *veto* all'azione militare dell'Austria contro la Serbia, e quindi di riprendere, in caso di trasgressione, la nostra libertà di azione. (1)

Ma ciò non fu fatto all'inizio delle ostilità, cioè nel momento più indicato. Chè, anzi, per ragioni in parte note e in parte ancora ignote, l'Italia finì di fatto per accettare il punto di vista austriaco, che considerava la guerra alla Serbia come una necessità difensiva contro le mene sovversive di Belgrado, e dichiarò la neutralità benevole secondo l'articolo 4 del Trattato.

Se non che, lo stesso Trattato, nei riguardi tra l'Austria e l'Italia, stabilisce pure che, in caso di necessaria turbativa dello *statu quo* balcanico a favore di una delle parti, l'altra ha diritto a compensi!

Dunque il *veto* sarebbe come il diritto principale; la domanda di compensi il diritto subordinato. L'Italia, che non

(1) Confr. *I Radicali e la Guerra*, pag. 19 di questo volume.

aveva voluto o potuto usare del primo, aveva fatto riserve sul secondo.

Questa è la situazione che l'on. Sonnino ha trovata.

Essa è però rafforzata da un importante precedente.

Durante la nostra guerra con la Turchia, l'Austria fece ad ogni istante, durante il corso stesso delle operazioni belliche, largo uso del diritto di *veto*! Basta ricordare i nomi di Prevesa, di Salonico, dei Dardanelli!...

Il 5 novembre 1911 il Conte Aehrenthal ci dichiarò che « qualunque nostra azione sulle coste della Turchia europea come sulle isole del Mare Egeo non avrebbe potuto essere ammessa nè dall'Austria nè dalla Germania, perchè contraria al trattato di Alleanza ». E inoltre, dopo l'episodio dei Dardanelli, ci dichiarò « che se il R. Governo desiderava riprendere la sua libertà di azione, il Governo Imperiale e Reale avrebbe potuto fare altrettanto ».

Il che ci pose nella dura e ridicola posizione di non potere attaccare la Turchia europea, per divieto espresso dei nostri alleati, e ci espose anche alla minaccia della guerra, che realmente l'Austria si preparava a farci, come ormai è stato ufficialmente rivelato.

Quando poi occupammo Rodi e il Dodecanneso, alcune delle cui isole sono nell'Egeo, l'Austria ci oppose il *veto* a proseguire nella occupazione di nuove isole, e fece la riserva del suo diritto ai compensi per quelle occupate!...

Le armi dunque, per difendere i nostri grandi interessi nel 1915 le ha affilate l'Austria contro di noi nel 1911!

L'on. Sonnino lascia da parte l'arma troppo tagliente del *veto*, ed entra in materia invitando amichevolmente l'avversario sul terreno dei compensi.

Il nostro diritto ai compensi nasce dall'art. 7 del Trattato; articolo che il lettore non conosce, (1) che il governo non pubblica e che nondimeno forma il perno su cui gira tutto il Libro Verde. Intorno alla interpretazione *letterale* di

(1) E' stato di recente — con qualche errore di dizione — pubblicato da giornali di Zurigo.

quell'articolo bizantineggiano ministri ed ambasciatori della Triplice per 5 mesi e per 65 pagine, fino a che, giunti alla pagina 66, l'on. Sonnino, senza ragione specifica ma come uomo che perde la pazienza, denuncia il Trattato nei riguardi della sola Austria-Ungheria!

In un primo periodo egli si è sobbarcato a fatiche erculee, per ottenere che l'Austria riconosca — ad onta della sconfitta patita in Serbia e del conseguente abbandono del territorio *occupato* — il suo obbligo ad accordarsi preventivamente con noi sulla base di compensi; compensi che l'onorevole Sonnino le reclama pel fatto stesso della guerra e indipendentemente dai risultati di questa, e senza tener conto se esiste di fatto una qualunque forma perpetua o temporanea o passeggera di occupazione,... come pare che la lettera del trattato dica.

I compensi debbono essere un *forfait* con cui l'Austria compera da noi il diritto di fare la guerra, o meglio di riprenderla e di continuarla contro la Serbia.

L'Austria poco a poco si rassegna e cede. E l'on. Sonnino imprende subito un secondo ciclo di esercizi di pazienza per ottenere che l'Austria riconosca come principio — prima cioè di sapere quali e quanti saranno i compensi reclamati — che questi debbono consistere « *nella cessione immediata di territori da essa attualmente posseduti!* ».

La pillola diventa eccessivamente amara. Il Barone Burián si dibatte per molte pagine, protestando, ragionando, pregando, temporeggiando; ma finisce per ingoiare anche quella; cioè si dichiara pronto ad ingoiarla; ma vuole almeno sapere prima di che grossezza essa sia e di quali ingredienti composta!

E l'on Sonnino a pag. 55 gliela compone con XI ingredienti, dichiarando che essi costituiscono la dose minima necessaria e sufficiente, se presa subito, per salvare la moribonda Alleanza. Ma il paziente, incredulo, si rifiuta e la vecchia Triplice muore.

Il lettore non può persuadersi che un così grande avvenimento, quale è la fine improvvisa della Triplice, sia stato prodotto dalla interpretazione formale di un articolo scritto,

non si sa da chi, oltre 30 anni fa, e incluso in un contratto, che il paese non ha mai conosciuto e che non ha riconosciuto nel solo momento in cui quello avrebbe dovuto entrare in azione!

Vi ha troppa sproporzione tra i mezzi procedurali impiegati e il fine raggiunto. Il lettore chiude il Libro con la impressione che il fine si è voluto per ragioni indipendenti dai mezzi. Il Libro Verde non dà ragione del mutamento profondo avvenuto nell'indirizzo della politica estera italiana.

Indaghiamo per conto nostro e ricordiamo.

Allo scoppio della guerra, non si è compreso subito dai più il significato di essa; ma si è intuito da tutti l'orrore della guerra per la guerra, ed ognuno di istinto ha cercato di allontanare da sè il flagello. La dichiarazione di neutralità del Governo italiano ha tratto perciò dal popolo un generale respiro di sollievo!

Ma, passato il primo sbigottimento, si è cominciato a veder chiaro nella causa e nei pericoli remoti del conflitto europeo: — tutti i popoli civili hanno vista la minaccia della egemonia teutonica e ciascuno la necessità di realizzare in tempo le proprie rivendicazioni nazionali.

Quando l'on. Sonnino ha assunto il potere, tutta o quasi tutta l'opinione pubblica italiana era orientata verso le rivendicazioni nazionali contro l'Austria; ma soltanto una parte di essa — quella che rappresenta le correnti democratiche — era orientata contro il tentativo e il pericolo di una egemonia teutonica in Europa.

Di quest'ultima tendenza politica l'on. Sonnino non tiene apparentemente conto. Egli non è il ministro della democrazia. Ma tiene conto delle aspirazioni nazionali, che premono sul governo ogni giorno più fortemente.

Questa limitazione del problema lo porta a negoziare col proposito: — *a*) di conservare l'alleanza con gl'Imperi centrali; *b*) a condizione di poter sostituire o aggiungere al vecchio trattato — distrutto o non corrispondente più alla situazione creata dalla guerra — un accordo nuovo, che ri-

solva in modo soddisfacente il problema delle rivendicazioni nazionali.

Questa è la via, la prima via che l'on. Sonnino si propone di battere col chiedere *la cessione immediata dei territori austriaci, che rappresentano le aspirazioni nazionali, di cui il Regio Governo è costretto a tener serio conto, e la cui realizzazione avrebbe per risultato di eliminare in avvenire ogni occasione di incresciosi incidenti attriti e diffidenze, per render possibile una cooperazione normale verso scopi comuni di politica generale.*

In conclusione, la trovata dei compensi è soltanto una entratura in materia; ma nel pensiero dell'on. Sonnino e nel linguaggio del Libro Verde le rivendicazioni nazionali italiane, il cui diritto nasce dalla storia, si chiamano compensi, il cui diritto nasce dall'art. 7 del contratto di alleanza! La Serbia, a sua volta, è un mero pretesto; noi non vendiamo la sua indipendenza, che non dipende dai nostri accordi con l'Austria, ma dall'esito della guerra europea. E la Serbia lo sa così bene che non ci tiene il broncio; e l'on. Sonnino sa di vendere fumo e il Barone Burian sa di non comperare arrosto!

Manca ancora il *do ut des*, che viene fuori poco a poco, stentatamente, con pudore. Si direbbe che le due parti non amino confessare a loro stesse, che il vecchio trattato di alleanza, di cui fingono di discutere la interpretazione, è nel loro pensiero morto e sepolto.

Ma finalmente il *do ut des* si coagula, in un colloquio tra von Bülow e l'on. Sonnino il 17 marzo, con queste parole concordate:

« Il Barone Sonnino fa osservare che il vantaggio che
 « realizzerrebbe l'Austria fin da ora mediante l'accordo con-
 « siste nella garanzia che otterrebbe dalla neutralità del-
 « l'Italia durante tutta la guerra. Il Barone Burian invece
 « sembra subordinare ogni concessione effettiva di territorio
 « all'Italia alla condizione che l'Austria realizzi effettiva-
 « mente degli acquisti territoriali e altri vantaggi alla fine
 « della guerra.

« Il modo di vedere del Barone Burian rende impossi-

« bile un accordo quale verrebbe inteso dal Barone Sonnino, « cioè un accordo avente la natura di un *forfait*: — cessione di territorio attualmente austriaco da un lato, contro « garanzia di neutralità per la durata della guerra dall'altro, « quale che sia per essere l'esito della guerra stessa ».

Il Barone Burian stava sempre sulle rotaie del vecchio contratto; l'on. Sonnino poneva il binario del nuovo!

Passano 10 giorni, e il Barone Burian, che avea finalmente accettato la nuova base delle trattative, fa proposta concreta in cui all'obbligo dell'Italia di mantenere durante la guerra *una neutralità benevola dal punto di vista politico ed economico* (1), dà come corrispettivo la cessione di una parte del Trentino.

Si discute anche sul significato della neutralità *benevola dal punto di vista politico ed economico* e si conviene che essa deve intendersi nel senso stabilito dall'art. 4 del Trattato di Alleanza (2).

E mi fermo a questo punto e constato: — se per impegnare l'Italia alla stessa neutralità, a cui era tenuta dal vecchio trattato, occorreva farle nuove e speciali concessioni territoriali, ciò dimostra che era caduto detto obbligo con la dichiarazione di guerra fatta dagli alleati e che il trattato della Triplice era inesistente e nullo nell'intimo convincimento delle parti contraenti.

Ed è pure una conseguenza ovvia che, non riuscendosi a fare il nuovo accordo, l'Italia riprenderà la sua libertà di azione.

Le trattative infatti alla fine di marzo assumono nettamente il carattere di un dilemma: — o accordo con l'Austria e neutralità, o accordo con la Intesa e guerra!

Questo dilemma addita due indirizzi opposti della futura politica estera italiana, di cui le rivendicazioni nazionali non sono che un fattore, e forse neppure il più importante in

(1) Doc. 56.

(2) Doc. 60.

confronto dei grandi problemi che l'Europa è chiamata a risolvere.

Di fronte ai quali, pur senza mettere in dubbio la sincerità del tentativo fatto dall'on. Sonnino per venire ad un accordo con l'Austria, mi rifiuto a credere, che egli non abbia visti i pericoli che sarebbero derivati all'Italia, se quell'accordo fosse riuscito e se, con esso, si fosse galvanizzata la Triplice.

La Triplice è finita per l'Italia; è finita non per le quistionie di interpretazione, non per colpa specifica dell'una o dell'altra parte contraente, ma perchè la sua funzione storico-politica si è esaurita. Nata per garantirci contro le prepotenze della Francia, essa ha contribuito a formare la supremazia teutonica, riducendo l'Italia ad uno Stato satellite della Germania. Sviluppata con l'Intesa anglo-italiana, ci ha posti contro l'Inghilterra, facendoci partecipare, secondo le pretese dei nostri alleati, alla lotta della Germania contro l'Inghilterra. Ridottasi in ultimo alla funzione di assicurarci almeno la pace in Europa, ha scatenata la guerra più disastrosa.

L'interesse d'Italia è stato, è e sarà per lungo tempo quello di trovarsi nel campo di coloro che, in ogni istante, combattono contro l'affermarsi di qualunque egemonia politica in Europa.

Nei riguardi quindi della politica estera il valore del Libro Verde è meramente negativo; sta nell'insuccesso delle trattative. Invece è un documento di grande valore positivo nei riguardi della politica interna, perchè ha dato ai *neutralisti* di buona fede la dimostrazione di quanto fosse erronea la politica del *parecchio!* Poichè questa appunto è la politica che ha formato il piano d'azione dell'on. Sonnino fin dal 9 dicembre 1914, prima cioè della venuta del Principe di Bülow a cui si attribuiva il proposito della offerta del Trentino e prima della lettera Giolitti. Tutti si sono fatta più o meno la illusione, che il paese fosse contrario alla guerra e disposto ad accettare qualunque compromesso sul problema delle rivendicazioni nazionali. I fatti han dimostrato il contrario, e permettono di fare la profezia retrospettiva, che il

paese sarebbe insorto anche contro il *compromesso* dell'onorevole Sonnino, appena l'avesse conosciuto! Del *parecchio* giolittiano ha fatto giustizia sommaria.

Mettendosi poi dal punto di vista dell'Austria, non si comprende come essa non abbia all'ultimo momento accettato integralmente le proposte della Consulta. Da una parte, ciò avrebbe messo l'odiato Ministero Salandra-Sonnino nella più difficile delle situazioni all'interno, poichè il paese nel problema storico e ideale delle rivendicazioni nazionali non avrebbe mai nè compreso nè accettato qualunque *compromesso*, men che mai un compromesso che tagliava fuori Trieste e Pola e lasciava perpetuarsi forse acuirsi la rivalità militare austro-italiana in Adriatico. Dall'altra parte, le domande dell'on. Sonnino erano per l'Austria concessioni piccole e nominali. Poichè, in caso di sconfitta del blocco Austro-tedesco, la sorte dell'Austria sarà ben altrimenti peggiore di quella che l'on. Sonnino credeva di averle assicurata con un contratto in così malo modo carpito!

E' un fatto che il Ministero ha *preveduto* sempre, con sicurezza, che l'Austria non avrebbe accettato.

Su quali dati era fondata la sicura previsione del Ministero non si capisce; poichè le impressioni del Duca d'Avarna non sembrano sufficienti, anche perchè esse furono qualche volta smentite dai fatti. Ma men che mai si capisce su che cosa Germania e Austria hanno contato, per respingere le proposte! Ripetutamente apparisce nel Libro Verde che il Principe di Bulow e il Barone Macchio e il Barone Burian non credevano che l'Italia avrebbe fatto la guerra. Ancora il 25 aprile, nel telegramma con cui l'Avarna partecipa il rifiuto definitivo del Governo austro-ungarico, si legge: « D'altra parte il Barone Burian, siccome più volte mi « ha fatto intendere, non può capacitarsi ancora della « eventualità, in cui potrebbe trovarsi il Regio Governo, ove le « sue domande non fossero accolte integralmente, di muover « guerra all'Austria-Ungheria e alla Germania ».

E' ora possibile ammettere che i rappresentanti diplomatici della Germania e dell'Austria, per quanto vivessero

chiusi in ambienti mondani, che notoriamente contano meno che zero nella nostra politica, non avvertissero che il paese aspettava dal Governo una soluzione soddisfacente del problema nazionale? — che non si accorgessero che il Ministero, pure essendo composto di conservatori con tendenze triplistiche, sentiva la pressione del sentimento popolare, e si preparasse al cimento con un largo e intenso lavoro di organizzazione militare? — che continuassero a ritenere un bluff la preparazione militare che pur costava miliardi ad un paese non ricco?

Per quanto insufficienti si vogliano ritenere gli uomini che dirigono oggi la politica austro-tedesca, la spiegazione non è soddisfacente.

Ipotesi più probabile (avvalorata dalle indiscrezioni di postume arrendevolezza a cui Austria e Germania sarebbero state disposte) è questa: — che a Berlino e a Vienna si contava sull'imminente successo del piano concertato dal Principe di Bülow e dal Cav. Giolitti; in forza del quale il Ministero Salandra sarebbe stato certamente rovesciato e sostituito da quella Compagnia di ventura, che ha inteso il trattato della Triplice come un rapporto di vassallaggio del Re d'Italia al Kaiser e di soggezione economica e politica del Popolo italiano alla Banca e al Militarismo teutonico.

Il Principe di Bülow ha appreso a sue spese che con la minaccia della forza e con la corruzione dell'oro si possono talvolta comperare gli uomini, ma non la dignità e l'avvenire di un popolo libero.

MUNIZIONI DI GUERRA E PROTEZIONISMO

(Alla « *Tribuna* » del 16 giugno 1915).

La stampa protezionista in genere, e quella del ferro e degli armamenti in ispecie, non si lascia sfuggire occasione, per trarre, dalla quotidiana esperienza della guerra europea, argomenti quotidiani in favore del protezionismo siderurgico.

«La guerra odierna (si dice) consuma enormemente di armi e munizioni; il che suppone ed esige una corrispondente espansione industriale delle fabbriche militari... D'onde la necessità per l'Italia di assicurarsi con un razionale sviluppo industriale l'assoluta autonomia dei suoi bisogni militari».

E da questa premessa si conclude col ritornello che «bisogna svolgere con la protezione doganale un sistema industriale proprio del ferro e degli armamenti».

A conferma di questa teoria l'articolista della *Tribuna* si fa forte, dell'autorità della Bibbia, con una citazione che svela piuttosto lo spirito giudaico che non quello patriottico... della Siderurgica.

La citazione dimostra pure che la teoria è vecchia. Ma la teoria, oltre ad esser vecchia, è anche vera. Nessuno l'ha veramente contestata. I liberisti non la contestano.

Noi abbiamo sempre ammesso che le industrie, da cui dipende la difesa nazionale, non possono essere abbandonate ai paesi forestieri, con cui vi ha possibilità di trovarsi in guerra e quindi di doversi scambiare colpi di fucile e di cannone, pallottole e obici invece di grano e balle di cotone. I prodotti necessari alla difesa nazionale possono restare fuori della teoria ordinaria degli scambi internazionali.

Non sta qui il dissenso. Esso nasce quando ci si prova a determinare quali sono di fatto le industrie della difesa militare che, non potendo prosperare naturalmente, richiedono di essere protette.

L'accordo difficilmente si può raggiungere, perchè molti, troppi sono gl'interessi privati, che chiederebbero la protezione col pretesto della difesa nazionale e della guerra. Poche sarebbero le industrie disposte a riconoscere di dover essere escluse dal partecipare alla cuccagna: — grano, pelli, armi e munizioni, automobili, aeroplani, medicinali, materiale sanitario, costruzioni navali... Non credo che si riuscirebbe a mettere fuori concorso neppure l'onorevole Maraini e lo zucchero. (1)

Nondimeno fermiamoci pure alla sola industria del ferro e degli armamenti, ed osserviamo:

A favore di essa è esistita ed esiste una forte protezione. Il risultato è stato questo: che i dazi doganali hanno bensì ostacolata la importazione di prodotti forestieri, ma hanno favorita l'importazione della maestranza, del capitale e della direzione forestiera. Così che le industrie italiane del ferro e delle armi e delle munizioni sono in mano proprio dei tedeschi in Italia.

Facendo la somma algebrica di queste due verità sperimentali, si avrà come risultato finale, che le industrie della difesa nazionale debbono essere sottratte, a un tempo, ai forestieri di fuori ed ai forestieri di dentro; debbono, cioè, essere *statizzate!*

In tal modo — ed a parte ogni ulteriore discussione sulle modalità della statizzazione — si provvederà veramente ed esclusivamente all'interesse pubblico della difesa nazionale mettendo a carico dei contribuenti il maggior costo dei prodotti bellici, e non si colpiranno anche i consumatori privati degli altri molteplici prodotti del ferro.

(1) La tesi protezionista è stata posta proprio in questi termini: tutti i prodotti della terra e delle industrie servono alla guerra moderna; indi *protezionismo su tutta la linea!* Questa deduzione all'assurdo mostra per sè che la tesi racchiude un sofisma. Il protezionismo doganale non risolve il problema.

Libertà dunque degli scambi, come regola, e statizzazione delle industrie che interessano la difesa militare dello Stato. Questa è la nostra formula.

Se la stampa della siderurgica l'accetta, mettiamoci insieme a tavolino per concretare quali sono di fatto le industrie della difesa militare. Scommetto che ci metteremo assai facilmente d'accordo nel ridurre il numero al minimo necessario!

Prevedo così che parecchi grandi giornali, che oggi difendono le industrie private del ferro e degli armamenti, finirebbero per difendere lo Stato e l'interesse della difesa nazionale.

VOCE POLITICA, 22 *Giugno* 1915.

IL DISCORSO SALANDRA

Il discorso pronunziato il 2 giugno in Campidoglio dall'on. Salandra ha prodotta una profonda impressione negli ascoltatori ed ha avuta una larghissima eco nell'opinione nazionale ed estera.

Ciò è avvenuto perchè il Presidente del Consiglio ha delineato un programma di politica estera.

Le ingiurie teutoniche non sarebbero da sole bastate a giustificare una così cospicua risposta.

Neppure può dirsi che valesse la pena di prenderle a pretesto per chiarire al popolo italiano le ragioni della guerra nazionale che noi combattiamo contro l'Austria, perchè a ciò avea provveduto la pubblicazione del Libro Verde. Esse, invece, hanno data l'occasione per chiarire innanzi a paesi belligeranti e neutrali, quale è, in confronto della Germania, la nostra posizione nel conflitto europeo, e l'atteggiamento che prenderemo, quando si tratterà di decidere del nuovo assetto degli Stati d'Europa.

Il Primo Ministro italiano, rispondendo al Cancelliere del Kaiser, è riuscito con documenti a dimostrare che l'Italia non profitta del conflitto europeo, per attaccare l'Austria e per risolvere un suo particolare problema; ma che vi interviene consapevolmente, per difendere le conquiste comuni della civiltà contro gli attentati di una ritornante barbarie, e per assicurare ai grandi e ai piccoli Stati nazionali la indipendenza e la pace, minacciate dalle periodiche aggressioni del militarismo prussiano.

In ciò il Presidente del Consiglio ha interpretata l'anima del popolo italiano il quale, come sempre, aveva già finalmente intuito, che questa guerra, se è l'ultima che noi combattiamo per completare l'unità nazionale contro il vecchio

nemico, è anche la prima che combattiamo per difendere la nostra indipendenza politica contro il nuovo nemico.

Con o senza dichiarazione di guerra alla Germania, la insurrezione del mondo civile è contro la Germania. Poiché è la Germania, non l'Austria o la Turchia, che ha determinata la coalizione dei paesi liberi e civili.

Molti in Italia si son fatta la credenza che nel nostro conflitto si potesse staccare l'Austria dalla Germania; ed è parso per qualche tempo che in ciò avessero consenziente la politica stessa del Ministero. (1)

Le ingiurie del Cancelliere tedesco e la risposta rivelatrice del Primo Ministro italiano hanno dissipata quest'ultima illusione!

« Il sogno della egemonia universale è stato infranto. « Il mondo è insorto. La pace e la civiltà dell'umanità futura « debbono fondarsi sul rispetto delle compiute autonomie « nazionali, tra le quali la grande Germania dovrà vivere « pari alle altre, ma non padrona ».

Con queste parole l'on. Salandra ha fatta ufficialmente e solennemente in Campidoglio la prima affermazione positiva della nuova politica estera italiana. L'affermazione che integra il Libro Verde ed avvicina il Ministero al punto di vista della Democrazia, rende possibile la reale cooperazione di tutti i partiti, non solo di fronte al fatto della guerra, ma anche di fronte ai problemi della pace futura.

VOCE POLITICA, 22 Giugno 1915.

(1) Dalla pubblicazione dei documenti segreti pubblicati dal governo leninista oggi è noto a tutti, che l'Italia si era fin dal primo momento impegnata a combattere *tutti i nemici* dell'Intesa. La mancata dichiarazione formale di guerra alla Germania è pertanto dovuta a cause di ordine interno e comunque secondario.

L'INTERVISTA DI BENEDETTO XV ⁽¹⁾

Il Papa ha data un'intervista di cui non si capisce lo scopo; non ha detto nulla che già non si sapesse di lui e dei suoi predecessori e dei suoi successori. Eppure il mondo civile, cioè la stampa dei paesi dell'Intesa se ne è commossa come di cosa nuova e inaspettata. Secondo il frasario iperemico della stampa quotidiana l'intervista ha prodotto *stupore e sbalordimento!*

Bisogna dire che, dopo la nostra entrata in guerra, molti in Italia e in Francia abbiano dato soverchio peso a talune esteriorità di patriottismo guerresco, fatte da prelati e Vescovi italiani, ed abbiano inferito da essa che Clero e Santa Sede si fossero convertiti sul serio alla guerra delle rivendicazioni nazionali e della libertà dei popoli!

Qui è tutto l'errore.

Le manifestazioni patriottiche del Clero, a cui si è data tanta commossa pubblicità dalla stampa conservatrice e dallo stesso Presidente del Consiglio, hanno evidenti finalità di

(1) L'intervista è stata pubblicata nella *Liberté*.

Non si è mai negato che l'intervista abbia avuto luogo; chè, anzi, si è biasimato il giornalista per averla pubblicata. Essa è stata bensì attenuata nella forma, corretta nelle frasi e interpretata in modo da cancellare la penosa impressione prodotta a causa della parola fredda e calcolatrice, che ha offeso il sentimento di umanità fuori d'Italia, e il sentimento d'italianità dentro.

Ma la nota che pubblichiamo prescinde dalla forma, accetta tutte le attenuazioni e correzioni apportate e incontra il pensiero del Papa sul terreno prettamente politico, dove le sentimentalità umanitarie e patriottiche passano in seconda linea.

Il *Giornale d'Italia*, prendendo atto con gioia precipitosa della smentita Gasparri che non smentisce niente, esce in queste candide parole:

« Ora, finalmente, la smentita è venuta;... l'incidente, dunque, è chiuso.... e noi che non ci siamo mai associati a propositi set-

politica interna, dove sono possibili ed anche naturali riavvicinamenti ed accordi tra conservatori e clericali. (1)

Invece il Papa si è intrattenuto di argomenti di politica estera vaticana, che è immutabilmente ostile all'Italia. E in ciò è sperabile che siamo ancora tutti d'accordo.

Tutti sapevamo che i cattolici politicanti di paesi neutrali — come Spagna e Italia — erano antifrancesi e germanofili. Di questo naturale atteggiamento tutti conoscevamo le ragioni profonde. Esse derivano la propria origine dal carattere politico di questa lotta gigantesca, che ha messo nettamente le une contro le altre, le correnti democraiche e liberali da una parte e le correnti conservatrici e autoritarie dall'altra.

La Chiesa di Roma, parteggiando con le seconde, è stata al suo posto. Vi è stata col sentimento, col ricordo del suo passato, con l'istinto della sua conservazione futura.

Se non che Benedetto XV, che è Papa *politico*, ha inteso il bisogno di travestire le sue tendenze con le formule dottrinarie e politiche della pace e della neutralità. « La Chiesa è contro la guerra, è *pacifista*; e, se non riesce a scongiurare la guerra, tra i belligeranti essa resta *neutrale*, in attesa di cogliere il momento per gettarsi in mezzo come paciere ».

E' la teoria di tutti i pacifisti, laici ed ecclesiastici.

Si badi però alla differenza.

« tari; che sappiamo, anzi, quale immensa e benefica forza morale
 « possa essere esercitata da un puro e nobile sentimento religioso
 « non inquinato da presupposti o da aspirazioni politiche, siamo
 « lieti che il Pontefice, a mezzo del suo Cardinale Segretario di
 « Stato e cioè della più alta Autorità che sia, dopo la Sua, nella
 « Chiesa cattolica — abbia smentito così la forma come la sostanza
 « delle dichiarazioni che gli erano state attribuite, ecc. ».

(1) L'intervista del Papa avea improvvisamente rotto l'idillio clericale-conservatore che, col pretesto della pacificazione degli animi, il Ministero interventista fila con i clericali-neutralisti, allo scopo di tagliar fuori quella orribile *piazza*, che avea saputo mettere fuori di sella l'Onorevole Giolitti e rimettere in arcione l'Onorevole Salandra.

I pacifisti laici, di fronte alle violazioni del diritto delle genti e della umanità, sono diventati guerrafondai; hanno dichiarato *la guerra alla guerra*; hanno riconosciuta fatale la guerra di difesa contro i disturbatori periodici della pace mondiale!

Similmente i paesi neutrali laici — come l'America del Nord — non possono celare le loro impulsive simpatie per i paesi aggrediti e manomessi, e durano fatica a non uscire dalla neutralità ufficialmente dichiarata, tanto pare ad essi contro natura che possano restare estranei e indifferenti a questo conflitto, che non è conflitto di singoli interessi statali, ma conflitto di principî umani.

Solo il Gran Pacifista cattolico resta sinceramente *neutrale* nel fondo della sua coscienza politica; e per giustificare una neutralità così poco umana è costretto a rifugiarsi dietro un'altra formula; cioè: — « che il Papa non può erigersi a giudice tra i due belligeranti che si palleggiano accuse simili; che degli atti loro solo giudice è Dio ».

L'atteggiamento neutrale del Papa ha offeso il sentimento dei cattolici in Inghilterra, nel Belgio, in Francia, in Italia ma è piaciuto in Germania. Il neutralismo di Benedetto XV non è del *pacifismo*, espressione generica ed obiettiva di simpatia umana; è semplicemente del *germanismo*.

Nessuna meraviglia che sia così.

Noi italiani ne abbiamo avuta una prova non dubbia. Il Clero e il Vaticano sono stati, fino al 24 maggio, neutralisti germanofili; sono stati seguaci del giolittismo e della politica del *parecchio*; hanno sostenuta la cosiddetta maggioranza giolittiana contro il Ministero e contro il Popolo; hanno sostenuto il Principe di Bülow contro il Barone Macchio; hanno premuto sul cattolicissimo Governo e Imperatore d'Austria in favore del protestante Governo e Imperatore di Germania Benedetto XV, per quel tanto che dipendeva da lui, ha fatto la stessa politica del principe di Bülow. Vi era tra i due una perfetta comunanza di vedute; dunque vi era o si era venuta facendo una comune base di interessi.

Quale? — Cerchiamola!

L'intervista del Papa si divide in due parti che sembrano slegate e sono, invece, espressione di un solo pensiero.

Nella prima si fa una sofisticata difesa delle atrocità di cui sono accusati i tedeschi; e la difesa consiste nel dire che simili o analoghe accuse sono anche mosse agli eserciti dell'Intesa. Il che è una giustificazione formale e non persuasiva del neutralismo pontificio.

Nella seconda si parla dei rapporti tra la Santa Sede e l'Italia, che la guerra e i risultati della guerra possono modificare. E' importatne rilevare:

1° Il Papa confessa di avere incanalate le forze del partito clericale contro l'intervento dell'Italia nel conflitto, *per interesse della Santa Sede*. Il che vuol dire che, *ad onta della legge delle guarentigie*, la guerra avrebbe necessariamente sminuita la libertà e l'autorità del Pontefice.

2° Il Papa scruta con maggiore preoccupazione l'avvenire: « Abbiamo fiducia nel governo attuale, ma paventiamo di vederci esposti alle incertezze della vita pubblica italiana ». Sua Santità considera come *giornate rivoluzionarie* quelle che a Roma decisero della cacciata di Giolitti e di Bülow e imposero la guerra. « Che accadrà domani? Come accoglierebbe il popolo una sconfitta? Come si comporterà « nella vittoria? Tutti i movimenti di questo popolo, che è « il più mobile della terra, hanno qui il loro contraccolpo e « *noi oggi ci sentiamo meno protetti* ».

La frase personalmente offensiva contro il popolo romano o italiano non conta. L'abbandoniamo volentieri. Resta il concetto della maggiore *insicurezza*, a cui il Pontefice crede e prevede di essere esposto nell'avvenire.

In altre parole, alla libertà e alla indipendenza del Papato in Roma non basta la legge delle guarentigie, abbandonata alle vicende della incerta politica parlamentare e delle agitazioni di piazza.

Cosa nascerebbe da una sconfitta?... forse la Repubblica!

Cosa nascerà dalla vittoria?... forse un governo di carattere sempre più democratico!

Ecco le preoccupazioni di Sua Santità.

Chi salverà il Papato da questi pericoli? Chi lo difenderà contro il popolo italiano e le incerte vicende del regime parlamentare e la eventualità di moti rivoluzionari?...

La Germania!... Il Papa invoca la calata del Kaiser.

Ecco la chiave — chiave eterna! — della situazione; ecco il filo conduttore che unisce le due parti della intervista di Benedetto XV.

I giornali cattolici francesi credono che questa specie di imbottigliamento del Papa da parte della Germania non sarebbe avvenuta, se la Francia avesse conservato il suo Ambasciatore presso la Santa Sede! Ma errano.

L'ambasciatore francese sarebbe stato battuto dal Ministro di Prussia. Poichè egli non avrebbe potuto promettere al Papa che il Governo francese avrebbe sollevata la questione di Roma e della legge delle guarentigie, per assicurare al Papato *in Italia* la sovranità assoluta sopra un quanto si voglia piccolo Stato sotto guarentigie internazionali!

Invece queste promesse sono state fatte dalla Germania; sia perchè una promessa tedesca non costava nulla mentre assicurava l'appoggio del Clero al neutralismo giolittiano, — sia perchè il Kaiser avea comunque deciso di infliggere all'Italia ribelle un'adeguata punizione.

Ignoriamo se sia stato rivelato a suo tempo; ma possiamo affermare che la Germania, sola tra tutti gli Stati, prima della nostra guerra e quando ancor vivea il vecchio Trattato della Triplice, ha formalmente chiesto al Governo italiano che cosa sarebbe avvenuto della legge delle guarentigie in caso di guerra.... (1)

(1) Questa circostanza fu appena accennata per sfuggire all'occhio della censura; ma oggi merita di essere messa meglio in rilievo.

Fu *soltanto* la Germania a farci la domanda; e non ne avea diritto, perchè la Legge delle Prerogative del Sommo Pontefice non è di ordine internazionale. Con quel passo la Germania intendeva fare una punta minacciosa contro l'Italia, ma svelava che un'intesa

era intervenuta col Vaticano. Ora poi si comprende anche che, nel pensiero della Germania, la legge avrebbe dovuto garantire, più che le prerogative del Sommo Pontefice, quelle dello spionaggio tedesco in Italia.

Il nostro Governo rispose facendo riserve che la legge era di ordine interno, ma dichiarando che sarebbe stata osservata in caso di guerra, durante la guerra! Bastava la riserva, per non dare assicurazioni non dovute ad uno Stato straniero, che era per diventare Stato nemico.

Il fatto spiega molte cose riguardanti l'atteggiamento del Vaticano verso la Germania durante il periodo della nostra neutralità, e durante la guerra. Spiega pure il patto di precauzione stipulato dall'Italia con gli Alleati, l'ormai famoso articolo 15 del Patto di Londra, riguardo alle pretese del Papa di fungere da mediatore politico e da paciere tra i belligeranti, intervenendo anche alla Conferenza della pace.

VOCE POLITICA, 7 *Luglio* 1915.

I BALKANI

VECCHIE E NUOVE ILLUSIONI

Non si ignorava, fin dal principio della guerra, che i Balkani sarebbero diventati uno scacchiere importante, se non decisivo, del conflitto europeo.

Ad onta di ciò, la Quadruplici si trova oggi militarmente impreparata a fronteggiare l'evento previsto. Non vi ha la scusante della sorpresa.

La penosa situazione di oggi è l'esclusivo risultato di errori diplomatici.

Mentre la realistica politica tedesca sfruttava la esistenza di inestinguibili rancori interbalkanici, e mirava ad attrarre nella sua orbita qualcuno di quegli Stati, col fine minimo di neutralizzare la eventuale azione contraria degli altri, — la Intesa ha giuocato tutto sulla carta della ricostituzione della Lega Balkanica.

La ricostituzione della Lega non era un'utopia, se l'arduo problema si fosse affrontato con mezzi adeguati.

Chi scrive questa nota ebbe occasione di manifestare nell'agosto del 1914 il suo pensiero favorevole alla ricostituzione della Lega balkanica sulle seguenti linee generali, che ne erano anche la condizione: « 1° che Russia, Inghilterra e « Italia fossero disposte alla immediata cessione della Besarabia, di Cipro e di Rodi; 2° che si mutasse la politica « albanese, facendo ragionevoli concessioni alla Grecia a sud « e alla Serbia a nord; 3° che la Quadruplici s'impegnasse « a risolvere il problema dei Dardanelli secondo il principio « della libertà per tutti, e non con la occupazione esclusiva « di una qualunque delle grandi potenze ».

Va da sè che queste avrebbero potuto ottenere altrove compensi per le rinunzie attuali e che gli Stati balkanici si

sarebbero inoltre ingranditi, a guerra finita, a spese dell'Austria-Ungheria, secondo le loro legittime aspirazioni nazionali.

La via era *onerosa*; ma la sola che promettesse il successo.

Invece l'Intesa ha creduto di poter ricostituire la Lega, nel suo interesse, ma a spese degli Stati balkanici e a spese future degl'Imperi centrali, che non erano sconfitti, nè apparivano vicini ad esserlo.

E così essa ha data la duplice impressione, che volesse *cavare la castagna dal fuoco con la zampa del gatto* e che volesse inoltre *vendere la pelle dell'orso vivo!* Due ostacoli che di fatto non sono stati superati.

Ma neppur per questo io critico la via scelta dall'Intesa, poichè è probabile che la difficoltà di mettere d'accordo i paesi della Quadruplice sul terreno delle rinunzie immediate, non abbia consentito libertà di scelta.

L'errore non discutibile è di non essersi prospettata la eventualità dell'insuccesso, per provvedere alla *subordinata*, cioè per preparare l'azione militare adeguata e tempestiva.

Ora sono inutili le recriminazioni, che acuirebbero i dissensi, se dissensi vi furono, tra coloro che debbono oggi soltanto cooperare concordi per riparare il danno comune.

Ma al riparo non bastano le crisi ministeriali, ammesso che esse non servano ad eliminare coloro che sono veramente responsabili dell'errore passato e a sostituirli con uomini, che ci assicurino contro il pericolo di illusioni future.

Il pericolo delle illusioni non è svanito, ad onta della esperienza balkanica. Non lo è rispetto alla Germania e non lo è rispetto agli Stati balkanici.

Prendo le mosse dalle recenti dichiarazioni di Lord Lansdowne, che rispecchiano e avvalorano a un tempo parecchie opinioni che corrono nel pubblico intorno al significato della nuova guerra balkanica.

Ministro e pubblico vanno alla ricerca dei motivi che hanno spinto la Germania all'impresa balkanica: — chi li

scopre nel bisogno che ha la Germania di rifornirsi di uomini, chi nel bisogno che ha di rifornirsi di grano e di rame, chi in quello di rifarsi, con un facile successo contro la Serbia, il prestigio militare, che sarebbe alquanto compromesso dagli scacchi subiti al confine russo, al confine francese e a quello italiano!

Si tratterebbe, secondo queste credenze, più che altro di un diversivo militare, segno dell'ultimo sforzo disperato delle armi tedesche! (1)

Ora si badi: — gli scacchi o arresti dell'offensiva tedesca non hanno impedito alla Germania di mantenere l'occupazione del Belgio fino al mare e di alcune provincie della Francia, *in conformità del programma imperialista*, con cui è entrata in campagna.

In seguito è passata sul fronte orientale e vi ha occupata la Polonia *in conformità dello stesso programma*, che considera una Polonia autonoma sotto l'alto dominio tedesco, come lo Stato baluardo contro l'avanzata russa verso l'occidente.

Sul confine italiano ci combatte a fondo e direttamente aiutando la resistenza austriaca, allo scopo di non farci oltrepassare, mentre dura la guerra contro i firmatari del patto di Londra, il *Parecchio giolittiano*. Ond'è che il Porto di Trieste è e deve restare il porto austro-tedesco nell'Adriatico. *Anche questo è parte integrante del programma germanico!*

Ed ora la Germania, sempre *in conformità del suo programma egemonico*, porta la guerra nella penisola balcanica, per assicurarsi con lo schiacciamento della Serbia e l'asservi-

(1) L'on. Briand, nelle sue recenti dichiarazioni come Presidente del Consiglio, è stato assai più esplicito del Ministro inglese:

« L'attuale impresa della Germania nei Balkani attesta l'insuccesso dei suoi sforzi sui teatri principali delle ostilità. Si è però che la sua offensiva è infranta sulle fronti francese e russa, che essa tenta questo diversivo. Essa cerca di impressionare l'opinione pubblica mondiale, alla quale i lunghi mesi trascorsi senza i risultati annunciati da una propaganda sfrenata cominciano a rivelare i segni della debolezza sotto l'apparenza della forza ».

mento politico-militare della Bulgaria e della Turchia, la via libera a Salonico e a Costantinopoli.

Siamo, dunque, ben lontani dallo spedito o diversivo militare, di cui si parla.

Siamo, invece, in presenza di un fatto di capitale importanza storica e politica. Con la forza delle armi la Germania sta metodicamente attuando il sogno del *Grande Impero Germanico* a base feudale, che dai Governatori dell'Alsazia del Belgio e della Polonia ai Re dei Balkani, al Sultano e all'Imperatore austro-ungarico, arriva al *Gran Kaiser* di Berlino!

Chi conosce il piano dell'egemonia mondiale della Germania può prevedere che, dopo l'occupazione della Balkania, col riordinamento degli eserciti turco-balkanici, il nuovo passo sarà verso l'Egitto... ammeno che non si abbia un nuovo *diversivo* sull'Isonzo!

Tale è l'avversario che bisogna abbattere, senza fondarsi sulla immaginazione del suo esaurimento e dei suoi insuccessi militari.

Lo scacco che la Germania ha subito è uno solo: — in Francia, in Russia, nel Belgio e in Serbia (questo è l'augurio che facciamo all'eroico popolo!) gli aggrediti hanno abbandonate le case, le città, le capitali, le provincie, tutto il paese, e si sono ritirati con l'esercito intatto. La Germania ha appreso una inaspettata lezione: — questa, che le vittorie militari non bastano oggi per distruggere in Europa la indipendenza e la libertà di popoli, che non vogliono rinunciare alla indipendenza e alla libertà. La Germania non è riuscita con le vittorie militari a farsi riconoscere le provvisorie conquiste territoriali.

Potrà la Germania mantenere con le armi, a tempo indefinito, l'impero che con le armi ha conquistato?

Ecco il problema.

La Storia lo ha risolto altre volte in senso negativo. Ma talvolta è occorso tempo lungo. Ora preme che la Quadruplici lo risolva rapidamente, agendo di concerto, secondo un piano strategico unico, portando l'offensiva nello scac-

chiere o nella direzione più efficace, per vincere il comune nemico.

A ciò si avviano le crisi parlamentari in Francia, in Inghilterra, in Russia.

Gli avvenimenti balkanici sono valse a scuotere l'apatia confidente nella fatale vittoria dell'Intesa. La esatta comprensione del loro significato politico e militare deve farci apprestare il piano strategico adeguato e mezzi corrispondenti.

Per rispetto agli Stati balkanici si ha l'impressione che i Governi si facciano ancora qualche illusione sull'atteggiamento presente e futuro degli Stati neutrali. Ma il pubblico, che non ha il contatto personale con Re e ministri e diplomatici degli Stati balkanici e non ha perciò modo di lasciarsi impressionare dalla recisione delle promesse verbali e delle smentite ufficiali, ha per suo conto giudicata la situazione. Il sentimento popolare considera le Corti di Bukarest di Sofia e di Atene come tre succursali delle Corti di Berlino e di Vienna; non crede al regime parlamentare di Bukarest di Sofia e di Atene, ride della commedia delle crisi concertate, che vi si fanno sotto la duplice pressione della minaccia marittima dell'Inghilterra e di quella terrestre della Germania o della Russia, e conclude che bisogna senz'altro agire, come se tutta la Balkania fosse perduta per la Quadruplice.

Nella ipotesi più benevola può ritenersi che Grecia e Rumenia messe da molti mesi tra la minacciosa preparazione militare della Germania, e la spensierata impreparazione della Quadruplice, abbiano abbandonato la via principale delle aspirazioni nazionali, e si sieno viste nella necessità di seguire, come subordinata, la via dei modesti accordi interbalkanici, sotto l'imperioso patronato della Germania, accettando la posizione di stati vassalli (1).

(1) Il Conte Tisza in una recente intervista parlando del futuro assetto balkanico ha adoperate queste parole: « La Serbia sarà tagliata fuori dalla Russia, poichè l'angolo nord-est, che la poneva in comunicazione con la Russia traverso la Rumenia, sarà annesso alla Bulgaria e all'Ungheria, affinchè il traffico dal mare del Nord

L'accordo greco-bulgaro, con cui i due Stati si ritraggono di fronte all'Austria — nemico esterno ed ereditario della indipendenza della Balkania — e convengono di ingrandirsi a spese della Serbia sacrificata e dell'Albania neutrale, se non è un fatto accertato o accertabile per ora, è *una ipotesi tanto necessaria, da equivalere a un fatto.*

Ora, un tale accordo porta i due Stati ad urtarsi in Adriatico contro gl'interessi italiani, dato soprattutto il modo come questi interessi sono considerati dal Ministero.

La nostra dichiarazione di guerra alla Bulgaria e la improvvisa recrudescenza della italoFOBIA della stampa greca sono buoni sintomi rivelatori della realtà politica.

Ora si badi. I triplicisti-neutralisti di ieri accampavano il pericolo slavo della Russia lontana, per escludere la Serbia dall'Adriatico, preferendo lo *statu quo* nominale e gli accordi diretti con l'Austria. Oggi siamo di fronte a un pericolo reale e immediato: — invece della Serbia con dietro lo spettro russo, abbiamo in Adriatico la Bulgaria e la Grecia alla dipendenza della Germania e dell'Austria; vediamo, cioè, delinearci in modo preciso e reale il monopolio austro-tedesco nell'Adriatico!

Il Conte Tisza ci ha poi annunziato che, schiacciata la Serbia, gli eserciti austro-tedeschi che operano nei Balkani saranno rivolti contro l'Italia.

Tale apparisce la situazione generale e particolare della guerra europea, che l'episodio balkanico ha ormai chiarito nei riguardi dell'Italia.

Il pensiero che dirige tutta la macchina militare e diplomatica del blocco tedesco-austro-turco-balkanico contro l'Intesa e contro l'Italia è il solo Stato con cui l'Italia non è in guerra!

« a Costantinopoli SIA COMPLETAMENTE SU TERRITORIO DELLE POTENZE « CENTRALI! »

Questo è il concetto che della indipendenza della Bulgaria e della Turchia si è fatto il Presidente del Consiglio ungherese. Quale sia il concetto della indipendenza dell'Austria-Ungheria bisognerebbe chiederlo al Cancelliere dell'Impero tedesco!

Il fatto ha creato uno stato di profondo malessere morale nel paese; in quella parte del paese, che ha voluto la partecipazione d'Italia alla *guerra europea*. A quello si attribuisce da alcuni che l'Italia si chiuda a guerreggiare sulle balze del Trentino e sul Carso, col pericolo che i progressi più fortunati della guerra non possano portarci oltre i limiti territoriali, che il Kaiser graziosamente ci avea concessi. Ad esso si attribuisce da altri, che l'Italia non sia intervenuta nei Balkani, che non abbia firmato il patto di Londra o non abbia consentito che si annunziasse ufficialmente la sua adesione, e che, in una parola, nella guerra europea, faccia quasi parte per sè.

La democrazia italiana non domanda la formalità della dichiarazione di guerra; ma neppur può accontentarsi dei comunicati ufficiosi, affermantì che il più perfetto accordo esiste tra i governi della *Quadruplice*.

Essa legittimamente desidera che il Ministero chiarisca al paese quale sia la vera posizione dell'Italia nella guerra europea. Poichè oggi, come prima del nostro intervento, pensiamo, che solo la sconfitta *militare* (non quella economica!) della Germania potrà garantirci i risultati della nostra guerra nazionale, anche se questi, al momento della pace, non fossero ancora completi.

Epperò a noi preme soprattutto che i *fatti* dimostrino come, alla unità dell'azione militare, che lo Stato Maggiore prussiano ha saputo imporre ai suoi inferiori di grado, risponda da parte nostra cioè di tutta la *Quadruplice*, l'accordo ragionevole dei vari interessi nazionali e la unità consapevole dell'azione militare.

Al Blocco militare dell'assolutismo politico noi dobbiamo sapere opporre il Concerto degli Stati liberi.

GUERRA MILITARE NON ECONOMICA

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Viti de Marco.

DE VITI DE MARCO. Non farò una discussione generale sulla politica estera, ma mi limiterò a rivolgere al Governo due domande precise, che si riferiscono, l'una al convegno politico già tenuto a Parigi, e su cui attendiamo le dichiarazioni del Governo, l'altra alla conferenza commerciale che si terrà tra poco.

Spero che le mie domande non riusciranno sgradite al ministro. Ma io debbo lealmente premettere che noi interventisti non abbiamo potuto mai disarmare completamente di fronte al Ministero, che pure abbiamo sostenuto contro comuni avversari, con voti di *difesa*. Dico di difesa e non di fiducia, poichè non vi è stata finora completa armonia tra la politica di guerra, che il Ministero ha seguita e quella da noi propugnata.

Per la guerra alla Germania.

Noi abbiamo, fin dal primo momento, considerata la nostra guerra come partecipazione diretta nella guerra europea, non accanto, ma in piena collaborazione con le potenze europee, che si difendono contro l'aggressione del militarismo e l'egemonia della Germania. Epperò, fin dal primo momento, le rivendicazioni nazionali non sono state per noi il fine della guerra italiana, ma un corollario della guerra europea.

Invece, pel Ministero la guerra è nata dal Libro Verde: e, per quanto si sia allargata dai confini del Libro Verde, essa ha mirato pur sempre, e soprattutto, a realizzare con le armi quel programma, che le trattative austro-italiane non

ci avevano riconosciuto, ad onta dell'amichevole cooperazione della Germania.

In queste due affermazioni si contengono i germi delle nostre prevenzioni contro il Ministero. Noi siamo partiti insieme, contro i neutralisti, col programma dell'intervento, ma siamo intervenuti con due distinti programmi di guerra.

Questa divergenza iniziale si è andata attenuando, ma ciò è avvenuto con una lentezza, di cui ignoriamo le ragioni, di cui vediamo i danni e di cui, perciò, non possiamo dividere la responsabilità.

Oggi il distacco dovrebbe essere scomparso. Vorremmo che lo fosse. Per noi la esistenza della piena e completa collaborazione con gli alleati deve manifestarsi con l'adozione di un unico concordato piano di azione militare. Perchè esso ogni altro accordo presume e compendia.

Epperò, con ansia aspettiamo le dichiarazioni del Governo. Con ansia, perchè molti temono ed altri sperano, che ad una perfetta collaborazione militare con gli alleati resista, come forza di attrito, sia pure residuale, lo stato anormale delle relazioni italo-tedesche.

In queste si vorrebbe trovare un indizio che l'Italia, nella condotta della guerra, in qualche modo e misura compatibile con l'alleanza, faccia parte per sè.

Nulla io so. E spesso mi son trovato nella posizione incomoda di non poter dare soddisfacente spiegazione del fatto, in difesa della politica italiana.

Io non metto in dubbio che i Governi alleati sappiano e siano tranquilli. Ma è notevole che nessuno di essi — per quanto ricordi — ha creduto di dare assicurazioni nel proprio Parlamento, mentre noi sappiamo che la domanda è sulle labbra di ogni uomo politico, di ogni pubblicista francese od inglese.

E' evidente che la prima parola spetta al nostro Governo, per dare all'opinione pubblica italiana e dei paesi alleati un senso di piena, assoluta tranquillità.

Se è possibile, a me pare convenga di farlo. Poichè in una guerra così difficile, in cui le correnti della opinione pubblica sono un elemento prezioso per mantenere la unione

degli animi e la saldezza dei propositi, in cui malintesi possono nascere ad ogni istante e debbono poter esser eliminati con la maggiore possibile rapidità, l'ambiente deve esser liberato da ogni non necessaria prevenzione.

E su questo punto altro non chiedo al Governo.

Ma la Camera mi permetterà che, sul medesimo argomento, risponda ad una critica, formulata anche qui dentro, secondo la quale noi, interventisti, non paghi delle difficoltà che incontriamo sulle Alpi e sull'Isonzo, vogliamo allargare ed estendere la guerra nostra, col dichiararla alla Germania!

Ciò non è vero.

Non vogliamo che lo sforzo massimo, che siamo decisi di compiere per vincere la nostra guerra, sia messo nella più perfetta possibile coordinazione con gli alleati, in modo che cresca la efficienza bellica dello sforzo comune, e che questo sia rivolto sul punto o sul fronte, dove si può più sicuramente colpire il comune nemico.

Certo, messa così la questione, il comune nemico, quello che riduce al comun denominatore le varie frazioni dell'esercito che ci combatte, non è che la Germania.

La nostra vittoria contro gli eserciti misti austro-tedeschi, che sono nel Trentino e sull'Isonzo, dipende dalla sconfitta della Germania in Europa.

Contro la guerra economica alla Germania.

E passo alla seconda domanda.

Mentre noi vogliamo cooperare con la maggior possibile efficacia alla sconfitta militare della Germania, non intendiamo accodarci a coloro che bandiscono la guerra economica e commerciale contro la Germania: guerra, che dovrebbe essere il prolungamento, dopo la pace, della guerra militare.

Questa doppia e inversa posizione nostra può parere contraddittoria nella opinione popolare; ma non lo è; come è del resto dimostrato dalla analoga e contraria posizione assunta da molti dei nostri avversari. I quali fino al 24 mag-

gio furono neutralisti, decisamente contrari alla guerra contro i nostri trentennali alleati; ma il 25 maggio diventarono accesi e irrequieti interventisti per dichiarare la guerra doganale alla Germania!

Il movimento è generale in Inghilterra, in Francia e in Italia, e non era inaspettato. Poichè è noto che la esaltazione patriottica e l'odio politico si trasformano facilmente e impulsivamente, nel sentimento popolare, in avversione economica e prendono le forme sempliciste del boicottaggio e delle rappresaglie doganali!

Sono vecchi pregiudizi! Ma io voglio riconoscere che nel presente movimento esiste un fatto nuovo, ed è che la Germania ha adottato, verso e contro i paesi liberi e gli Stati sovrani d'Europa, la procedura che si soleva e suole praticare soltanto verso e contro le colonie, e consiste nel far precedere la penetrazione economica al dominio politico!

Che il commesso viaggiatore sia il battistrada dell'ulano è un concetto che sopravvive soltanto nel sistema politico germanico.

Questo concetto va distrutto col ferro e col fuoco! Sta in ciò la ragione suprema della guerra.

Parecchi però pensano che, scacciando il commesso viaggiatore, cioè, le merci tedesche, ci si garantisca contro il pericolo dell'ulano.

Se fosse vero, aderirei senz'altro all'accordo per la guerra commerciale. Ma non è vero. La propaganda politica non si fa dalle merci, cioè, dalle cose inanimate; si fa dagli uomini e dagli organismi che sono a questo fine diretti dalla mente dell'uomo, come sono state le banche tedesche. Ricordo che nel 1887 i protezionisti italiani difendevano il protezionismo, affermando, che esso, con l'escludere le merci forestiere, avrebbe favorita la importazione del capitale e del lavoro forestieri... E difatti sotto il regime protettivo italiano si è sviluppata la immigrazione del capitale, della banca, del lavoro di intrapresa e direzione e della maestranza tedesca in Italia!

Ad ogni modo, io sono disposto a prendere in esame

ogni proposta anche di rappresaglia economica per difenderci contro la penetrazione politica della Germania; ma ad una condizione: che essa riesca al fine a cui dice di mirare.

I problemi che la guerra mette innanzi a noi e che hanno alimentata la rinascita protezionista sono due:

1° combattere il predominio del commercio tedesco sul mercato mondiale;

2° emancipare i bisogni della difesa nazionale dalle industrie dei paesi forestieri, con i quali è prevedibile il pericolo della guerra in avvenire. ∴

Il primo preoccupa soprattutto l'opinione pubblica inglese e si riporta alla rivalità commerciale anglo-tedesca, che è stata una causa del presente conflitto.

Il secondo si agita soprattutto in Francia e in Italia.

Non discuto la questione tecnica. Ma è chiaro che un dazio protettore non basta a garantire lo sviluppo di quelle speciali industrie che interessano la difesa militare. Lo abbiamo dovuto constatare di fronte alla deficienza della meccanica italiana a provvedere il munizionamento di guerra.

Ma è più importante notare, che il dazio va necessariamente oltre il fine a cui mira, poichè rincara non soltanto i prodotti necessari alla difesa nazionale, ma tutti quelli che son consumati dai privati cittadini.

Così una nuova e maggiore protezione alla siderurgica italiana non si ripercuoterebbe soltanto sui prodotti del ferro necessari alla difesa nazionale, ma su tutti quelli necessari al consumo diretto e indiretto di tutte le industrie meccaniche e dell'agricoltura e dell'edilizia e via dicendo.

Un dazio sui prodotti della meccanica farebbe lo stesso non solo sui fucili e sulle granate, ma anche sui prodotti di consumo privato e generale.

Un dazio protettore sulle scarpe non assicurerebbe soltanto a prezzo più alto le scarpe dei soldati, ma aumenterebbe il prezzo delle scarpe di tutti.

E così di seguito.

Vogliamo, forse, col pretesto della industria nazionale di guerra, rincarare la vita del popolo, nel momento stesso in cui chiamiamo il popolo a nuovi sacrifici d'imposta?

Un tale errore poi produrrebbe un'altra inaspettata conseguenza; quella, cioè, di favorire la ulteriore espansione commerciale della Germania nel mondo, che, invece, abbiamo interesse di contrastare.

Infatti, mentre, scacciate le merci tedesche, noi ci consacreremmo ad assicurarci il dominio del mercato interno, indebolendo lo sviluppo delle industrie esportatrici, la Germania riverserebbe l'eccesso delle sue produzioni sui mercati neutrali, che formano la grandissima parte del mercato mondiale.

Va notato che in questa erronea politica non si è impegnato il Governo inglese. Anzi, alcuni ministri liberali del Gabinetto hanno già preso posizione, resistendo alle correnti protezioniste.

Permette che ricordi le parole con cui il cancelliere dello Scacchiere, l'onorevole Mac Kenna ha risposto alla Federazione delle Camere di commercio di Londra, che rappresenta la rinascita delle tendenze protezioniste.

« Io non tocco a questioni controversie (cioè protezionismo o libero scambio)...

« Credo che su questo problema le nostre opinioni resteranno quelle che erano prima della guerra...

« Ma da ciò non segue che, quantunque il commercio debba restare libero, il Governo non debba dare assistenza ai nostri commercianti.

« Noi siamo disposti a dare l'assistenza del Governo allo sviluppo del commercio esterno, allo scopo di impedire che i nostri rivali, che sono diventati i nostri più acerbi nemici, abbiano in avvenire il controllo del commercio esterno, che ebbero in passato ».

Non dico che ciò non potrà mutare, dopo la guerra, con il probabile avvento al Governo, del partito conservatore, che è protezionista.

Ma ciò dimostra che già si delinea la futura lotta dei partiti inglesi.

Ed è per questo che il Primo ministro, l'onorevole Asquith, rispondendo ad analoga interrogazione, ha promesso che la questione non sarà pregiudicata alla Conferen-

za di Parigi, e non sarà sottratta alla discussione del Paese e all'esame del Parlamento.

Non chiedo cosa diversa al Governo italiano.

E la chiedo a più forte ragione. Poichè l'Italia, per la sua posizione geografica di potenza mediterranea e centrale, non potrebbe rinunciare alle naturali più convenienti correnti dei suoi scambi esterni, senza evidenti vantaggi compensatori dall'altra parte.

Quando in Inghilterra si parla di controllare il commercio tedesco sui mercati esteri, tra questi mercati è compreso l'italiano.

Ora noi non intendiamo escludere, con maggiori dazi protettori, i prodotti tedeschi, per comperare a più alto prezzo i prodotti similari inglesi.

L'industria inglese deve sapersi organizzare con le dimensioni e il capitale adeguati, e con i criterii tecnico-scientifici necessari, per vincere in qualità e in prezzo il prodotto tedesco.

Non crediate che con queste parole io esprima sentimenti men che amichevoli verso l'alleata Inghilterra. Invece dichiaro che in quella direzione lavoreremo d'accordo con i nostri amici inglesi... che non sono i conservatori!

In Inghilterra la questione doganale entra nel programma dei partiti; è stata e resta questione politica. Solo in Italia la consideriamo tecnica, per rendere possibile ai più di noi di non occuparsene, e ai pochi di monopolizzarla e risolverla a vantaggio di interessi particolari.

Contiamo di avere con noi il partito dei lavoratori inglesi; speriamo di avere una parte almeno dei lavoratori francesi. Non sappiamo se avremo il partito che in Italia dice di rappresentare, ufficialmente, il proletariato.

Conto comunque che il Governo non impegnerà prematuramente un problema alla cui soluzione tanti e così antagonistici interessi han diritto di partecipare.

A Parigi, nella prossima riunione della conferenza economica, oltre gli accordi immediati per la guerra, vedrei sol-

tanto la possibilità e la convenienza di accordi, non negativi di guerra commerciale alla Germania; ma positivi per la pace economica tra gli Alleati.

Invece di sfruttare i sentimenti di odio e di esaltazione patriottica contro la Germania, elevando le barriere doganali a favore di pochi e a danno del maggior numero, utilizziamo nell'interesse generale i sentimenti di rinata amicizia anglo-latina e franco-italiana, per ridurre le barriere doganali interne tra gli Stati alleati.

Questa soltanto potrebbe essere la preparazione adeguata per risolvere più facilmente anche i problemi a cui ho avuto l'onore di accennare, e sarebbe una grande affermazione di forza economica e di forza politica contro il nemico. Il quale, senza indire conferenze, nè minacciarci la guerra commerciale, lavora a preparare il blocco militare-politico e l'unione doganale dell'Europa centrale.

Al blocco politico teutonico a base feudale, risponda il blocco politico degli Stati parlamentari e democratici dell'Europa occidentale; si attui dentro ognuno di essi una politica di maggiore libertà economica e si continui come prima, nei rapporti esterni tra l'una e l'altra unione doganale, la politica dei trattati.

Camera dei Deputati, 15 aprile 1916.

PROBLEMI IMMEDIATI ⁽¹⁾

IL PROBLEMA JUGOSLAVO

I vecchi lettori dell'*Unità* e della *Voce politica* non ci chiedono un programma nuovo. Essi, assicurando i mezzi al giornale, hanno voluto far rivivere un organo « indipendente » — indipendente dal Governo, dallo spirito settario dei partiti, e dai gruppi industriali e affaristici che dominano la stampa e la politica dello Stato — per difendere il vecchio programma contro i vecchi nemici, alle cui brame fameliche la guerra infonde nuove energie e non previste audacie.

Noi difenderemo il nostro programma della guerra, che non è stato e non è il programma di tutti i vecchi interventi-

(1) Con quest'articolo fu iniziata e ripresa alla fine del 1916 a Roma la pubblicazione del *L'Unità*, che il Prof. Salvemini aveva sospesa nel maggio 1915, ritenendo che la guerra avrebbe sprigionate le forze morali superiori di tutto il popolo, di tutte le classi, di tutti i partiti, di tutti i gruppi e avrebbe chiusa in una patriottica parentesi la discussione dei problemi, che *L'Unità* aveva agitati nel paese, sostenendo aspre lotte contro tutte le forze inferiori dell'affarismo politico.

Ma ben presto apparve che la guerra, lungi dall'attenuare, non faceva che rinerudire i vecchi problemi e crearne dei nuovi, tutti partoriti dal giuoco degli stessi obliqui interessi, per i quali la guerra non fu e non è che un campo più vasto di più audaci speculazioni affaristiche e politiche.

E riprendemmo *L'Unità*. Oggi abbiamo di contro un numero maggiore di avversari, se questi vanno misurati dal numero notevolmente cresciuto dei giornali che ne difendono gl'interessi parassitari. Ma questa non è che l'apparenza.

Il cresciuto numero dei giornali non indica che sieno cresciute o che si sieno rafforzate le correnti di opinione pubblica favorevoli alla politica dei privilegi di classe e di categoria, ma soltanto che sono di fatto cresciuti gli estraprofiti di guerra delle stesse classi e delle stesse categorie.

sti. Poichè per noi le rivendicazioni delle terre della costa e delle città irredente contro l'Austria non è il fine ultimo della nostra guerra; ma piuttosto il mezzo o la tappa necessaria per conquistare il confine militare, che ci assicuri la indipendenza politica contro gl'istinti e i tentativi di sopraffazione dominatrice della Germania e ci permetta di scegliere liberamente i nostri alleati di domani.

Questa guerra, *europea*, più che *nazionale*, che la democrazia italiana ha voluto, sin dal primo momento per la libertà di tutti i popoli, con la visione più lontana di preparare accordi e unioni di Stati per la pace duratura, minaccia di essere distolta dai suoi fini superiori per essere sfruttata dallo spirito di separatismo tra le nazioni e dal conseguente protezionismo doganale, dall'imperialismo nazionalista e dalla tirannide burocratica, e forse anche — diciamolo subito! — dal municipalismo irredentista.

Tra l'Italia e gli Slavi del Sud.

Ecco alcuni dei problemi immediati. Le forze contro cui combatteremo additano in forma positiva le soluzioni che noi sosterremo.

E' nostro interesse che il principio di nazionalità — che è forza politica *reale* — sia rispettato a favore degli altri, come lo abbiamo difeso e lo difendiamo a favore nostro.

La questione diventa concreta nei rapporti con gli Slavi del sud. L'Italia, riportata nei suoi confini etnici e militari, non deve ostacolare la formazione di una grande Serbia nazionale, che sanzioni lo smembramento dell'Austria e che diventi la nostra naturale e sicura alleata contro il comune nemico accampato nell'Europa centrale, ed apra fiduciosa la via maestra alla nostra penetrazione economica nella Balkania.

E' ovvio che la questione tra italiani e slavi del sud dovrà essere regolata con un compromesso, pel quale nuclei slavi resteranno in Italia e nuclei italiani resteranno nella più grande Serbia.

A parte il regime di autonomia che per la lingua, per le

scuole, per i tribunali, ecc., dovrà essere reciprocamente garantito a rispettivi nuclei, il punto saliente è ora questo: — che il compromesso sia direttamente negoziato tra l'Italia e la Serbia e sia informato a senso di grande misura e riesca accetto alle popolazioni interessate.

Spirito di equità e di arrendevolezza reciproca informerà le trattative e renderà facili gli accordi, se nelle due parti contraenti vi è fin da oggi il proposito di decomporre l'Austria nei suoi elementi nazionali e la visione di fare una comune politica estera di difesa antigermanica.

A questo programma si oppongono concordi l'imperialismo italiano e quello jugoslavo.

Ma è dovere delle menti colte ed equilibrate delle due parti di combattere nei rispettivi paesi lo spirito imperialista, che corre dietro al miraggio dell'ingrandimento territoriale ed ignora ed ostacola i maggiori beneficii moderni della espansione economica e culturale, che alimenta le cause di profondi dissidi tra i due paesi e fa — senza volerlo o volendolo — il giuoco degli Imperi centrali.

Al qual proposito vorremmo che, da parte nostra, l'onorevole Boselli si fermasse — par che si sia fermato! — sulla china della abbondante eloquenza che egli spande da per tutto, confondendo di proposito la qualità di Presidente della Dante Alighieri con quella di Presidente dei Ministri.

Il programma di una società privata di propaganda non può coincidere col programma del Governo; l'uno è libero di trovare il limite nelle plaghe più lontane delle aspirazioni ideali; l'altro deve trovarlo nel campo concreto del compromesso politico.

Epperò, quando l'on. Boselli si fa applaudire nei comizi della Dante Alighieri, noi gli saremmo grati se volesse separare alquanto la qualità di Presidente della patriottica associazione da quella di Capo del Governo responsabile.

Ma non è da escludersi che l'on. Boselli si sia concessa una maggiore libertà di parola, per controbilanciare le dichiarazioni in senso opposto fatte dall'on. Bissolati. Può darsi ora che il silenzio dell'uno indurrà l'altro a tacere, e il paese ne saprà quanto prima.

Alla politica estera dei sordomuti del precedente Ministero, si sarebbe sostituita quella dei contrappesi verbali.

E' troppo poco per giustificare la crisi e lo strombazzato ingresso trionfale della democrazia nel Ministero Nazionale.

Tra l'Italia e le Terre irredente.

Nei rapporti tra l'Italia e le terre irredente, noi dobbiamo ricordare che la nuova sistemazione dell'Adriatico deve rispondere alla più grande missione di espansione culturale ed economica, che l'Italia si è assegnata al di là delle acque adriatiche, verso l'Oriente balkanico.

Questa verità elementare mette in evidenza l'interesse nazionale che ha l'Italia di creare nuove vie commerciali dall'Adriatico al Danubio in sostituzione o in concorrenza con le vie che da Salonicco vanno a Nord, nelle quali la politica austro-tedesca ha coattivamente incanalato e monopolizzato il traffico balkanico, ed a cui sono oramai adattati gli interessi commerciali delle città costiere dell'Adriatico orientale.

Non può nascondersi che alcuni attuali interessi locali di città e di gruppi saranno fatalmente turbati. I maggiori riguardi sono dovuti ad essi, affinchè la crisi del passaggio e del nuovo adattamento sia superata con le minori scosse possibili. Ma sarebbe una strana inversione di parti se, per non turbare queste particolari posizioni d'interessi locali, l'Italia dovesse rinunciare ad uno dei maggiori interessi suoi nazionali, e accettasse come fine ultimo della guerra quello di sostituirsi all'Austria nella occupazione dei territori, nell'azione amministrativa basata sulle competizioni locali di gruppi etnici e nella politica commerciale e ferroviaria balkanica.

Unione politica e guerra commerciale.

La libertà dei commerci, la facilità delle comunicazioni e degli scambi intellettuali, la maggiore uniformità delle leggi civili e commerciali debbono rafforzare la unione politica tra gli Stati dell'Intesa. Così che questi diventino un baluar-

do, formidabile di coesione, di forza e di ricchezza, contro i disturbatori futuri della pace mondiale, e costituiscano il primo nucleo, la prima e nuova entità politica che superi il periodo dello *Stato nazionale* e diventi centro di attrazione degli *Stati Uniti d'Europa*.

Alla nuova entità economico-politica dell'Europa Centrale, fondata sul principio dell'assolutismo feudale, a cui si avvia chiaramente la politica attuale germanica, deve rispondere la libera Unione degli Stati parlamentari e nazionali dell'Europa occidentale.

Ma, volendo per ora guardare soltanto all'avvenire immediato, è intuitivo che l'abbattimento — sia pure graduale! — delle barriere doganali interne tra gli Stati alleati dell'Intesa, è un corollario o una condizione evidente di una intima unione politica.

I rapporti economici e doganali esterni tra l'Intesa e la Germania o l'Unione doganale e politica dell'Europa centrale — del cui avvento non sapremmo dolerci — debbono essere discussi sul terreno tecnico dei trattati commerciali come oggi si fa tra Stato e Stato. Anche la così detta guerra commerciale dell'Intesa alla Germania va discussa sul terreno tecnico della sua reale efficacia; — efficacia, cioè, a colpire e danneggiare la forza industriale e l'espansione commerciale dell'avversario, almeno più che la nostra forza e la nostra espansione.

In ogni caso non può parlarsi di *guerra commerciale dopo la guerra*, prima di aver discusse e di aver conosciute tutte le condizioni della pace. Poichè pare evidente — tanto più evidente, quanto più se ne parla in tono minaccioso — che la futura politica commerciale reciproca tra i gruppi beligeranti sarà materia di discussione non secondaria nel momento della pace!

Epperò le odierne premature manifestazioni delle bande protezionistiche internazionali debbono considerarsi come la scomposta espressione di ingordigie affaristiche, che sperano di preoccupare il terreno ed anche di spingere gli eventi verso soluzioni di duraturi antagonismi di popoli, su cui si fonda

l'industria dei dazi doganali, delle fabbriche d'armi, dei prestiti pubblici usurari e delle carriere parassitarie; cioè, in una parola, lo sfruttamento delle masse.

Politica parlamentare.

La discussione di questi problemi intende a chiarire la posizione rispettiva dei partiti politici nel paese più che nel Parlamento.

Chè, anzi, non avremo una vera e propria politica parlamentare.

L'attuale Camera che ha votato la guerra senza volerla, che ha voluto un Ministero Nazionale della guerra contro il Ministero che la guerra aveva dichiarata, rappresenta per noi un detrito non ancora eliminato del giolittismo.

Se non che gli uomini e i gruppi della vecchia *Maggioranza*, sorpresi e sgominati per un istante dalla guerra, sotto l'etichetta della concordia nazionale, hanno ripreso il lavoro per ricostituire la propria compagine parlamentare in connessione con i gruppi affaristici nel paese. La irrequietezza degli uni risponde alla irrequietezza degli altri, e crescono e ingenuamente si svelano quanto più si approssima l'apertura della Camera. Banche italiane succedono alle banche tedesche e diventano maestre d'intrighi parlamentari e di cattive speculazioni giornalistiche per lanciare gli uomini propri; gli stipendiati politici delle une si fiutano, si riconoscono, si alleano con gli stipendiati politici delle altre.

Giolitti tra le quinte, come un vecchio buttafuori, contempla con paterno compiacimento l'opera sua che si perpetua.

Ma il giolittismo è fuori del quadro dei partiti politici. Esso ha portato a galla e messo in valore i bassifondi di tutti i partiti e li ha fusi e amalgamati nel crogiuolo dell'affarismo politico. Lo *Stato mangiatoia* è stata la sua teoria e la sua pratica di Governo per oltre un dodicennio. Da quella mangiatoia noi sappiamo quale arduo lavoro è occorso per strappare i neutralisti. Ma di averneli definitivamente staccati fu illusione di breve durata. I neutralisti ritornano per

conto della Germania, travestiti da pacifisti, e invitano il Governo a chiedere pace, pur sapendo che la Germania è più che mai lontana dall'accettare il programma pel quale l'Intesa combatte e sul quale falsamente affermano che sarebbe possibile l'accordo.

Il loro pacifismo di oggi non è che il neutralismo di ieri: — una manovra germanofila all'estero ed elettorale all'interno, tendente ad ingannare e deprimere lo spirito pubblico, per preparare un ambiente più adatto al ritorno dei giolitiani germanofili al Governo d'Italia.

La guerra al metodo, all'uomo e ai caporioni antichi e ai nuovi imitatori non è guerra politica, ma è guerra morale, che va continuata senza quartiere, perchè è la pregiudiziale della vera e feconda lotta dei partiti.

E' questa lotta di partiti che il nostro giornale attizzerà, perchè i problemi di oggi non consentono la univocità delle soluzioni e non tollerano il silenzio degli uomini politici. L'univocità ed il silenzio sono stati, e continuerebbero ad essere i complici necessari dei vecchi metodi, contro cui fu diretta in gran parte del paese, e soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia la riscossa morale del maggio 1915.

Eppure nel Mezzogiorno — o senso di opportunità politica! — si è fatto il primo tentativo di resurrezione giolitiana! (1)

Il Mezzogiorno.

Al problema del Mezzogiorno di fronte alla guerra, da noi posto fin dal marzo 1915 — prima del nostro intervento e mentre erano visibili le conseguenze economiche della guerra europea (2) — daremo particolare attenzione.

La questione uscirà aggravata dalla guerra; poichè di questa il *Mezzogiorno Agricolo* sostiene tutti gli oneri che gli spettano, ma non realizza alcuno dei compensi che le

(1) Si allude al discorso pronunziato dall'on. Nitti a Muro Lucano.

(2) Vedi *Un Discorso elettorale*, pag. 20 e segg. di questo volume.

spese di guerra, alimentate da miliardi di prestiti, assicura al *Settentrione Industriale*.

Nessuna recriminazione per questa redistribuzione di ricchezza, che è una necessaria conseguenza di condizioni di fatto. Ma non per questo cessa di esistere il problema del dopo-guerra. Il Mezzogiorno non deve chiedere e non chiederà compensi elemosinieri, che tutti i politicanti del vecchio regime sarebbero ben lieti di concedergli in cambio dell'asservimento elettorale e politico. Al Mezzogiorno occorre giustizia nella vita amministrativa locale, e quindi radicali epurazioni del personale prefettizio e di pubblica sicurezza; perequazione regionale della legislazione in materia di acque, di bonifiche e di opere pubbliche; diffusione della istruzione elementare ed agricola professionale; ma, soprattutto, libertà di importare il macchinario e i manufatti e di esportare i prodotti della terra. Occorrono, in una parola, riforme di ordine generale; occorre risanare l'ambiente ed eliminare da esso gli ostacoli che impediscono oggi alle energie individuali e private di trasformare e intensificare la cultura; di ridurre i costi di produzione e di aumentare i redditi, che sono necessari a sostenere i nuovi oneri di guerra.

L'UNITÀ, 8 Dicembre 1916.

LA DUMA E LA GUERRA ⁽¹⁾

Nello svolgimento di questa conflagrazione di popoli avvengono fatti ed episodi, che oltrepassano l'interesse della politica giornaliera, mentre hanno per la storia un significato prospettivo e duraturo, in quanto svelano sempre più, che questa guerra compie una elaborazione sanguinosa dei nuovi principii che si contendono la direzione politica dell'Europa di domani.

Mentre ogni Stato è intervenuto nel conflitto con un suo particolare programma di difesa, di rivendicazioni o di conquiste territoriali, — e mentre parecchi Stati avrebbero potuto realizzarlo militando indifferentemente nell'uno o nell'altro campo dei belligeranti, allo storico si è imposto fin dal primo momento il fatto, che i due aggruppamenti rappresentano due opposti principii, che danno il carattere politico superiore alla guerra.

(1) Gli articoli sulla Russia, ispirati a grande simpatia per la rivoluzione, non hanno avuto completa conferma nei fatti successivi.

E' bensì vero che non si è commesso l'errore di considerare il problema russo dal solo punto di vista del nostro interesse militare, in quanto, cioè, la Russia era per noi utile come un membro combattente dell'alleanza. Chè, anzi, si è considerato il rivolgimento russo come una conquista per sè stante della guerra mondiale.

Ma, dall'altra parte, era per noi troppo evidente che solo la disfatta militare della Germania e la vittoria militare della Intesa avrebbero consolidato il nuovo Regime russo contro i pericoli della reazione.

Epperò ci pareva che la Rivoluzione avrebbe dato il potere alla Duma, che aveva affermato la necessità della guerra contro le manovre pacifiste del Vecchio Regime!

In ciò la previsione è fallita; il governo dei cadetti fu breve; il passaggio del potere dal gruppo liberale al gruppo socialista tem-

Non è un caso che le democrazie liberali e parlamentari dell'Europa occidentale si trovino unite contro il gruppo serrato degli Stati autoritari e militari dell'Europa centrale. Non è un caso che le democrazie di tutto il mondo, che i partiti democratici in ogni Stato neutrale simpatizzino con l'Intesa; e che, invece, tutte le forze conservatrici, eredi del *Vecchio Regime*, o desiderose di contendere il cammino alle idee democratiche si trovino — spesso con l'azione, sempre col sentimento — in simpatia con gl'Imperi centrali.

E' una impressionante netta demarcazione.

E la Russia? Forse che la Russia rappresenta anch'essa, nell'Intesa, il principio democratico liberale e parlamentare? Ecco la domanda che vorrebbe essere insidiosa e demolitrice. Ma non lo è.

Senza dubbio, la Russia ufficiale fa la guerra per i fini della sua politica *estera* tradizionale: — la conquista del mare libero a traverso gli Stretti e la difesa della indipendenza sua e dei popoli slavi contro la sopraffazione teutonica.

Questi fini, che già per loro stessi hanno le simpatie degli uomini liberi, non potevano essere meglio espressi di

perato e da questo al gruppo estremista è stato rapido e *inaspettato*.

Data la insufficiente e non sempre veritiera base di informazioni, che la coalizione di tutte le censure faceva arrivare fino a noi, non ci si è potuto render conto che, quando avveniva la memoranda insurrezione della Duma, la rivoluzione russa avea sorpassato i confini del Parlamento e attaccato gli strati più profondi del popolo e tutta la vita statale e costituzionale del vasto ed eterogeneo Impero.

Dalla rivoluzione liberale e borghese della Duma sarebbe uscita rafforzata la volontà della guerra, se la Duma avesse saputo o potuto conservare o creare un Governo Centrale per far funzionare con idee nuove la vecchia struttura amministrativa.

Invece, dal rapido successo della rivoluzione proletaria, che si innestava sulla anarchia statale, uscì rafforzata la volontà della pace; o, meglio, cessò la ragione della guerra.

Il fatto visibile e determinante sta nella scomparsa di ogni qua-

come ha fatto il Trepoff, nuovo Presidente dei Ministri, nel discorso che ha pronunziato alla Duma dopo la recente crisi.

Ma non basta. La recente crisi — che è passata quasi inosservata da noi — è l'epilogo di un movimento *politico interno*, il cui breve esame metterà in evidenza che accanto alla vecchia Russia ufficiale esiste e si rafforza una nuova Russia liberale. Se la prima è in guerra soltanto per difendere la *indipendenza politica* dello Stato contro un *nemico esterno*, con cui è pur necessario venire ad accordi diplomatici; la seconda combatte anche per conquistare le *libertà politiche*, e vede nella guerra ad oltranza contro la Germania, fatta in stretta unione con l'Europa occidentale, un alleato contro il *partito tedesco interno*, che è l'anima del governo burocratico e reazionario della Russia.

La vecchia Russia era rappresentata da Stürmer; la nuova è rappresentata dalla Duma.

I due principî opposti, che così nettamente si delineano nella guerra tra l'Europa occidentale e l'Europa centrale, si

lunque Governo Centrale, che era il solo organo capace di esprimere un « pensiero politico unico » per tutte le Russie formanti l'impero dello Zar.

Con la scomparsa di un potere centrale è scomparso nella coscienza delle molteplici popolazioni regioni e nazionalità dell'Impero il concetto della Unità statale della Vecchia Russia. E di quà è nato il movimento separatista, ossia *la lotta interna delle nazionalità*, che è il vero e maggiore problema che lacera la Nuova Russia, e di fronte al quale il problema della guerra agl'Imperi Centrali e tutti i problemi che formavano il tradizionale contenuto della politica estera dello Zarismo perdono il loro significato antico od acquistano significati diversi, in conformità degl'interessi di ogni singolo Stato di nuova formazione.

La protezione che la Russia unita degli Zar esercitava sui piccoli Stati slavi e nei Balcani non ha più valore per i nuovi piccoli Stati che nascono dalla decomposizione dell'Impero. La lotta pel mare libero si presenta diversamente per l'uno o per l'altro dei nuovi Stati. Il possesso dei Dardanelli non dice nulla alla Finlandia o allo Stato di S. Arcangelo. La perdita di Wladivostock non dice nulla alla Ucraina. La cessione della Curlandia alla Germania dice poco alla Siberia o al Caucaso, specialmente quando si è già riconosciuto.

riproducono con la stessa precisione di contorni nella lotta interna dei partiti politici in Russia.

Se non che, per le correnti liberali, che raccolgono le aspirazioni popolari in tutte le varie gradazioni, la guerra è la naturale ed omogenea estensione della lotta politica; unico è il nemico che esse combattono fuori e dentro la Russia; la vittoria militare all'estero coincide con la loro vittoria politica all'interno.

Invece, per il partito reazionario, la guerra alla Germania pone un fatale dilemma tra la vittoria militare contro il temporaneo nemico esterno e la sua propria duratura sconfitta politica all'interno.

Le lotte dei partiti in Russia possono assumere proporzioni e spingersi a limiti ignoti ai paesi parlamentari. Dissensi acuti di partiti, che da noi spariscono facilmente di fronte ad una questione nazionale di politica estera, in Russia resistono ad essa, talvolta si sovrappongono e passano in prima linea.

ad ogni unità etnica o politica il diritto di staccarsi dal vecchio ceppo. Lo stesso principio, — che per difendere le nuove conquiste democratiche della Rivoluzione occorre abbattere il militarismo germanico — perde del suo valore di fronte all'interesse prevalente, che hanno alcuni dei nuovi Stati di ottenere il riconoscimento ufficiale dell'Imperi Centrali; o di fronte alla nuova situazione, per cui il problema dell'autonomia nazionale viene innanzi a quello dell'ordinamento politico, che diventa una questione di diritto interno per ogni nuovo Stato.

A sua volta l'Intesa si trova di fronte, non più al Governo unitario della Vecchia Russia nè ad un nuovo Governo che gli succeda; ma alla disintegrazione del vecchio organismo statale.

D'onde l'errore di aver fatto responsabili le ombre di Kerenski o di Lenin della defezione militare russa... E' morto l'ente responsabile verso gli alleati.

Noi dobbiamo assumere di fronte ai nuovi Stati in formazione e a tutte le forze politiche che lottano tra loro per trovare un nuovo assetto statale, un atteggiamento di neutralità benevola, tenendo bene in vista che l'interesse superiore e permanente dell'Intesa è che, ad oriente della Germania, sorga e si consolidi pel dopo-guerra uno Stato o un agglomerato di Stati liberi a reggimento democratico.

Il partito reazionario aveva ripreso il sopravvento dopo il ritiro del Sazonoff, e dominava con Stürmer. In questo periodo sono avvenuti fatti di sintomatica gravità e preoccupazione, come l'arresto quasi completo dell'attività militare dell'esercito russo; la proposta di pace separata, fatta bensì dalla Germania, ma *ascoltata* dal governo russo; il disastro rumeno avvenuto all'infuori di ogni responsabilità degli alleati occidentali....

Questi fatti hanno avuto il loro epilogo nella tempestosa seduta della Duma, nella quale il Ministero è stato fatto segno ad attacchi violenti e personali, ad accuse sanguinose di tradimento.

Il resoconto ufficiale delle sedute è stato soppresso dalla Censura. Ma ciò che è stato consentito ai *reporters* e ai corrispondenti di dire, basta a far comprendere la eccezionale gravità della situazione parlamentare.

Il *Times* riferisce che il deputato Miliukoff ha attaccato « *personaggi, i cui nomi non avrebbero potuto essere fatti e la cui condotta non poteva essere giudicata nella Duma* ». Riferisce similmente che il deputato Maklakoff ha rilevato con insistenza il fatto che, « quantunque tutto fosse favorevole al fronte, e la produzione delle munizioni aumentasse giornalmente, e l'esaurimento militare della Germania fosse evidente, il popolo russo si vedeva minacciato da un nuovo pericolo, e questo era il mutamento che si andava impadronendo dello spirito della Russia.

« *Talune correnti nuove si fanno strada; noi udiamo alcuni che osano parlare di pace; e altri che si mostrano disperati perchè queste speranze non si realizzano. Essi tutti ritornano al detto: — Peggio va, meglio è....* »

Il Presidente della Duma, riletto, nel suo discorso di ringraziamento, con emozionanti parole ricorda l'antica armonia dei partiti all'epoca della dichiarazione di guerra, di fronte ai dissensi nati nella grave ora presente, ed augura che i partiti della Duma, ispirandosi all'esempio dell'antica concordia, inviteranno il paese a compiere i maggiori sforzi necessari per schiacciare e distruggere l'insolente nemico.

E la Duma si schiera col Presidente dell'assemblea contro il Presidente dei ministri.

Sotto la valanga delle accuse, i Ministri abbandonano l'aula. Si arriva al momento culminante della crisi. Si parla dagli uni di dissoluzione e chiusura della Duma; si parla dagli altri di ritiro del Presidente Stürmer.

La soluzione della crisi, che trae origine da cause politiche profonde, ma che ha assunto forma parlamentare, deciderà dell'indirizzo della politica interna e della sorte del regime parlamentare in Russia; ma deciderà anche dell'indirizzo della politica estera e della sorte della guerra nei riguardi della Russia.

Lo Zar la risolve senza tentennamenti con le dimissioni di Stürmer e col rimandare alla Duma i ministri della guerra e della marina, che ringraziano i rappresentanti della Russia per gli sforzi compiuti allo scopo di intensificare il lavoro del munizionamento, e li assicurano che la guerra sarà condotta a fondo sino alla vittoria finale.

Queste parole dei due ministri militari hanno ricevuto dalla Duma un'ovazione travolgente.

Questo è il racconto schematico di come gli avvenimenti si sono succeduti.

I giornali italiani avevano pubblicato le dichiarazioni dei due ministri militari, e la *Reuter* aveva smentite le voci di trattative segrete di pace separata; ma nessuno avea reso conto degli avvenimenti di cui quelle dichiarazioni e smentite erano il fortunato epilogo.

Ora che la crisi è superata noi possiamo contare sulla parola dello Zar, e sulla intima unione che egli ha voluto fosse ristabilita tra l'Esercito e la volontà del popolo russo.

Senza abbandonarci a liriche esagerazioni, anzi riconoscendo che l'atteggiamento dello Zar è stato consigliato dalla necessità della guerra e che lascia fuori questione l'atteggiamento suo di fronte ai problemi futuri della politica interna, — è positivo che la soluzione della crisi è un successo concorrente dell'Intesa e della Duma. Vi ha comu-

nanza di pensiero politico tra noi che combattiamo contro il militarismo feudale degl'Imperi centrali, e le forze liberali della Russia che combattono la tirannide interna di un regime burocratico e poliziesco, che era asservito agl'interessi tedeschi e ispirato e metodicamente alimentato da funzionari tedeschi.

Del risultato si è furibondi in Germania. Nel piano delle manovre tedesche per la pace separata con la Russia le rapide vittorie in Romania avrebbero dovuto rinforzare la posizione del partito reazionario russo e deprimere lo spirito dei partiti popolari per indurli al compromesso e alla pace germanica.

Il colpo è mancato. Il culto della forza e della violenza, in cui pare che si sia confinato tutto l'accorgimento politico della cultura tedesca, ha prodotto ancora una volta l'effetto diametralmente opposto. Maggiore apparisce la forza delle armi tedesche e vicino il pericolo del dominio tedesco, e con tanta maggiore violenza si sferra la reazione mondiale delle forze liberali e democratiche.

I giornali del giudaismo tedesco ingiuriano non il governo, ma il popolo russo.

La *Frankfurter Zeitung* scrive: « Bisognava aspettare « si che gli eventi in Romania, con cui sono crollate per « sempre tutte le maggiori speranze della Russia, avrebbero « reagito anche sul sentimento popolare. La grandezza dei « successi tedeschi in Romania può essere letta e misurata « su questo sensibile barometro, come sulla mappa della « guerra.

« Tra il Governo e il popolo russo vi è una tensione « acuta, tanto acuta da reclamare urgente soccorso (leggi: « *la pace separata!*), *se l'anima del popolo russo non si la-* « *sciasse guidare da leggi, che un europeo non saprebbe in-* « *teramente capire* ».

Distinguiamo: — Noi che siamo europei e che siamo nati in Europa prima dell'anno '70 dell'era volgare comprendiamo perfettamente l'anima del popolo russo.

VOCI DI PACE

I. - La pace germanica dei socialisti.

All' interno

La mozione dei socialisti per la pace germanica ha avuto la sorte che meritava all'interno e all'estero.

Presentata col consenso e col plauso dei giolittiani, essa mirava a provocare un voto politico impostato sul dilemma: *per la pace o contro la pace.*

Con ciò tutti coloro che avrebbero ragionevolmente votato contro la mozione sarebbero passati nel paese come contrari ad arrestare il flagello della guerra.

Ingenuità germanica!

Tutti vogliamo la pace e siamo pronti a trattarla e a concluderla il giorno e l'ora, in cui *il Governo tedesco dichiarerà di accettare i principii della mozione dei socialisti italiani* — che sono i principii, per la cui difesa appunto noi stiamo combattendo contro la Germania!

Ma che la Germania li accetti oggi è mero mendacio.

Col rinvio della mozione a 6 mesi, l'effetto elettorale è mancato.

Ma non creda il lettore che la mozione non sia stata discussa; poichè gli oratori socialisti hanno travasato nella discussione politica sulle dichiarazioni del Governo tutti i discorsi, che erano stati preparati per lo svolgimento della mozione.

E la Camera ha seguito i discorsi con scettica curiosità, poichè i socialisti aveano affermato di poter *documentare*, che il Cancelliere dell'Impero era d'accordo con l'Intesa sui principii contenuti nella mozione.

E poichè i documenti pubblici sono noti a tutti, noi si aspettava qualche indiscrezione diplomatica di segreti rapporti interceduti tra il Kaiser e l'on. Modigliani o tra il Cancelliere dell'Impero e l'on. Treves.

Ma nessuna indiscrezione di tal genere è stata commessa dai diplomatici del partito socialista; che, anzi, l'onorevole Modigliani ha assicurato la Camera di non essere stato ricevuto dal Kaiser!

Così che di rapporti segreti non restano che quelli interceduti tra socialisti e giolittiani. E così la mozione socialista sgonfiata del suo contenuto di politica elettorale interna, è diventata una bolla di sapone di politica estera.

All'estero

Ma la bolla era già stata sgonfiata in Germania prima di varcare le Alpi.

Basta leggere i commenti fatti da tutta la stampa tedesca alle dichiarazioni pacifiche del Cancelliere. Tutti i giornali hanno parlato di annessioni territoriali, come se queste fossero comprese nel discorso del Cancelliere, e come se il dissenso stesse soltanto sulla forma e sulla estensione di esse.

Possibile che solo i socialisti italiani non abbiano capito?

Ma pur facendo questa concessione alla loro buona fede e al loro candore di neutralisti e di pacifisti, vogliono leggere la risposta categorica che avea già data loro in precedenza il signor HARDEN nella *Zukunft*.

Harden « condanna gli sforzi che fa il Governo tedesco per *provocare all'estero la discussione sulla pace*, e li qualifica come *non sinceri ed inutili*. Che la Germania dica: — *noi non vogliamo annessioni, ma vogliamo rispettare la indipendenza di ogni Stato*, è cosa che non ha senso, poichè oggi è possibile annettersi Stati in forme, che non sono comprese nel significato corrente della parola: e sotto l'apparenza della indipendenza uno Stato può essere soggetto al dominio del suo vicino più forte ». (1)

(1) HARDEN sapea bene quel che diceva. Un esempio tipico di come Bethmann Hollweg intendeva l'indipendenza del Belgio ci è dato da GERARD, ambasciatore americano a Berlino, il quale riporta il dialogo che egli ebbe in proposito col Cancelliere. Anche le date corrispondono. Ecco il dialogo:

« Fin dalla prima volta che il Cancelliere parlò di pace, chiesi « a lui e ad altri quali fossero le condizioni della pace della Ger-

Harden cerca poi di far comprendere alla Germania quali sono i veri fini e propositi dell'Intesa, e dice che « questi sono, anzitutto, di portar la Germania in linea col sistema politico dell'Europa occidentale e di porre fine a ciò che le Potenze dell'Intesa considerano come la sopravvivenza in Germania del militarismo feudale; — in secondo luogo, di introdurre in Germania il sistema parlamentare, in modo che il popolo possa effettivamente interloquire nella politica del paese, e portarvi la determinazione di mantenere la pace e non quella di preparare la guerra; — in terzo luogo, di ridurre gli armamenti in proporzione della popolazione; e infine di stabilire l'arbitrato internazionale su tale base di garanzie da assicurare la punizione del trasgressore ».

Come si vede, Harden confuta la mozione socialista passo passo quando questa non era conosciuta in Italia; e però è lecito pensare che egli confutò gli ispiratori di essa.

« mania. Ma non potei ottenere da alcuno che mi fossero in qualche modo precisate; e in parecchie occasioni, quando chiesi al Cancelliere se la Germania era disposta a ritirarsi dal Belgio, egli disse sempre: « Sì, ma con garanzie ».

« Finalmente nel gennaio 1917, quando egli ritornava a parlare di pace, gli chiesi: — Quali sono queste condizioni di pace a cui alludete costantemente? Mi consentite di farvi alcune poche domande intorno alle precise condizioni della pace? E, prima di tutto, sono i tedeschi disposti a ritirarsi dal Belgio? »

Il Cancelliere rispose: « Sì; ma con garanzie ».

Io dissi: — « Quali sono queste garanzie? ».

Ed egli: « Dobbiamo avere possibilmente i forti di Liegi e di Namur; e dobbiamo avere altri forti e tenere guarnigioni in tutto il Belgio. Dobbiamo prender possesso delle ferrovie, dei porti e di altri mezzi di comunicazione. Al Belgio deve essere vietato di tenere un esercito; ma a noi deve essere consentito di tenere in Belgio un grande esercito. Dobbiamo avere inoltre il controllo commerciale del Belgio ».

Io dissi: « Non vedo che voi lasciate molto ai Belgi, se si eccettua che il Re Alberto avrà il diritto di risiedere a Bruxelles con una guardia di onore ».

(I. W. GERARD, *My four years in Germany*, pag. 265).

Nè pare che nelle trattative di Brest sia punto mutato il concetto tedesco sulla indipendenza e sulla libertà della Curlandia e della Lituania o della Polonia, ecc.



E finisce col suggerire che « un'offerta di pace, che « cercasse di soddisfare a quelle condizioni, troverebbe rispon- « denza più feconda prima di Natale ».

Perchè prima di Natale? Non so; ma forse egli crede che gli on. Treves e Modigliani, inviati come plenipoten- zari del socialismo giolittiano, avrebbero maggior probabi- lità di successo consigliando al Kaiser quella memorabile data, per annunziare ai popoli l'Era Nuova della pace mondiale.

II. — La pace germanica del Kaiser.

Nel momento di andare in macchina sopraggiunge *pri- ma di Natale*, la nuova elucubrazione pacifista del Cancel- liere dell'Impero tedesco! Quanta rispondenza d'amorosi sensi!

Ogni lettore ha visto che nella nota tedesca manca qua- lunque proposta concreta, su cui ragiorare.

Ogni discussione concreta è pertanto prematura. Dobbia- mo riserbarla a quando la Germania avrà trasformato il suo desiderio di pace astratta in proposte concrete di negoziati; o, meglio ancora, a quando l'Intesa si sarà messa in grado di sventare il giuoco tedesco — che dura omai da troppo tempo — facendo conoscere essa alla opinione pubblica dei suoi paesi e dei paesi neutrali le condizioni a cui è disposta a trattare la pace.

Per intanto la mancanza di proposte concrete dimostra la verità di quanto già scriveva Harden, che, cioè, lo scopo vero ed unico della manovra è di *provocare la discussione della pace nei paesi dell'Intesa*; ciò che darà al nostro nemico parecchi elementi utili di giudizio sul grado di resistenza morale delle popolazioni ed eventualmente servirà a depri- merlo.

E', in grande, sul terreno internazionale, la identica manovra, che i socialisti giolittiani han tentata in piccolo, sul terreno nazionale.

Vi è concerto? Senza dubbio vi ha cordiale intesa di una sorprendente spontaneità.

Il commento autentico alla nota dei Cancelliere è stato fatto dal Kaiser nel suo proclama ag'li eserciti: — SIAMO VITTORIOSI; PIENI DEL SENTIMENTO DELLA VITTORIA ABBIAMO FATTE PROPOSTE DI PACE AL NEMICO; INTANTO CONTINUE A BATTERLO.

Ad onta delle vittorie riportate contro eserciti impreparati e male armati e contro le popolazioni inermi, e le donne e i fanciulli, la Germania è già persuasa di non potere più realizzare *interamente* il programma di dominio europeo, con cui ha iniziata questa guerra; ma crede e tenta di assicurarne una parte. — « Ho conquistato il Belgio, parte della Francia, la Serbia, la Romania, la Polonia russa; vi restituisco una parte delle conquiste in cambio della pace germanica ». Questo è la sola base delle proposte concrete non ancora comunicate.

Dopo la pace la Germania riprenderà il lavoro interrotto, riaffilerà le armi, tornerà a preparare la guerra, eviterà gli errori politici commessi in questa, colpirà il momento più opportuno, quando non si troverà di contro una formidabile coalizione europea e mondiale.

Nel frattempo, diventata più forte, nel periodo intermedio tra la pace di oggi e la guerra di domani, riprenderà con miglior successo la politica delle sopraffazioni e dei ricatti come ha fatto in addietro.

Oggi ha bisogno di una sosta e chiede la pace avendo l'aria di offrirla.

La coalizione dell'Intesa ha fatto la preparazione militare durante la guerra, ed è per compiere il suo massimo sforzo bellico; mai più la sua unione sarà così completa, come è oggi.

Se il programma della nostra guerra santa per la indipendenza dei piccoli Stati e per la libertà di tutti i popoli e per la pace duratura a beneficio dei nostri figli deve essere difeso e realizzato, questo è ancora il momento più conveniente.

Se, dopo la pace, i paesi dell'Intesa, in vista di minaccie future, dovessero continuare gli armamenti come oggi fanno, tanto vale continuare la guerra. Se dopo la pace, noi dovessimo aggiungere alle spese per gli interessi dei prestiti anche le spese militari del passato e con le maggiori proporzioni che l'esperienza di questa guerra dimostra necessarie, tanto vale metter sulla posta di questa guerra tutti i nostri averi.

Se ne usciremo pezzenti, ma liberi e garantiti contro la minaccia di nuove guerre, ricostituiremo più facilmente e in condizioni di ambiente economico più favorevole, la nostra ricchezza.

Non torna conto lavorare, produrre, accumulare ricchezza, se questa a periodi ritornanti deve essere distrutta in nuove guerre di difesa, provocate da chi nel frattempo ha organizzata e perfezionata l'industria della guerra d'aggressione, allo scopo premeditato di spogliare periodicamente le pacifiche popolazioni circostanti delle loro terre, miniere, industrie e ricchezze.

Col brigantaggio alle porte, con la minaccia di continue aggressioni non si lavora e non si produce e non si risparmia.

Per noi la proposta di pace accettabile non è quella che ci riporta allo *statu quo ante* delle contese interne tra gli Stati d'Europa; tanto meno è quella che modifica lo *statu quo* in senso di rafforzare proprio lo Stato che su quelle contese — alimentandole e sfruttandole — fonda la sua politica tradizionale; ma è quella che elimina le cause di quei dissensi e parte dalla premessa che questa deve essere l'ultima guerra *civile*, intestina, che si combatte tra gli Stati d'Europa; e poichè tutti dicono di volere una pace duratura e il Cancelliere germanico lo ripete anche nella recente nota, la condizione elementare della pace duratura deve essere il disarmo generale a pace conclusa.

In questo senso, alla proposta generica di pace germanica, noi contrapponiamo la pregiudiziale generica del disarmo.

Se la Germania accetta il disarmo a pace conclusa, iniziamo le trattative di pace.

Per intanto la manovra tedesca, tendente a snervare la volontà della guerra nella opinione pubblica dei paesi della Intesa, deve essere sventata con una pronta e più vigorosa direzione politica ed azione militare della guerra.

Rivolgiamo agli eserciti nostri il proclama che il Kaiser ha rivolto ai suoi subito dopo la manovra addormentatrice tentata verso di noi dal Cancelliere:

IL NEMICO, AD ONTA DEI SUCCESSI RIPORTATI IN ROMANIA, CI HA MANIFESTATO IL DESIDERIO GENERICO DI TRATTARE LA PACE. RESTA A VEDERE SU QUALI PROPOSTE EGLI DESIDERA TRATTARE.

INTANTO VOI DOVETE CONTINUARE A COMBATTERE IL NEMICO E A BATTERLO.

L'UNITÀ, 15 Dicembre 1916.

“ E QUINDI USCIMMO A RIVEDER LE STELLE „

Il discorso dell'on. Sonnino — di cui metterò in rilievo i punti essenziali — è arrivato in tempo per aerare la Camera, satura di gas asfissianti e lagrimogeni.

Da oltre una settimana la violenta campagna contro la nostra guerra, che i *Senzapatria* del socialismo italiano facevano senza alcun riguardo per gl'interessi superiori del paese, aveva trovati due formidabili alleati.

L'uno, nelle critiche ultrapatriottiche di coloro che han parlato sotto l'angoscia dei pericoli, a cui ci espone la insufficienza degli uomini che dirigono la politica economica della guerra.

L'altro, nei discorsi stessi che i Ministri della economia di guerra hanno pronunziati in difesa dei loro insuccessi passati, confermando l'impressione che essi mancano della preparazione necessaria per risolvere gli ardui problemi dei rifornimenti e dei consumi, e per assumere responsabilità di pronta ed energica azione.

In questo ambiente di scoramento è caduta la proposta della pace germanica. E' stato un attimo di sgomento per gli uni e di audacia per gli altri.

I neutralisti di ieri si son dati attorno a diffondere notizie allarmistiche di guerra e giulive di pace, e voci di prosima crisi ministeriale.

Vecchie conoscenze sono tornate alla Camera: nomi obliati si sono ripronunziati, i vecchi *leaders* del regno giolitiano e dell'intrigo parlamentare sono tornati in circolazione, adoprandosi per impedire che i gruppi facessero manifestazioni ostili alla proposta della pace germanica; per lo meno che in eventuali dichiarazioni di voto non se ne infirmasse a priori la sincerità. Era dunque la identica tesi che tutti

abbiamo letto in un articolo della *Frankfurter Zeitung* che l'on. Turati avea tradotto in uno dei suoi discorsi, infiorando la traduzione di barzellette e lungaggini parlamentari.

Da questo armeggio di caporioni si sarebbe potuto giudicare assai male l'anima del Paese e della stessa Camera.

Il Paese è migliore della sua Camera e la Camera è migliore dei suoi vecchi caporioni.

L'on. Sonnino ha spezzato netto le fila con cui si andavano intessendo queste basse manovre: ha ristabilito i rapporti dei valori nella Camera; ci ha riportati alle origini della nostra guerra; ha richiamato tutti alla visione della realtà storica del momento.

Il pensiero politico centrale del nostro governo è questo: — « che proposte concrete di pace mancano, all'infuori di quella generica di aprire negoziati, ma che, se proposte concrete venissero, il governo avviserà al da fare ».

Oggi non si può discutere che della situazione politica creata dallo invito generico di negoziare la pace.

La discussione che si fa oggi nella stampa e nei parlamenti della Intesa non può riferirsi che al *proemio* da cui è accompagnata la nota tedesca.

Ora è stridente il contrasto tra il tono arrogante del proemio e l'invito a far la pace in nome delle ragioni dell'umanità! In questo contrasto si nasconde l'insidia: perchè l'autore della nota prevede che al popolo sofferente arriverà soltanto il desiderio di pace, mentre le condizioni di essa saranno imposte ai governi e agli eserciti che la Germania dichiara vinti; e quanto più la proposta germanica sveglierà nei nostri popoli la speranza della pace, tanto più i Governi dovranno accettare condizioni dure. Questo è per ora il terreno preliminare del dibattito, a cui si riferisce anche il discorso del nostro Ministro degli Esteri.

I commenti che possono riuscire utili elementi di giudizio pel lettore, consistono nel rilevare i tre momenti di maggiore consenso, che la Camera ha espresso al Ministro

trascinando impetuosamente con sè il malvolere dei vari caporioni delusi... ma pur sempre plaudenti.

Anzitutto la Camera gli ha fatta un'ovazione appena è sorto a parlare e prima che avesse parlato. Ciò non è negli usi della Camera italiana; ma la grande maggioranza dei deputati era satura di disgusto dopo dieci e più giorni di discorsi pieni di retorica patriottica e di pace germanica e di sottintesi parlamentari.

Si levava alfine a parlare un uomo che comunque avrebbe parlato certamente e soltanto dell'Italia.

La nota tedesca mira o mirava a due scopi. Anzitutto a quello di snervare la resistenza morale del paese; e questa manovra avrebbe dovuto soprattutto riuscire in Italia, dove esiste — a differenza della Francia e dell'Inghilterra — un partito germanofilo, nelle cui mani la proposta tedesca sarebbe diventata una nuova arma di azione deprimente.

Nello smascherare questa insidia non. Sonnino è stato reciso e aggressivo all'estero contro il Presidente del Consiglio Tisza, e all'interno contro coloro che già vanno dicendo di essere depositari delle più concrete proposte che la Germania è disposta a farci: proposte che non sono state ufficialmente comunicate al Governo italiano!

Il Ministro degli esteri, nel rilevare lo strano procedimento, con trasparenza di pensiero ha detto che si ripete la stessa manovra del maggio 1915.

Quella manovra, io voglio ricordare, accertò la reale esistenza di *obliqui contatti* tra uomini politici italiani e lo straniero non ancora nemico. Oggi gli obliqui contatti avrebbero luogo con uno Stato nemico in tempo di guerra.

La Camera è scoppiata in un secondo applauso caloroso e prolungato.

L'altro fine a cui mira o mirava la Germania è o era di dividere gli Alleati della Intesa, se per poco fosse riuscita ad attrarli nel bellissimo inganno di aprire negoziati.

La Germania ha rinunciato a realizzare in questa guerra l'intero programma del predominio politico in Europa.

Ma per realizzarne una parte ha tentato più volte di dividere l'Intesa, provocando ora l'uno ora l'altro dei belligeranti ad ascoltare proposte di *pace separata*.

Quel tentativo è fallito, ma l'attuale proposta di *pace collettiva* lo ripete, con diversa procedura essa mira al medesimo risultato.

Se l'Intesa si dichiara disposta ad ascoltare le più concrete proposte di pace, è verosimile che queste saranno favorevoli ad alcuni, sfavorevoli ad altri dei belligeranti; probabilmente saranno favorevoli ad occidente, sfavorevoli ad oriente. Con che la Germania si ripromette di esercitare una diversa pressione — per la pace e contro la pace — sulla opinione pubblica e sui governi dei diversi paesi, e di provocare la divisione degli animi, con la speranza che il patto di Londra diventi un pezzo di carta e che la pace separata diventi nuovamente possibile.

Questa insidia è stata dall'on. Sonnino smascherata con queste parole:

« OCCORRE IMPRIMERSI BENE IN MENTE
 « CHE NESSUNO DEGLI ALLEATI POTREBBE
 « PRENDERE IN QUALSIVOGLIA CONSIDERAZIO-
 « NE QUALSIASI CONDIZIONE CHE PER IPOTESI
 « GLI VENISSE EVENTUALMENTE OFFERTA IN
 « FORMA SEPARATA ».

Il resoconto della Camera registra: — *Una orazione prolungata entusiastica accoglie questa dichiarazione schietta e precisa dell'on. Sonnino. Tutti i ministri e quasi tutti i deputati si alzano in piedi.*

Se non che — sventata l'insidia — l'Intesa resta sempre ancora nel campo dell'azione negativa e meramente diplomatica, cioè di forma più che di sostanza.

Non basta respingere la proposta di pace, perchè generica; non basta trovare la forma diplomatica corretta, che ci metta al sicuro contro il pericolo e non ci faccia cadere nel tranello di chiedere o di ascoltare proposte concrete e di entrare in prematuri negoziati di pace.

Il desiderio di por termine al conflitto immane è stato posto innanzi alla opinione pubblica mondiale, al cui giudizio non noi intendiamo sottrarci, e alla cui attesa l'azione diplomatica non darebbe probabilmente risposta adeguata.

L'Intesa deve oramai avere concretato il programma politico della sua guerra o deve affrettarsi a concretarlo, affinché possa contrapporre alla proposta di pace germanica il programma concreto della sua pace.

L'UNITÀ, 22 Dicembre 1916.

LA PACE DEI NEUTRI

Si dice che il merito degli atti politici si misura dallo effetto che producono e non dalle intenzioni che li muovono.

La Nota del Presidente Wilson ha prodotto l'effetto di dispiacere ai Paesi dell'Intesa e di piacere alla Germania.

In previsione di che Wilson avea sentito il bisogno di dichiarare che la sua iniziativa è indipendente da quella germanica. Ma non è dubbio che è caduta nel medesimo tempo e che si risolve in una richiesta analoga — non simile! — che Germania e Stati Uniti fanno all'Intesa, perchè questa accetti di entrare in negoziati di pace.

Era perciò intuitiva la inopportunità che la nota fosse presentata in questo momento e che fosse comunicata con la massima pubblicità ai Governi e ai Popoli.

Dunque si tratta di una inopportunità prevista, meditata e voluta.

La Nota degli Stati Uniti espone il punto di vista dei Neutri nella conflagrazione europea. La interdipendenza dei molteplici interessi, che legano tutti i paesi civili e progressivi del mondo, è stata rotta dalla guerra europea, che perciò appunto cessa di essere soltanto la *guerra europea*, a cui gli Stati Uniti d'America potevano e dovevano e pretendevano di restare estranei. Questa vecchia teoria è di fatto superata, ed è sostituita dal principio della solidarietà mondiale. Ne prendiamo atto con piacere.

La nota Wilson afferma l'*interesse autonomo* dei neutri e soprattutto degli Stati Uniti a che finisca la guerra europea e si ristabiliscano i rapporti intercontinentali di prima. Non è necessario sospettare connivenza con la Germania.

E' evidente che la mossa americana avrebbe potuto precedere quella germanica; ma non avrebbe potuto arrivare

dopo la risposta dell'Intesa alla Germania; poichè il pensiero del presidente Wilson è che, nel preparare questa risposta, l'Intesa tenga conto degl'interessi e del punto di vista dei paesi neutri.

L'indugio era quindi impossibile; la inopportunità di forma è sanata dalla opportunità sostanziale.

E' bene anche non attardarsi su altre questioni secondarie e di forma che la Nota solleva. Così il presidente Wilson, — fermandosi alle manifestazioni verbali del Cancelliere tedesco e dei ministri della Intesa intorno al comune desiderio di rispettare la nazionalità e la indipendenza dei piccoli Stati e di ottenere per sè una pace duratura e sicura e via dicendo — mette noi e i tedeschi sulla stessa linea e sul medesimo piano.

Ciò non può non essere irritante per noi, che siamo stati aggrediti, che siamo invasi e che difendiamo la neutralità e l'integrità del Belgio, della Serbia e dei piccoli Stati. Il presidente Wilson manca di equità; — ciò che è molto grave per chi si atteggia a giudice.

Quello squarcio di oratoria diplomatica par che sia una premeditata violazione morale della neutralità a favore della Germania e contro di noi.

Ma sappiamo che ciò non è vero: Wilson non è che il gran presidente di un grandissimo popolo, di cui più che il 90 per cento è fervido partigiano della causa per cui l'Intesa combatte.

Trattasi dunque di una semplice questione di forma letteraria e di tattica, con cui Wilson non pone *a priori* in dubbio la sincerità germanica o latina, ma mette invece fin da oggi in mora quello dei due che all'atto di concretare le condizioni della pace non si sarà uniformato alle dichiarazioni dei sommi principî.

Epperò il presidente Wilson domanda, nell'interesse dei neutri e del mondo civile, che le due parti belligeranti, nel momento in cui parlan di pace, formulino il loro rispettivo concreto programma di pace.

Noi non possiamo non dividere, fin qui, il pensiero del presidente Wilson.

E lo dividiamo, anche perchè egli non domanda, nell'interesse dei neutri, una qualunque pace che ponga termine alla guerra, ma desidera una determinata pace, che sia conforme ai principî di giustizia e di libertà internazionale. E noi crediamo nella sua sincerità, come egli non mette in dubbio la sincerità, di Bethmann Hollweg e la nostra.

Ma ora temiamo che comincino i nostri dissensi.

Il presidente Wilson scrive:

« Nella misura da prendersi per assicurare la *futura*
« pace del mondo il Popolo e il Governo degli Stati Uniti
« sono interessati così vitalmente e così direttamente come
« i Governi attualmente in guerra.

« Inoltre, il loro interesse circa i mezzi da adottarsi
« per liberare i popoli più piccoli e più deboli del mondo dal
« pericolo dell'ingiustizia e della violenza, è altrettanto forte
« quanto quello di ogni altro Popolo e Governo.

« Essi sono pronti ed anzi ansiosi di cooperare al com-
« pimento di questi scopi *quando la guerra sarà terminata...*
« *Ma la guerra deve essere prima terminata!* »

Or tutto ciò riguarda l'avvenire; riguarda il gran sogno o ideale o problema del *dopo guerra*, alla cui soluzione il Popolo e il Governo degli Stati Uniti intendono partecipare direttamente.

Ma per noi vi ha ancora il problema della guerra, che dobbiamo risolvere, e che noi dell'Intesa vogliamo risolvere col trionfo di quei principî di giustizia, la cui attuazione il presidente Wilson rimanda al dopoguerra!

Epperò tra noi e Wilson non vi ha, evidentemente, differenza di principî, ma vi ha solamente un dissenso di *data!* Se la Germania avesse accettati quei principî non avrebbe fatto la guerra; e se oggi, consapevole del suo errore criminoso, li accettasse noi fonderemmo gli Stati Uniti d'Europa prima dell'intervento e senza la cooperazione degli Stati Uniti d'America.

Epperò ci sia consentito di esprimere il nostro dubbio in forma di riguardosa domanda:

« Gli Stati Uniti d'America sono essi disposti e ansiosi di garentire contro le aggressioni future un Belgio che uscisse — per ipotesi — rimpicciolito da questa guerra: o sono disposti ed ansiosi di cooperare con noi per assicurare la integrità attuale del Belgio contro l'aggressione patita? »

Le domande analoghe, calcate sull'esempio del Belgio, si possono ripetere a decine. Esse hanno il merito logico di dividere il presente dal futuro e di mettere in evidenza il punto centrale che divide noi da Wilson.

Inseguendo la grande idealità del domani, egli crede che anche le Potenze belligeranti dovrebbero più facilmente comporre il dissidio di oggi, sacrificare il presente al domani; e non avverte che la guerra di oggi sta elaborando l'ideale che egli vorrebbe realizzare domani a mezzo di una Conferenza e di Plenipotenziari, che scribacchino protocolli, trattati e futuri pezzi di carta.

La guerra è stata voluta ed è voluta dalla Germania.

Per ciò che riguarda la pace di oggi — che è pure la premessa del suo gran piano della Lega futura di tutte le nazioni del mondo! — il presidente Wilson non mostra di volere intervenire o esercitare alcuna pressione sui belligeranti. Egli arriva a proporci o a consigliarci, a noi belligeranti, « uno scambio di vedute » in seguito ad un ragionamento tentennante, pieno di *forse*, di *sembra* e di *può essere*, che val la pena di riprodurre:

« I capi dei vari belligeranti hanno esposti gli obiettivi « della guerra nei loro termini generali; ma, esposti in termini generali, *sembra* che sieno gli stessi dalle due parti...

« Ma finora i portavoce autorizzati di nessuna delle due « parti non hanno dichiarato gli obiettivi precisi...

« Il mondo è stato lasciato a far congetture...

« *Può essere* che la pace sia più vicina che noi non « sappiamo; che le condizioni sopra le quali i belligeranti ri- « terrebbero necessario di insistere non sieno così inconci-

« liabili come alcuni hanno temuto; che uno scambio di vedute aprirebbe la via almeno ad una Conferenza che, « ecc., ecc. »).

Il sig. Wilson ha l'aria di congetturare e di nulla sapere di sua scienza.

Ebbene, per parte nostra, sappiamo che « uno scambio di vedute » tendente a scoprire se la Germania è sincera nel fare le sue dichiarazioni generiche in materia di pacifismo o di sentimenti d'umanità o di rispetto delle piccole nazionalità e del diritto delle genti sarebbe atto di suprema ingenuità, sarebbe niente altro che il sabotaggio della nostra guerra.

La evidenza di ciò ci porta a dubitare che il Capo di uno Stato sia arrivato a proporcelo a traverso quei ragionari zoppi e semplicisti, dopo anni di lotta che egli stesso ha sostenuta contro la Germania.

Epperò ci deve ancora essere consentito di proporre, a guisa di dilemma, un ultimo dubbio:

— O bisogna pensare che nella visione di una Conferenza per la pace mondiale, l'idealista abbia preso la mano alla esperienza dell'Uomo di Stato:

— O bisogna pensare che l'Uomo di Stato sotto la veste della *giusta pace* cerchi soltanto la *pace dei neutri*, che in questo momento molto somiglierebbe alla *pace germanica*:

— Ovvero bisogna pensare che Wilson sia depositario fiduciario di intenzioni pacifiche della Germania, che sono assai più vicine al pentimento e alla resa, di quanto non facciano credere le rodomontate verbali dei Cancellieri e dei Marescialli del Kaiser!

In ogni caso l'Intesa deve, a nostro avviso, far noto, per quanto è praticamente possibile, il programma concreto della sua pace; ma non ha per suo conto da far tasti e sondaggi di pace, deve invece rafforzare la sua unione e intensificare la sua guerra.

LA RISPOSTA DELL'INTESA ALLA GERMANIA

La risposta all'invito tedesco di negoziare la pace è stata data dall'opinione pubblica mondiale, prima e meglio che non abbiano saputo fare i Governi dell'Intesa.

Questi han temuto in un primo tempo, che quella proposta avrebbe avvelenata l'anima delle nostre popolazioni; ed hanno errato. Ancora una volta il popolo si è mostrato superiore alla opinione che se ne fanno i governanti.

L'opinione pubblica avea spianata la via alla risposta ufficiale di reciso rifiuto, che i governi dell'Intesa han dato. Ma la Nota è un documento povero di contenuto, pieno di querimonie sul passato e di piagnucolamenti sull'avvenire, che cumula in ordine cronologico tutte le note accuse sulla malafede tedesca prima della dichiarazione di guerra e sulla barbarie teutonica dopo lo scoppio della guerra, per giustificare « *che i Governi dell'Intesa si rifiutano di prendere atto di una proposta senza sincerità e senza portata* ».

Non occorre tante premesse storiche per avviluppare in essa una così semplice conclusione.

Contro ogni nostra aspettativa i Governi dell'Intesa hanno adottata una tattica che apparisce recisa, ma è soltanto negativa. Dico *negativa* non nel senso che rifiuta di negoziare ma nel senso che in nessuna maggiore misura di prima precisa i fini della nostra guerra e il programma della nostra pace. Con che non risponde appieno a ciò che l'opinione pubblica dei paesi nostri in guerra e dei paesi neutrali attendevano.

Sotto questo rispetto il documento è inferiore a ciascuna delle risposte che i singoli Capi di Stato o di Governo avean già dato alla Nota tedesca. In alcune di quelle appariscono affermazioni positive, che sono scomparse nella Nota collet-

tiva. Si direbbe che si è voluto evitare — sul terreno delle rivendicazioni o delle garenzie positive che ogni Stato reclama e si attende dalla vittoria — l'impegno collettivo e solidale degli Stati firmatari del Patto di Londra; e che il comune denominatore del perfetto accordo sia ancora la formula negativa.

E' questa una causa di debolezza, sulla quale non voglio insistere, nella fiducia che cesserà quanto prima.

Il documento vuole indirizzarsi ai popoli più che ai Governi, ma non conosce il linguaggio che tocca l'intelletto e il sentimento popolari.

Ora il nostro popolo — parlo per intanto del popolo italiano — è stufo di sentire a parlare del diritto delle genti e della convenzione dell'Aja e della guerra dei sottomarini e delle deportazioni e via dicendo. Le regole convenzionali di guerra valgono fino a che le due parti belligeranti trovano reciprocamente comodo di osservarle. Quando una le viola, sta all'altra di rispondere con la legge superiore del taglione sul terreno della guerra guerreggiata. Questo il nostro popolo capisce e desidera e aspetta. Le querimonie verbali contro le violazioni del diritto delle genti vorrebbe fossero riserbate ai professori del diritto internazionale del passato o dell'avvenire.

Al nostro popolo occorre parlare il linguaggio della ragione e della verità. Bastava dirgli che l'Italia non ha conseguiti ancora i fini minimi della guerra, e dargliene una qualche idea più positiva; che la Francia non li ha ancora conseguiti, e darne un'idea alquanto più precisa; che la Russia e l'Inghilterra non li hanno ancora conseguiti, e darne un'idea alquanto più concreta: occorreva mettere bene in rilievo la necessità per tutti i singoli popoli dell'Intesa di restare uniti e solidali nel raggiungimento dei fini per i quali ognuno combatte: — occorreva mettere in evidenza che i fini e le garanzie che ogni belligerante richiede non costituiscono mire imperialistiche di conquista, ma formano un programma organico, un minimo indispensabile per assicurare tutti e ciascuno contro ogni ritorno aggressivo della belva teutonica.

Da tutto ciò sarebbe emerso evidente che l'Intesa non può ragionevolmente volgere il pensiero alla pace fino a che il Belgio e la Francia e la Serbia e la Romania sono invase; e che per ciò ogni controproposta di pace per parte dell'Intesa è prematura fino a che gli eserciti invasori non sieno battuti in campagna e ricacciati oltre i nostri confini nazionali.

Ma con ciò non è da escludersi, è anzi da ammettersi, che proposte concrete possano partire dalla Germania quando questa, ad onta delle invasioni compiute e delle facili battaglie vinte si sarà persuasa che la guerra è perduta; perduta, perchè non ha la potenza militare ed economica necessaria per mantenere, con la forza, all'infinito, le occupazioni territoriali, che essa ha compiute, ma che l'Intesa non le riconosce ed ha la potenza militare ed economica necessaria per non riconoscerle mai.

Questa è la situazione reale attuale della guerra europea. Col tempo, se gli Alleati tengono duro, la Germania deve rendersi a discrezione.

Essa lo sa, ma spera che noi non lo sappiamo; spera che le nostre popolazioni sieno paurosamente impressionate dei suoi successi militari, e che la credano invincibile, perchè essa afferma di esserlo! Invece, nel suo grande buon senso, il nostro popolo ha fatto sua e ripete la formula che la Germania vince le battaglie e l'Intesa vince la guerra!

Più presto la Germania, in previsione della sconfitta finale, chiederà la pace, e minori o meno dure saranno le riparazioni pel passato e le garanzie per l'avvenire che l'Intesa richiederà.

Si comprende che questa parte del programma della nostra pace debba essere riserbato, perchè suscettibile di quelle variazioni che dipenderanno dall'esito generale e particolare della guerra e dal complesso di altre circostanze e possibilità.

Ma la reintegrazione del Belgio? la ricostituzione della Polonia? la restituzione dell'Alsazia Lorena alla Francia? il completamento dell'unità nazionale italiana? la ricostituzione di una più grande Serbia? il disarmo? il regime degli Stretti? il regime delle colonie?....

Su questi problemi esiste l'accordo dell'Intesa? Se non esiste, bisogna affrettarlo. Le popolazioni nostre se lo chiedono; i neutri lo domandano. Il silenzio su questo punto è una lacuna nella Nota.

Non basta. Il lettore dopo aver rinunciato a conoscere in qualche misura più concreta il programma della nostra pace, non trova neppure alcuna riprova della affermata *insincerità* della proposta germanica, che per via di ragionamento e di congettura è definita elegantemente una *manovra di guerra*.

La riprova non può aversi se non mettendo in mora la Germania a precisare le sue proposte di pace, come base di eventuali negoziati.

Questa richiesta, che l'Intesa non ha creduto di fare direttamente alla Germania, nè di suggerirla in alcuna forma indiretta — come pure avea fatto l'on. Sonnino nel suo discorso alla Camera italiana — era stata fatta da Wilson alle due parti belligeranti; e la Germania, rispondendo prima di noi, ha rifiutato di concretare le sue offerte di pace! Questa circostanza sana e colma una lacuna della nostra Nota.

Auguriamoci che nella risposta al Presidente Wilson, che ha parlato in nome della opinione pubblica dei paesi neutri, l'Intesa avrà la mano più felice.

L'UNITÀ, 5 Gennaio 1917.

LA GUERRA E L'AGRICOLTURA MERIDIONALE ⁽¹⁾

Il personale dirigente.

Le ultime chiamate alle armi delle terze categorie e dei riformati delle classi anziane hanno prodotto tale rarefazione della mano d'opera agricola, da compromettere in modo irreparabile l'andamento della produzione.

Sino all'ultima annata, in parte riducendo i lavori al minimo necessario, in parte utilizzando al massimo la efficienza lavoratrice dei vecchi, delle donne e dei giovinetti, si era riusciti a portare avanti alla meglio le aziende agricole. Ma tale risultato è dovuto soprattutto alla abilità del personale dirigente delle grandi e medie aziende, che di regola è reclutato tra le persone di età media, che le ultime chiamate alle armi hanno di blocco sottratto. La sua sostituzione è difficilissima. Vi sono aziende nella impossibilità assoluta di continuare la propria esistenza.

Si badi: un'industria, un opificio, un negozio si possono chiudere; non così l'azienda agricola; essa resta sempre aperta e richiede spese anche se non produce; il danno per questa è notevolmente maggiore.

Non occorre qui rilevare che sono appunto le aziende di qualche importanza quelle che producono più di quanto consumano e che concorrono alla alimentazione degli altri. Nè

(1) Si ripubblica questo articolo, perchè esso pose fin d'allora la questione della manodopera agricola nei suoi veri termini semplici. I provvedimenti vennero, e furono più volte ritoccati e modificati, con criteri cerveloticamente limitatori combinati in modo da ottenere dalla loro azione combinata il risultato di favorire alcune forme di culture e di conduzioni agricole, a danno di altre. Così che la manodopera agricola, liberata dal Comando militare, è stata spequatamente ripartita con danneggiamento sistematico del Mezzogiorno.

occorre insistere sulla circostanza che i prodotti agricoli servono direttamente anche all'alimentazione dell'esercito combattente. Tutti lo riconoscono.

Epperò il punto del problema sta nel decidere se il riformato di 40 anni, richiamato alle armi, sia militarmente più utile restando a dirigere un'azienda che produce grano, o andando a spazzare gli ospedali o a fare il trasporto di cavalli e di buoi. Il problema del personale dirigente è di importanza capitale e relativamente maggiore nelle regioni (come in tutto il Mezzogiorno), dove manca la mezzadria, e dove le grandi aziende hanno carattere industriale. Senza la direzione amministrativa e tecnica tutto l'edificio crolla.

Della gravità e urgenza della questione si è occupato l'on. Giretti — a cui il Mezzogiorno tributa la sua viva riconoscenza — con una interrogazione al Ministro della guerra. L'on. Giretti chiede «una riforma dell'istituto dell'esonero militare, in modo che di esso possano anche avvantaggiarsi i capi e direttori delle aziende agricole».

Il Ministro della guerra, riconoscendo la importanza del problema, crede che alle «grandi imprese agricole, interessanti l'economia nazionale, sia applicabile l'articolo 1 del Decreto Luogotenenziale 17 giugno 1915, che riguarda «i direttori, capi tecnici ed operai specialisti presso i grandi stabilimenti o le grandi imprese, il cui funzionamento interessa l'economia nazionale e l'ordine pubblico».

E noi, agricoltori del Mezzogiorno, siamo grati anche al Ministro della guerra di questa estensione interpretativa; ma essa non basta ancora per tranquillizzarci. Anzitutto l'agricoltura non può affidare le sue sorti agli umori di una Commissione che deve lavorare di interpretazione. L'industria e l'opificio non possono sottrarsi a questo pericolo, perchè le industrie manifattrici sono svariatemente diverse l'una dall'altra. L'industria agricola invece è uniforme; tutte le aziende interessano egualmente l'economia nazionale e l'alimentazione del paese. La sola differenza sta nella estensione di ciascuna; perchè solo una certa estensione richiede un personale dirigente distinto dal personale che esegue i lavori della terra.

Urge dunque fissare per legge o decreto questo limite, e stabilire, in funzione della estensione, il diritto di esonero a favore di chi trovasi alla direzione dell'azienda prima della chiamata alle armi o — se si crede — prima della nostra entrata in guerra.

Quest'ultima limitazione è importante; essa ridurrà gli esoneri al minimo necessario, e i proprietari debbono accettarla, poichè essi non chiedono che sia concesso il diritto di esonerare un direttore a tutte le aziende, anche a quelle che non ne avevano uno, nè desiderano di creare così una nuova sorgente di imboscati.

Ma, dall'altra parte, quella stessa limitazione esclude a sua volta che l'esonero debba spettare solo agli anziani *assegnati alla milizia territoriale* e non anche eventualmente ad anziani assegnati alla milizia mobile. La condizione essenziale è che si tratti degli ultimi richiamati, perchè sono le ultime chiamate quelle che hanno rotto l'equilibrio che faticosamente era stato raggiunto.

In conclusione, prendendo le mosse dalla interrogazione dell'on. Giretti, chiediamo che il Governo precisi i limiti e le condizioni degli esoneri e lo faccia con la maggiore possibile sollecitudine, prima che il danno avvenga.

La mano d'opera agricola.

Nella annata decorsa, si era riusciti nel tutto insieme a continuare nella produzione, aumentando i salari e attirando e intensificando così nuove energie lavoratrici.

Con le ultime chiamate la mano d'opera è diventata tecnicamente inadeguata; epperò quest'anno qualche terreno non è seminato, i nuovi impianti di vigneti fillosserati sono sospesi o diminuiti, i coltivi ordinari sono arretrati e assai mal fatti. L'aumento vertiginoso dei salari, provocato dalla concorrenza dei proprietari, non produce più alcun aumento di energie lavoratrici.

Il Governo ha creduto e crede riparare a questo pericolo con le licenze agrarie. E' un grave errore. I soldati che tornano dal fronte dopo un anno o diciotto mesi di assenza,

non consacrano i 20 giorni di licenza ai lavori campestri. E' questo un fatto di diretta osservazione e di generale accertamento. Se ne comprendono facilmente le ragioni.

Le licenze agricole fanno male alla guerra sotto ogni rispetto e non giovano all'agricoltura sotto alcun rispetto.

Il problema può risolversi solo se l'autorità militare e il governo decideranno di utilizzare meglio i militari già richiamati alle armi, che oggi sono adibiti ai servizi interni o di retrovia. Nella misura in cui questa maggiore utilizzazione sarà realizzata, sarà anche possibile di lasciare stabilmente sulla terra gli agricoltori delle classi anziane.

E se non si può completamente rinunziare a tutto il contingente che queste danno, bisogna adottare turni di almeno 3 o 4 mesi ciascuno.

Il problema è solubile, perchè la organizzazione militare, che si è voluta dare a tutti i servizi di retrovia, è suscettibile di radicali riforme.

Anzitutto i servizi di cui trattasi, che sono indispensabili all'esercito combattente, non sono per questo servizi di carattere *militare*, mentre oggi sono tutti geriti da militari con criteri di organizzazione militare.

Ora la organizzazione militare è la meno atta ad utilizzare al massimo l'energia lavoratrice e produttrice del fattore uomo, poichè essa è fondata sopra una gerarchia di persone, che dal vertice, dove trovasi il generale, crescendo vertiginosamente, si avvia alla base dove trovasi in gran numero gli uomini di truppa. Dove è un generale, hanno da esservi almeno due colonnelli, almeno quattro maggiori, almeno otto capitani, e procedendo in ragione geometrica hanno da esservi in fondo parecchie migliaia di soldati semplici. Un generale senza un gran numero di soldati non può concepirsi.

Questa gerarchia militare è rigida e non si presta a quelle modificazioni e adattamenti industriali, che sono richiesti dalla diversa natura dei molteplici servizi *non militari*, che l'esercito combattente domanda nelle retrovie pel suo munizionamento, per la sua alimentazione, per la incetta, pei trasporti, per i servizi sanitari e via dicendo.

Inoltre trattasi quasi sempre di servizi per la cui produzione occorre speciale competenza, che le varie industrie private già possedevano e che l'amministrazione militare non poteva rapidamente acquistare. Ma questa avrebbe potuto e potrebbe ancora utilizzarla, servendosi appunto dell'impresa privata nei limiti massimi possibili.

L'impresa privata adatterebbe naturalmente la organizzazione del personale ad ogni singolo servizio e non questo a quella, e riuscirebbe a ridurre notevolmente l'impiego di uomini, ottenendone un più grande rendimento.

Secondo ogni più ragionevole previsione, le classi anziane testè richiamate alle armi potrebbero tutte o quasi tutte esser lasciate o restituite al lavoro più utile dei campi.

Nel Mezzogiorno la guerra non era stata ancora risentita; le morti numerose non hanno create reazioni nel sentimento delle nostre sane e vigorose popolazioni, come invece hanno fatto le ultime chiamate, che hanno spopolato le campagne.

Egli è che la morte è accolta con rassegnazione, perchè è un evento naturale e fatale della guerra; mentre il richiamo degli anziani non apparisce egualmente necessario.

Vi ha un aspetto politico della questione, sul quale vogliamo sorvolare, bastandoci di averlo accennato.

L'UNITÀ, 5 Gennaio 1917.

ISTRUZIONE PROFESSIONALE O PROTEZIONISMO DOGANALE?

I giornali riportano che al Consiglio provinciale di Torino, discutendosi dell'insegnamento professionale, l'onorevole Boselli ha riaffermato « la utilità somma dell'insegnamento professionale-industriale, che costituisce la grande forza della Germania. Noi — ha aggiunto — non dobbiamo aspirare alla clientela verso le altre nazioni; ma all'indipendenza industriale ed economica del nostro paese. Questo proposito ci riunisce tutti, conservatori e socialisti ».

Veramente il resoconto dice che i socialisti si sono astenuti dal partecipare all'applauso, che quelle frasi hanno riscosso.

Probabilmente l'on. Boselli divide ancora il mondo politico nelle due punte estreme di conservatori e di socialisti, mentre da un pezzo il partito socialista italiano, nel campo soprattutto della politica commerciale, è un'appendice del partito conservatore.

Ma ciò non ci riguarda per ora.

Noi vorremmo scoprire se l'accento di politica commerciale, che l'on. Boselli ha inteso di fare, e la maggioranza ha inteso di applaudire, preludia a qualche positivo pensiero di governo.

Ora, stando al resoconto dei giornali, l'on. Boselli considera: « *la istruzione professionale, che ha formato la grande economia della Germania* », come un mezzo per rendere l'Italia economicamente indipendente dall'estero!

Non vi ha dubbio possibile d'interpretazione: il concetto di indipendenza economica è contrapposto a quello di clientela verso l'estero; epperò l'Italia sarà indipendente nella misura in cui saprà produrre in casa molte delle merci che

oggi compera fuori. Con ciò l'on. Boselli assegna alla istruzione professionale una funzione simile a quella che i protezionisti affidano ai dazi protettori.

Saremmo stati ben lieti se il Presidente del Consiglio avesse propugnata la necessità di sviluppare la istruzione professionale per colmare una delle deficienze, che ha fatto spesso domandare dazi doganali di protezione contro la maggiore capacità tecnica della maestranza forestiera, e se avesse offerta la istruzione professionale di Stato invece del protezionismo doganale..... Ma quella fisima della indipendenza economica e gli applausi della maggioranza consiliare escludono tale speranza.

Intanto rileviamo una prima inconsistenza di logica economica e di storia, di cui l'on. Boselli a torto fa responsabile la Germania!

E' verissimo che l'istruzione professionale è stata ed è la gran forza della Germania; ma è falsissimo che quella abbia servito per assicurare l'indipendenza economica della Germania, ossia il suo isolamento commerciale dal resto del mondo.

Tutto al contrario: — l'organizzazione scientifica delle industrie tedesche è servita più per conquistare i mercati esteri e per allargare e intensificare gli scambi internazionali di esportazione ed importazione, anzi che per sviluppare industrie *nazionali* col proposito di assicurare l'indipendenza economica della Germania dal resto del mondo.

Mercè l'istruzione professionale e la preparazione scientifica e tecnica, la Germania è diventata la concorrente dell'Inghilterra sul mercato mondiale ed ha portato il suo commercio esterno a dimensioni gigantesche, che danno la misura, non della sua indipendenza economica, ma dei cresciuti rapporti di reciproca interdipendenza, che la legano e che la legheranno a tutto il mondo commerciale.

Gli scambi diminuiscono la indipendenza economica dei paesi progressivi e ne accrescono la forza economica, cioè lo arricchimento.

Sono concetti elementari. Ma, nel momento stesso in cui l'on. Boselli e i protezionisti italiani si baloccano con queste vecchie banalità medioevali intorno alla grandezza economica delle Nazioni che bastano a sè stesse, e credono di prendere ad esempio la Germania, oda il lettore che cosa si pensa, si dice e si prepara veramente in Germania.

In una recente riunione privata tenuta dai maggiori uomini d'affari (Ballin, Heineken, von Gwinner, Guunann, Thyssen, Rathenau ed altri), ecco come sull'argomento del commercio esterno ha espresso il suo pensiero A. von Gwinner, Presidente della Deutsche Bank: « La credenza acca-
« rezzata dalla massa del popolo che una Unione economica
« dell'Europa Centrale ci compenserà largamente delle per-
« dite che subissimo altrove è troppo assurda per essere di-
« visa da persone serie. Dopo la guerra, come prima della
« guerra, il grosso del nostro commercio deve svolgersi con
« i paesi oggi neutrali o nemici, e noi dobbiamo seriamente
« avvisare ai mezzi per conservare e per accrescere questo
« commercio nell'avvenire ». Altro che indipendenza econo-
mica del Paese!

Non basta. Le grandi industrie tedesche non sono il prodotto del protezionismo. La Germania, ad onta della politica protezionistica, non ha alimentato industrie artificiali. Così che il suo sviluppo industriale è il prodotto di condizioni naturali, che sono state sapientemente sfruttate dalla scienza e dalla istruzione professionale.

Questa è la verità storica. Sarebbe fuori luogo e troppo lungo spiegare quale sia stata la vera funzione in Germania dei dazi protettori industriali. Basta allo scopo di questa nota riconoscere che di fatto i tedeschi hanno sviluppate le industrie che non aveano bisogno di dazi protettori per sorgere e crescere. E basta anche accennare di volo che, in tale caso, il dazio doganale è servito soprattutto a rendere possibile alla grande industria nazionale di praticare all'estero e di portare alle estreme conseguenze la politica dei prezzi molteplici (*dumping*), senza correre il rischio che le merci ven-

dute all'estero sottocosto ritornassero in Germania a fare la concorrenza alle stesse merci tedesche sul mercato nazionale.

Non basta ancora. Erra l'on. Boselli se crede che l'istruzione professionale tedesca sia quella o quella soltanto di cui egli si è occupato nel Consiglio provinciale di Torino. Ciò che ha fatto e fa la forza della Germania non è o non è soltanto l'istruzione professionale dei lavoratori, ma è anche ed è soprattutto la istruzione professionale — scientifica e superiore — dei direttori e capi di aziende. Ciò è del resto dimostrato dal fatto che la Germania ha esportato in tutti i paesi del vecchio e del nuovo mondo direttori di banche e capi di opifici e imprenditori d'industria e via dicendo.

L'esempio della Germania insegna dunque, che la istruzione professionale — in tutti i suoi gradi — è l'unica causa della superiorità industriale e commerciale della Germania sopra di noi; — insegna pure che questa causa, lungi dal chiedere la cooperazione dei dazi doganali protettivi, si è esercitata sulle industrie nazionali, che avevano tutte le condizioni *naturali* di sviluppo e di espansione all'estero.

Epperò può ben dirsi che la istruzione professionale sia oggi chiamata a sostituire i dazi protettori nei paesi che aspirano al massimo incremento delle loro industrie e dei loro commerci per prepararsi a competere vittoriosamente sul mercato mondiale.

Questa non è la opinione dell'on. Boselli, nè della maggioranza consiliare!

I protezionisti che lo hanno applaudito vogliono bensì le scuole professionali per gli operai, essi hanno in ciò un interesse ovvio: a spese dello Stato e delle Provincie le scuole professionali dovrebbero aumentare il numero di operai capaci, e con l'aumentata offerta di mano d'opera abile dovrebbero ribassarne i salari.

Ma non è probabile che sieno disposti a riconoscere la necessità che essi medesimi acquistino la istruzione profes-

sionale superiore — scientifica e tecnica ad un tempo — che li metta in grado di organizzare e sviluppare le industrie nazionali e naturali del paese, in modo da conquistare il mercato interno ed esterno in concorrenza con i forestieri, rinunciando ai privilegi e ai puntelli doganali.

I nostri protezionisti, non possedendo la preparazione scientifica adeguata che possiedono gli industriali tedeschi, hanno sempre pensato e pensano che il dazio doganale è stato inventato appunto per coprire tutte le loro incapacità professionali e tutte le loro indolenze e poltronerie.

Epperò, la interpretazione armonica più probabile, che bisogna dare al programma economico enunciato dal Presidente del Consiglio si riassume in questi punti: che si migliori la istruzione professionale degli operai, che continui la ignoranza professionale degli industriali e si provveda con dazi doganali perchè detta ignoranza sia pagata dai consumatori e dall'avvenire economico di regresso, che il diletterismo politico prepara al Paese nella futura competizione mondiale.

L'UNITÀ, 12 Gennaio 1917.

LA CARTA DEI DIRITTI DELLE NAZIONI

La Nota dell'Intesa al Presidente Wilson risponde alla nostra aspettazione, perchè essa precisa, al cospetto dell'opinione pubblica mondiale, i fini della nostra guerra e le condizioni della nostra pace.

La Nota si indirizza ai popoli neutrali, di cui attendiamo il giudizio, ed ignora i popoli nemici, che invece si sono affrettati a replicare con furibonde ingiurie ufficiose ed ufficiali che forniscono per sè stesse un elemento di giudizio.

La stampa quotidiana ha già sezionato tutti questi documenti, così che il lettore conosce il significato e la portata di ogni botta e risposta.

Ma un più completo e adeguato giudizio del documento richiede che lo si consideri nel suo valore d'insieme in rapporto sia coi nemici, sia coi neutri.

INTANTO CONSTATIAMO CHE LA NOTA VUOLE ESSERE UNA BASE DI NEGOZIATI, NON L'ELENCO RIGIDO DI CONDIZIONI DEFINITIVE.

Per meglio precisare: — Una parte racchiude le condizioni imprescindibili della pace futura; cioè, l'evacuazione di tutti i territori occupati dalla Germania, perchè appartenenti a nuclei nazionali non tedeschi, non magiari, non bulgari, non turchi.

Una seconda parte riguarda la liberazione dei nuclei nazionali, che oggi sono sotto la dominazione tedesca o austriaca o turca. Ma per questi la Nota non dà la soluzione territoriale definita. Se ne comprendono le ragioni; tra cui è questa, che la liberazione dei nuclei nazionali irredenti rientra nel quadro delle garanzie che l'Intesa esigerà per assicurare una pace duratura. E' ovvio che la natura e la estensione delle future garanzie dipendono da circostanze complesse non tutte verificate, nè tutte prevedibili.

La terza parte si riferisce a ciò che la Nota tace. Infatti nulla essa ci dice del regime delle colonie o delle terre dell'Asia Minore, occupate e che saranno occupate dall'Intesa ai danni del Blocco germanico. Evidentemente questa è materia in tutta la sua estensione negoziabile al momento dei negoziati.

Inoltre, dal punto di vista di un completo programma del dopo guerra, a noi appare una lacuna che la Nota nulla dica della riduzione degli armamenti a pace conclusa.

Ammeno di ritenere che l'Intesa abbia rinunciato alla regolamentazione di questo problema, da cui soltanto può dipendere la lunga pace interna tra gli Stati europei, bisogna rilevare, che la sistemazione territoriale delle provincie irredente dipenderà anche dal sapere se le grandi potenze disarmeranno o non disarmeranno e continueranno invece nella gara degli armamenti, da cui fatalmente — la esperienza ce lo dice! — non accordi di pace ma nuove guerre debbono nascere.

Il disarmo accoppiato a un regime di larghe autonomie amministrative, renderebbe possibili in parecchi casi compromessi territoriali, a cui altrimenti mai non si potrebbe consentire.

Anche il futuro regime coloniale apparisce collegato con quello dei futuri rapporti militari tra gli Stati belligeranti.

La Nota tace in proposito; ma non tace la stampa tedesca. I competenti se ne occupano di proposito e reclamano, più che la restituzione delle colonie tolte alla Germania, la formazione di un grande impero coloniale tedesco nell'Africa centrale. Ora il divertente sta in ciò, che a questo impero coloniale africano si assegna, oltre una funzione economica, anche una funzione militare, e forse più militare che economica... In quell'impero coloniale dell'avvenire, i tedeschi di oggi discutono già di dovere intrattenere un esercito di un milione di soldati tedeschi, per tenere a bada l'Inghilterra e... l'Italia!

Noi sosterrremo per le colonie il regime della porta aperta, a qualunque delle grandi potenze esse saranno assegnate dal Trattato di pace.

Ora, a che varrebbe abolire il protezionismo doganale nelle colonie, se esso dovesse essere sostituito dal militarismo teutonico?

La questione degli armamenti — che se ne parli o che non se ne parli — si riverbera su tutte le altre, e di tutte può modificare la soluzione. Epperò è un problema centrale, di cui si comprende che la Nota taccia, ma su cui deve essere richiamata l'attenzione del pubblico.

La Nota nel precisare le particolari condizioni di pace, reclamate dall'interesse di ogni singolo Stato, lungi dal fare un elenco numerico e slegato e disorganico di richieste e condizioni, è portata automaticamente a coordinarle e a subordinarle a pochi principi direttivi, che danno il vero contenuto morale e ideale dell'unica guerra, che tutti dell'Intesa combattono. Il documento dimostra, dopo oltre due anni di alterne vicende, che i vari interessi particolari si integrano in un unico interesse collettivo; che le guerre nazionali si fondono nella guerra europea; che i vari programmi delle singole guerre si armonizzano nel programma dell'unica guerra.

E' per questa ragione che il documento diplomatico è assunto, nella opinione pubblica mondiale, alla importanza di un documento storico.

Un giornale di paese neutrale, la *Tribune de Genève*, ha colpito giusto il valore storico della Nota, quando ha scritto che essa è LA CARTA DEI DIRITTI DELLE NAZIONI, CHE COMPLETA QUELLA DEI DIRITTI DELL'UOMO.

Per quanto siano pericolosi in politica i paralleli storici, noi abbiamo ritenuto fin dal primo scoppio della guerra, che in questa conflagrazione di popoli si trovano di fronte e si misurano i principi medesimi, che sogliamo riferire alla Rivoluzione francese, ma per i quali effettivamente da secoli hanno lottato nell'Europa occidentale e in Inghilterra gl'individui e le classi sociali per conquistare la propria libertà.

I diritti dell'uomo hanno facilitato, per lento processo di affinità e di attrazione, la formazione del nucleo nazionale,

come ente politico consapevole, che oggi reclama a sua volta il diritto di decidere liberamente dei propri destini.

Parecchi uomini politici della Intesa, che pur sono imbevuti di idee conservatrici e di pregiudizi legittimisti e sono ben disposti a battezzare di viete ideologie democratiche i nostri ideali di nazionalità e di libertà dei popoli, hanno dovuto collaborare alla compilazione della risposta al Presidente Wilson, in cui gli ideali democratici sono riconosciuti ed affermati come realtà storiche e forze politiche operanti.

Lo sviluppo naturale degli eventi opera dunque da reagente, che poco a poco modifica la mentalità di questi uomini nostri, i quali entrarono nel conflitto con programmi circoscritti da interessi nazionali e con la illusione che avrebbero essi dominato il corso della guerra europea, da cui invece, con riluttanza, si vedono ogni giorno più dominati.

Or questi uomini, che restano ancora al Governo della politica in alcuni Stati della Intesa, agiscono come forze di attrito, che ostacolano quel più rapido e più completo accordo dell'Intesa, che è necessario per combattere tutte le forze coalizzate del Vecchio Regime all'estero e all'interno.

Queste forze sono rappresentate e dirette all'estero dalla Germania.

La Nota ha riportato il conflitto armato ai suoi fattori politici elementari, contrapponendo il diritto dei popoli liberi, difeso dagli eserciti dell'Intesa, al diritto divino della conquista, difeso dagli eserciti del Blocco germanico, che ci appare come il discendente diretto della Santa Alleanza.

Tra queste due forze, tra queste due mentalità è impossibile la pace prima della sconfitta; è fatale l'urto ad oltranza; è irrealizzabile ogni compromesso. E' un errore cercarlo. Lo cercarono per lungo tempo e invano gli uomini della Rivoluzione francese, quando non si rendevano ancora conto del rivolgimento storico di cui erano gli attori non sempre consapevoli, tentando di persuadere il Re, rappresentante convinto del suo diritto divino, a riconoscere i diritti dei sanculotti.

Non noi tenteremo la via del ragionamento col Kaiser con l'Imperatore austro-ungarico e col Sultano, perchè riconoscano ai popoli soggetti alla loro Corona il diritto di scegliere la propria sorte.

Da questo punto di vista i documenti e tutte le pubblicazioni sulla pace, che escono dall'Intesa o dal Blocco germanico, sono la espressione genuina ed egualmente sincera di due mentalità opposte, antagonistiche, irriducibili.

Il tentativo, che fa la stampa dell'una e dell'altra parte per persuadersi a vicenda non può finire che nella iagiuria reciproca.

L'Imperatore è convinto di essere, per legittimo diritto di conquista, padrone delle terre occupate; se offre la pace rinunciando ad una parte delle occupazioni, compie un atto di generosa umanità, ed è molto lontano dal sospettare che l'Intesa considera tutte le sue conquiste come premeditati atti di brigantaggio contro il diritto dei popoli aggrediti e contro la proprietà altrui.

Quando noi affermiamo che le popolazioni oppresse debbono riacquistare la libertà di decidere la propria sorte, ciò che porta alla conseguenza di modificare gli attuali aggruppamenti politici, la Nota tedesca grida che noi facciamo una politica e una guerra di conquista... Creare dunque una Romania più grande, accanto ad una Ungheria più piccola, una Serbia più grande accanto ad un'Austria diminuita è una politica di conquista territoriale! Decomporre l'Austria-Ungheria nei suoi elementi nazionali costitutivi — ciò che potrebbe anche portare ad un ingrandimento della Germania — è una politica di conquista!

Conquista a profitto di quale Stato?

Ma è superfluo discutere.

E' superfluo anzitutto perchè mai si riuscirebbe a far penetrare nella mentalità tedesca, austro-ungarica e turca il principio di nazionalità che non ha elaborato la loro storia ed è escluso dalle loro costituzioni politiche. E' superfluo inoltre perchè, mentre l'Intesa, con la eliminazione di tutti gli attuali irredentismi in Europa, mira a togliere una causa

permanente di guerre future, — Il Blocco germanico non desidera la pace duratura, ma già sogna nuove guerre di conquista.

Accennando ai rapporti coi neutri, bisogna dire che il Presidente Wilson ha raggiunto il suo scopo; — dopo aver diffidato le due parti belligeranti a precisare le proposte concrete della pace duratura e giusta, che entrambe desideravano a parole, egli ha ottenuto positiva risposta da parte dell'Intesa e rifiuto da parte della Germania.

Ora si vede meglio come l'intervento del Presidente Wilson, avvenuto quasi contemporaneamente all'offerta di pace a noi fatta dalla Germania, è stato di speciale aiuto per noi, poichè ci ha messi in condizione di sottrarci al giuoco del nemico, permettendoci di rifiutare ogni trattativa con esso, e consentendoci a un tempo di far note ai mondo civile le condizioni della nostra pace.

Così la manovra tentata dalla Germania contro di noi le si è ritorta contro! Oggi la Germania deve far conoscere le condizioni della sua pace. Se le cela è condannata. Le ingiurie contro le proposte della nostra pace non persuaderanno i neutri e non basteranno a salvarla all'estero. La sua manovra è limitata ad uso e consumo interno ed in questo senso è già sfruttata dal proclama soldatesco del Kaiser. Ma ciò non ci tange. La Germania ha messo in azione tutti i mezzi di offesa contro di noi. Le grosse minacce del Kaiser non spaventano più neppure i guffi del neutralismo italiano e è probabile che neanche riescano ad eccitare nella popolazione sua e nei suoi soldati lo spirito aggressivo e di sacrificio che la fiducia nella vittoria e nei capi dava ad essi in addietro.

Il Presidente Wilson si era messo di fatto nella posizione di mediatore; ma egli avea agito di sua iniziativa e nello interesse dei neutri. Così ha dichiarato e così è.

Potrà ora, di fronte alla constatazione dell'abisso che separa le due parti belligeranti, ritrarsi da parte? Potr-à non sollecitare la Germania a contrapporre le sue condizioni di pace? Potr-à non entrare nel merito dei due programmi, con-

frontandoli coi principî della libertà dei popoli e della lega delle nazioni e della pace duratura che egli propugna? Potrà restar neutrale spettatore dell'ulteriore svolgimento della guerra lunga e senza quartiere, dopo l'affermazione che non intervenne per invito o desiderio di una delle parti belligeranti, ma nell'interesse dei neutri?

L'UNITÀ, 19 Gennaio 1918.

UN DISCORSO DI PROPAGANDA PACIFISTA

E' difficile, a prima vista, definire e classificare il discorso di Wilson al Senato americano.

Non è una nota diplomatica destinata ai paesi belligeranti e neutri; eppure esso è un anello nella catena delle note diplomatiche che l'hanno preceduto. Non è un atto ufficiale del governo degli Stati Uniti, perchè Wilson ha dichiarato di parlare a titolo personale; e nondimeno egli è il capo responsabile di un grande governo ed ha voluto fare del suo pensiero personale una comunicazione solenne ed ufficiale al Senato degli Stati Uniti. Bisogna quindi ritenere che il Presidente Wilson ha inteso rivolgersi anzitutto al popolo americano.

Il discorso è un *atto preparatorio* della opinione pubblica americana, con cui il Presidente mira a rafforzare una corrente popolare in favore della sua politica, che valga a sostenerlo nell'azione più concreta che si propone certamente di svolgere verso i paesi belligeranti e neutri.

La futura azione del Presidente Wilson dipenderà anzitutto dall'accoglienza che il discorso troverà nella stampa americana. Ciò avrebbe dovuto consigliare taluni giornali stranieri a maggior cautela e riserbo di giudizi.

Il Presidente Wilson ha detto: « Spero e credo di parlare in realtà per i liberali di tutte le nazioni, di tutto il programma della libertà ». Infatti egli non ha avvertito che il suo discorso, rispetto all'Europa, è un « programma di partito »; è il programma della democrazia liberale di tutte le nazioni del mondo, a cui non aderiscono i partiti conservatori e imperialisti, epperò non può ancora essere il programma di governo di una nazione presa nel suo insieme, là sopra-

tutto dove i partiti conservatori e nazionalisti esercitano una notevole influenza politica.

Questa dissonanza non sarà forse rilevata in America, la cui democrazia è fondata su quei principî, che sono perciò implicitamente accettati da tutti i partiti; ma non può non apparire nella stampa europea.

I partiti da noi sono scomparsi di fronte alla guerra; ma essi rinascono di fronte alla pace; e sono rinati di fronte al programma di Wilson. Infatti a combatterlo con veemenza sono insorti i giornali conservatori e imperialisti e protezionisti, che hanno il culto del privilegio di classe all'interno e della egemonia politica e della conquista nei rapporti internazionali, che adorano in pubblico la bellezza estetica e morale ed eroica della guerra ed amano in segreto le industrie belliche, che chiedono dazi doganali allo Stato e danno i sussidi alla stampa. Questi giornali naturalmente aborriscono dalla pace duratura, fondata sull'accordo delle nazioni e sul disarmo, e la trattano come un pericolo che incombe sulla umanità, perchè minaccia di insterilire il terreno che dà ad essi il pane quotidiano.

Dal nostro punto di vista politico, il Presidente Wilson avrebbe colpito più giusto se, invece di propugnare la Lega mondiale delle nazioni per la pace, avesse propugnata la Lega mondiale delle democrazie nazionali, che in ogni paese lottano per la realizzazione dell'ideale, che egli ha eloquentemente illustrato.

Tal è per noi il significato pratico del suo messaggio; come tale lo accettiamo dandogli la nostra adesione. La democrazia liberale dell'Intesa sarà a lui permanentemente grata se egli vorrà e potrà mettere il peso degli Stati Uniti a vantaggio della civiltà politica della vecchia Europa, avviandola verso un assetto che somigli alla costituzione degli Stati Uniti d'Europa, sostituendo alla politica dell'equilibrio quella del concerto, abolendo e fondendo gli eserciti e le armate nazionali in un esercito e in una flotta europea per la polizia della terra e dei mari aperti al traffico libero di tutti i popoli.

Ma dopo ciò, passando dalla formulazione astratta del programma alla sua realizzazione concreta, non possiamo anche noi non riconoscere che, nelle reali condizioni storiche e politiche del momento, Wilson si è messo fuori della realtà. « L'idealista ha preso la mano alla esperienza dell'uomo di Stato » (1).

A parte la questione di temperamento, egli non si rende conto esatto della differenza di ambiente storico che esiste tra la vecchia Europa e l'America per chi tenti riforme e innovazioni.

L'attuazione anche di una piccola parte dell'ideale democratico-pacifista, presuppone in Europa uno sforzo enorme per abbattere preventivamente il sistema storico politico e giuridico vigente da secoli. Non si tratta quasi mai di libera scelta a caso vergine, come può avvenire nei paesi nuovi.

Ogni innovazione urta contro tradizioni e interessi e diritti consolidati a favore di dinastie, di caste, di gruppi, di istituzioni secolari, radicati nella coscienza viva di chi li possiede, che di regola ha anche la forza per difenderli. Epperò il cammino verso le libertà degli individui, delle classi e dei popoli è segnato da guerre e da rivoluzioni, ed è necessariamente più lento in Europa, che non sia stato in America. Lo sforzo che la democrazia europea deve compiere per disfare il passato è impiegato dalla democrazia americana a creare l'avvenire.

Il Presidente Wilson pensa invece che alla guerra di oggi possa sostituirsi la volontà e l'accordo dei governi, ossia di pochi uomini di elevato senso morale, che agiscano ispirandosi all'interesse del maggior numero.

E così egli si pone fuori della storia europea e si preclude la via per comprendere che le democrazie dell'Intesa sono entrate in questa guerra, per abbattere un secolare sistema di sorpassati diritti divini, di vietati privilegi di casta, che vorrebbero ancora oggi legittimare e perpetuare la conquista di terre e il dominio di popoli che reclamano la propria indipendenza.

(1) Vedi *La pace dei neutri* a pag. 97 di questo volume.

Per abbattere questo sistema e inaugurare un ordine nuovo in Europa noi pensiamo che occorra vincere la guerra e che solo dalla vittoria possa nascere la pace. Non crediamo che altri mezzi più civili o meno barbari esistano.

Il Presidente Wilson crede il contrario. Lo afferma. Gli vorremmo credere; ma egli deve provarlo a sè stesso e a noi.

La via della prova è semplice, ed egli ha il dovere di tentarla; chieda alla Germania che gli risponda, come ha fatto l'Intesa, precisando le condizioni della sua pace.

Il Presidente ha parlato anche di disarmo e di libertà dei mari, esprimendo concetti nei quali conveniamo (1). La questione del disarmo, su cui han taciuto i governi dell'Intesa, è stata posta già da noi e considerata come la condizione delle condizioni, per assicurare la pace duratura.

Ma il problema ora è posto ufficialmente dal Capo di uno Stato innanzi ai governi di tutti gli Stati civili del mondo.

La questione della libertà dei mari, che è il ritornello delle aspirazioni tedesche, apparisce, nella seconda parte del messaggio neutrale del Presidente Wilson, come il contrappeso della prima, ed è la contropartita che logicamente spetta alla Germania a consolazione delle rinunzie che le si chiedono in materia di conquiste territoriali e d' dominio sui popoli nazionali.

Ora chieda egli alla Germania se essa accetta il disarmo come condizione della pace e che cosa intenda per libertà dei mari.

Allora soltanto egli saprà chi dei belligeranti accetta il suo programma e chi lo respinge, e sceglierà tra i due. Ma se il Presidente Wilson, nell'interesse superiore del suo paese, non vuole essere trascinato a fare questa scelta e vuole quindi evitare di compiere un tal passo verso o contro la Germania, noi lo preghiamo, in nome della democrazia europea, di astenersi da qualunque ingerenza ulteriore nelle cose nostre. Poichè se egli riconosce alla Germania il privilegio di non ri-

(1) Vedi *Un discorso elettorale*, pag. 28 di questo Volume.

La Carta dei diritti delle nazioni, ecc. pag. 116 di questo volume.

spondere, mentre noi abbiamo risposto, e consente che perduri l'equivoco sul significato concreto delle affermazioni generiche, egli si espone al rischio di compiere atti apparentemente favorevoli alla pace, ma che sostanzialmente danneggiano la nostra guerra ed ostacolano la realizzazione stessa del programma, che egli ha solennemente affermato a Washington.

L'UNITÀ, 26 *Gennaio* 1917.

IL RESCRITTO DELLO CZAR

Le notizie delle crisi che si succedono in Russia accusano la persistenza di una situazione politica, che apparisce al nostro pubblico preoccupante nella misura stessa, in cui riesce di difficile spiegazione.

Naturalmente il grosso del nostro pubblico si preoccupa soltanto delle ripercussioni, che la crisi permanente russa può avere sull'andamento della guerra, ossia sulla più o meno attiva ed efficace e duratura partecipazione della Russia alla guerra europea.

Ora su questo punto il rescritto, che lo Zar indirizza al Principe Galitzine, getta luce sufficiente, in quanto mira a rassicurare i peasi alleati del fermo proposito suo — e quindi della Russia — a proseguire la guerra, escludendo ogni possibilità di pace senza la vittoria delle armi.

« In completa solidarietà — dice lo Zar — coi nostri fedeli alleati, non *ammettendo il pensiero* della conclusione della pace, prima della vittoria definitiva, credo, ecc. ecc. ».

Lo Zar nega al suo Ministero anche il diritto di pensare alla pace!

Dopo di che passa a precisare il programma di governo, che assegna al nuovo Ministero, e che riassume nei predominanti problemi.

1) l'unificazione delle amministrazioni che concorrono al vettovagliamento dell'esercito;

2) l'utilizzazione completa dei mezzi di trasporto ferroviari e fluviali per fornire a tempo tutto il necessario agli eserciti combattenti.

..

Quanto alla esecuzione lo Zar ordina che il Ministero chieda l'appoggio degli Semstvo non che delle Istituzioni legislative

Or si badi che questo programma era stato formulato dalla Duma nelle sue discussioni e nelle vivaci critiche mosse ai due ministeri Stürmer e Trepoff. Ma esso comprende soltanto il programma economico della guerra, preparatorio della vittoria, la cui attuazione presenta in Russia — a causa di quel regime burocratico e della deficienza di vie e mezzi di comunicazioni — difficoltà di gran lunga maggiori che da noi. Se lo Zar ha pubblicamente assegnato al nuovo Ministero una missione quasi esclusivamente tecnica, escludendolo quasi da ogni ingerenza nella direzione della politica estera e militare, egli ha inteso con ciò di assicurare a un tempo gli Alleati e la Duma contro il pericolo, che questo Ministero ritenti la manovra della pace separata. E il timore esiste pel fatto che il Ministero Galitzine ha la stessa origine e lo stesso colore politico del Ministero Stürmer, di cui conserva gli uomini che furono più discussi dalla Duma e dalla stampa.

Siamo di fronte ad un compromesso che offende il senso di chi è abituato — anche solo teoricamente — al regime parlamentare. Infatti non si vede facilmente perchè, a comporre un Ministero incaricato di intensificare la guerra alla Germania, si siano chiamati uomini che hanno il solo desiderio intimo e sincero di concludere la pace germanica. Egli è vero che anche in Italia si è cercato e si cerca di abituarci a subire compromessi parlamentari, come sarebbero, per esempio, quello di mandare al governo un liberista per attuare la politica protezionista, un anticolonialista per conquistar colonie, un avversario delle statizzazioni per avocare allo Stato le ferrovie e le assicurazioni e via dicendo. Abbiamo di recente tirata nel Ministero nazionale della guerra più di qualche antico neutralista; ma per eguagliare in audacia e bellezza il compromesso russo avremmo dovuto comporre il Ministero nazionale con uomini come Sacchi, Tittoni, Luzzatti, Bertolini, Treves, Chiaraviglio, Cirmeri e De Bellis, dando ad essi il mandato imperativo e tecnico di redigere la dichiarazione di guerra alla Germania.

Nessuna dichiarazione di guerra, per quanto infetta di antigermanismo verbale, avrebbe tranquillati i nostri alleati.

Ma qui s'arresta il paragone.

La costituzione politica e la posizione dei partiti in Russia sono profondamente diverse che da noi.

Il rescritto dello Zar è un compromesso di mera politica interna; riguarda la lotta della Duma col Governo, ossia della maggioranza liberale della Duma contro il partito reazionario o di destra, che continua a tenere il potere.

La politica estera e militare teoricamente è sottratta al giuoco dei partiti; è fatta dallo Zar e dall'Esercito.

Ma in pratica è possibile questa assoluta separazione, anche nella Costituzione russa?

La politica estera di guerra della Russia, in questo momento soprattutto, fa parte della politica interna. La lotta dei partiti non si arresta di fronte al problema esterno della guerra. Per molti, anzi, questo è subordinato ai fini di politica interna, che i partiti rispettivamente perseguono.

La sconfitta come la vittoria può nuocere all'uno e giovare all'altro.

La guerra vittoriosa, che la maggioranza liberale della Duma vuole condurre a fondo contro la Germania, si lega necessariamente con la lotta che essa conduce all'interno contro la tirannide burocratica, che è stata alimentata dai tedeschi e si è nudrita di metodi tedeschi, per diventare strumento dell'assolutismo politico della casta dominante e del dominio economico della Germania in Russia.

L'alleanza storica e l'intimo accordo di questi due interessi è una delle basi fondamentali della politica russa. Da ciò soprattutto è derivata la simpatia impulsiva e generale, con cui il popolo russo ha accolta la guerra attuale. Dalla vittoria della Intesa esso aspetta i nuovi successi del regime parlamentare. La Duma sfrutta la situazione esterna per rovesciare il regime politico interno.

« La prima condizione — ha detto Konovaloff alla Duma — della vittoria sul nemico esterno deve essere la vittoria su quello interno ».

Per le medesime ragioni invertite, il partito reazionario teme la vittoria della Intesa, e difende le sue posizioni interne cercando la pace separata con la Germania.

Questo è il dissidio profondo che divide i partiti russi; questo è il lavoro sotterraneo che essi svolgono l'un contro l'altro di fronte alla guerra.

Lo Zar è intervenuto per comporre il dissidio. In che modo?

Da una parte, egli ha dato assicurazioni reali alla Duma, per tutto ciò che si riferisce alla politica di guerra, accettandone il programma e imponendolo al Ministero.

Dall'altra parte, ha mantenuto il potere e la direzione della politica interna al partito, le cui successive incarnazioni ministeriali erano state aspramente attaccate dalla Duma come « provenienti tutte dalla riserva della reazione ».

Con ciò lo Zar ha dato garanzie reali anche al partito di destra assicurandolo contro il timore che la guerra vittoriosa accanto alle potenze occidentali possa modificare il regime politico della Russia.

Può darsi che lo Zar abbia mirato e sperato di ottenere in tal modo il consenso di tutti i partiti alla politica di guerra, che è certamente in cima di tutti i suoi pensieri. Ma è lecito dubitare del successo. Forse ne dubita lo Zar, quando dice: « Indicando questi problemi immediati al vostro lavoro, *amo credere* che l'attività del Consiglio dei Ministri incontrerà l'appoggio del Consiglio dell'Impero e della Duma, uniti nell'unanime ardente desiderio di condurre la guerra ad una fine vittoriosa ».

Intanto la Duma è prorogata di un mese. I suoi maggiori e più battaglieri membri prevedevano fin dal 7 dicembre 1916 questa proroga, e ne temono la chiusura. A ciò lo Zar non pare che consenta. Egli che ha compreso tutto il significato morale di questa conflagrazione di popoli e di stirpi, ha cercato fin dal primo momento la cooperazione diretta dell'anima popolare di tutta la Russia. La Duma dà questo appoggio, ma è consapevole di tutto il valore politico del suo contributo alla vittoria e chiede in cambio che

il regime politico interno della Russia non continui ad essere « estraneo al popolo e contro il popolo ».

Questo è il formidabile *do ut des* politico, che ha reso possibile la lenta conquista delle libertà nei popoli occidentali, e che oggi si ripete in Russia, creandovi una incerta situazione politica.

Da questa, in qualunque momento, può nascere e determinarsi un urto, che nessuna volontà di Sovrano assoluto potrebbe esser sicura di dominare e di cui nessuno potrebbe ora prevedere le ripercussioni sul corso della guerra. Epperò i prossimi avvenimenti della politica russa debbono essere da noi seguiti con la più grande attenzione.

L'UNITÀ, 26 Gennaio 1917.

IL BLOCCO SOTTOMARINO

La commedia è finita; il giuoco è scoperto.

Nel primo atto la Germania ha offerto la pace, prevedendo il rifiuto che l'Intesa avrebbe opposto, e sperando nella simpatia che l'opinione pubblica dei paesi neutri le avrebbe accordata.

Nel secondo atto la Germania, sicura di questa simpatia, dichiara il blocco sottomarino cercando di metterne la responsabilità a carico dell'Intesa e sperando almeno sulla rassegnata acquiescenza dei neutri.

La mentalità teutonica non può privarsi del piacere di architettare costruzioni logiche complicate, di far calcoli a lunga scadenza, che di premessa in conseguenza, di corollario in corollario si avviano verso l'infinito e crollano a mezza via, perchè non cementati passo passo dal sesto senso che è l'intuito politico.

Così tutte le sicure calcolazioni preventive degli uomini politici tedeschi sono finora completamente fallite. Infatti:

All'annuncio che la Germania offriva la pace, i neutri fiutarono l'anormalità del fatto, e stettero a guardare perplessi. Così mancò la prevista esplosione della loro simpatia per la Germania.

Poi, la mossa tedesca si vide inaspettatamente tagliata la via dalla Nota del Presidente Wilson, che assorbì il contenuto e annullò lo sperato effetto della offerta germanica, prendendola in parola e chiedendo egualmente alle due parti belligeranti di precisare le condizioni della pace.

Infine ecco che manca la sperata rassegnazione dei neutri alla jattura della guerra sottomarina.

Il pacifista Wilson diventa di botto guerra-fondaio! Noi conosciamo il significato di questa trasformazione; poichè

l'abbiamo provata noi stessi. La guerra alla Germania è soprattutto la guerra che i pacifisti fanno ai disturbatori della pace.

Or l'*Unità* fu con i pochi che si felicitarono dell'intervento degli Stati Uniti nel conflitto europeo e non protestarono contro il duplice parallelo invito fatto ai due gruppi belligeranti, prevedendo, giust'appunto che la risposta della Germania avrebbe chiarito le sue intenzioni veritiere ed obbligato il Presidente Wilson o a rientrare nella neutralità rinunciando a qualunque tentativo di metter pace tra i belligeranti, o ad uscirne prendendo posizione contro la Germania.

Epperò noi insistevamo sulla convenienza che il Presidente Wilson invitasse la Germania a precisare, come l'Intesa aveva precisato.

Or ecco che lo stato maggiore politico tedesco, svolgendo automaticamente il programma prestabilito, senza soffermarsi agl'imprevisti della situazione giornaliera, senza curarsi del soliloquio pacifista del Presidente Wilson, anzi prendendolo in giro, ha oltrepassato ogni nostra maggiore aspettazione.

Il Presidente Wilson avea discorso del diritto che i popoli hanno di unirsi liberamente in unità nazionali; e il Kaiser risponde di essere d'accordo con lui e concreta le sue vive simpatie per le grandi e per le piccole nazionalità oppresse, domandando la redenzione dell'India come esempio di una grande nazione, e dell'Irlanda come esempio di una piccola nazione!

Il Presidente Wilson predica sulla libertà dei mari, sul disarmo, sulla Lega delle nazioni, sul beneficio per l'umanità della pace duratura e il Kaiser consente, anzi rivendica alla tradizionale politica della Germania il culto di codeste virtù, ed annunzia che col 5 febbraio riprenderà ad affondare le navi e i marinai americani, che si permetteranno di prendere e praticare sul serio il principio della libertà dei mari.

Il Presidente Wilson parla di pace mondiale; il Kaiser dichiara al mondo civile la guerra dei sottomarini.

Così la rottura diplomatica tra Germania e Stati Uniti nasce da un vecchio dissidio che aveva diviso i due paesi e che sembrava composto da tempo. La Germania lo riesuma come ultimo corollario della fallita manovra della pace.

Oggi il Presidente Wilson, rimesso nel fodero il vasto programma della Lega delle nazioni, interviene nel conflitto per difendere un interesse specifico dei soli cittadini americani. Ciò che apparentemente sminuisce agli occhi del mondo civile il significato morale del gesto.

Ma questa credenza è erronea.

Ogni Stato è entrato nel conflitto per una causa apparentemente piccola, che ha fornito l'occasione, che riguarda più la procedura che il merito.

Così l'Inghilterra è intervenuta perchè aveva garentito la neutralità del Belgio, l'Italia perchè l'Austria aveva violato e non intendeva correggere la interpretazione dell'articolo 7 del Trattato della Triplice. Così gli Stati Uniti intervengono in vista soltanto del caso che i sommergibili tedeschi offendano gli averi e la vita di un cittadino americano.

Le cause che determinano la politica dei governi sembrano egoistiche e meschine di fronte ai principii della solidarietà umana. Ma, intanto, esse legittimano l'inizio dell'azione e si connettono con altre cause maggiori, non sempre visibili ad occhio nudo, e queste si connettono con altre cause ancora maggiori e più remote, e tutte finiscono per metter capo ad una unica causa: — che tutti i paesi pacifici del mondo civile, in ragione del valore che annettono al pacifico e libero sviluppo della propria esistenza, sono trascinati a combattere i violatori della pace mondiale.

Quanto poi al merito del programma di guerra sottomarina che la Germania annunzia, esso non è più per noi una questione di diritto delle genti; ma è un problema tecnico di guerra e di costruzioni navali. La Germania mira a distruggere il commercio marittimo, che assicura all'Intesa la superiorità e la vittoria; così come noi dell'Intesa col dominio che abbiamo del mare, riusciamo ogni giorno più ad

affamare la popolazione della Germania e ad insterilire così i successi del suo esercito.

La partita è patta e i dettami del diritto delle genti non hanno da lamentarsi del trattamento che ricevono dalle due parti.

Quale è la reale portata della nuova minaccia? E in che modo l'Intesa potrà rintuzzarla? — Ecco la sola questione che preme.

La possibilità di intensificare i mezzi diretti di offesa e di difesa contro i sottomarini sfugge ad ogni competenza nostra. La Marina tace al pubblico quali sono questi mezzi e quale la estensione ed efficacia loro.

In che rapporto sta la distruzione che noi facciamo di sottomarini nemici con la riproduzione che ne fa il nemico? Ecco un primo elemento del problema. Vorremmo che la Marina non si faccia e non crei illusioni. Se la moria dei sottomarini eguaglia almeno la loro riproduzione, il rischio futuro resta quello che era, e la minaccia germanica è un *bluff*. Se no, no!

L'altro elemento del problema sta nel rapporto tra la distruzione del nostro naviglio mercantile e la sua riproduzione.

Anche questo è un dato non accessibile al pubblico. Ma la Marina lo conosce.

E noi chiediamo: — Nel periodo in cui la Germania ha intensificata la costruzione di sommergibili, i paesi della Intesa hanno intensificata la costruzione di navi mercantili? Hanno messo in cantiere tipi di navi di relativa più rapida costruzione, rispondenti ai fini della guerra e pel tempo della guerra? O hanno persistito nei vecchi tipi di grandi piroscafi di lenta costruzione, mirando soltanto al problema del dopo guerra?

In che misura è possibile sostituire tonnello di nuova costruzione al tonnello che viene silurato?

Noi saremmo grati a quei tecnici che volessero discutere sull'*Unità* il problema e illuminare il paese.

POLITICA AMERICANA

Il presidente Wilson, che dalla neutralità voleva passare alla mediazione per la pace universale, è entrato improvvisamente nel conflitto europeo, rompendo per ora le relazioni diplomatiche con la Germania e avviandosi apparentemente alla guerra guerreggiata.

Tutti questi momenti successivi dell'azione presidenziale han dato luogo nella nostra stampa a spiegazioni erronee, a previsioni smentite rapidamente dai fatti, a commenti di biasimo seguiti da ravvedimenti di lode, a speranze esagerate degli uni e a paure immaginarie degli altri.

Il caos dei commenti è derivato dalla scarsa conoscenza che il nostro mondo giornalistico ha della politica americana, e dalla pretesa di vagliarla con i criteri della politica europea, ma soprattutto dall'errore iniziale di aver attribuito a Wilson intenzioni diverse da quelle che le parole dicevano.

Ora la politica estera degli Stati Uniti è tra tutte la più immune da questa pecca. Essa è enormemente più chiara e meno complicata di quella di qualunque Stato europeo.

Nasce da una storia recente. Due guerre combattute per rompere prima i legami di dipendenza coloniale dall'Europa e poi per assicurar la propria unità politica contro la Confederazione del Sud sostenuta da interessi europei, hanno fatto gli Stati Uniti oltremodo gelosi della propria indipendenza, oltremodo sospettosi di ogni atto che possa sembrare ingerenza dell'Europa negli affari americani. Agire contro questo vero o immaginario pericolo è per gli americani una questione che essi considerano di « onore nazionale »; il che per noi equivale a dire che è un punto fondamentale della loro politica.

Analogamente nel campo economico la politica estera americana intende ad assicurare ai suoi cittadini lo sfruttamento delle immense risorse di un vastissimo territorio e di una posizione geograficamente privilegiata nel traffico marittimo mondiale.

In ogni campo la politica americana, almeno finora, è una politica soltanto difensiva, gelosa bensì di assicurare lo sviluppo autonomo del paese, ma non invidiosa dello sviluppo degli altri paesi, men che mai dei paesi della vecchia Europa.

Così è che gli stessi principi di libertà, che hanno presieduto alla costituzione politica interna, si allargano automaticamente oltre i confini dello Stato e regolano le tendenze naturali della sua politica estera. La libertà dei mari è uno di questi principii. Taluni altri, che sono stati affermati dal presidente Wilson nel suo Messaggio al Senato, e che i nostri pubblicisti hanno attribuito alle tendenze pacifiste e alle concezioni dottrinarie dell'uomo, nascono invece dalla storia degli Stati Uniti e fanno ancora parte viva e vissuta dei sentimenti che prevalgono nel popolo americano.

Che accanto a queste forze politiche esista quella dei *trusts* è pacifico; che la organizzazione dei *trusts*, in via di confronto assoluto, sia più formidabile in America che in Europa, si concede facilmente; ma deve riconoscersi che i *trusts* sono *relativamente* meno forti in America che in Europa in confronto delle forze politiche popolari che li combattono. La lotta gigantesca che il partito democratico americano sostiene contro i *trusts* non ha confronto in alcun paese d'Europa.

Epperò l'aver considerato Wilson come lo strumento di sindacati urta contro il meccanismo della politica americana e le forze elementari che lo muovono. Wilson è il capo del partito democratico.

Il primo intervento per la pace.

Egli che ci invitava alla pace è passato rapidamente alla guerra.

Questo improvviso e impreveduto mutamento deve avere alquanto sconcertato chi in Italia avea tentato di spiegare la prima azione pacifista di Wilson col giuoco degl'interessi dei gruppi finanziari, di cui egli sarebbe — consapevolmente o inconsapevolmente — lo strumento politico necessario.

In altre parole si è detto che i sindacati finanziari di America, avendo ormai accumulati enormi crediti per le ingenti forniture fatte a noi della Intesa, preoccupati che il prolungarsi della guerra ci rendesse insolventi e compromettesse la realizzazione dei loro crediti, fossero interessati ad affrettare e ad imporci la pace!

Ecco il motivo dell'intervento pacifista del presidente Wilson!

La spiegazione si è fatto rapidamente strada nel pubblico per la autorità di chi la emetteva e per il semplicismo mentale di chi l'accoglieva.

La ricerca perpetua del secondo fine, del motivo recondito che sempre si nasconde dietro la motivazione pubblica, dell'interesse particolare che si cela nell'affermazione dei principi e degli interessi generali... Ecco la preoccupazione critica che ossessiona molti scrittori nostri!

Che questa posa o questo atteggiamento del loro spirito abbia fondamento di verità storica e politica non è dubbio; ma neppure è dubbio che il grado di verità muta da tempo a tempo e da luogo a luogo. Direi che sia oggi massimo nei paesi dove l'opinione pubblica ha un potere piuttosto nominale che effettivo, e dove la politica è nelle mani di particolari gruppi affaristici, i quali nominano di fatto deputati e scelgono ministri col mandato che questi parlino al pubblico il linguaggio dei grandi principi, ed essi facciano in segreto la politica dei propri particolari interessi.

Ma dove l'opinione pubblica ha un'influenza politica reale i grandi principi corrispondono agli interessi concreti

del maggior numero e sono quindi formule di reale azione politica. Anzi i principî generali non sono che le formule degli interessi concreti del maggior numero, contro gli interessi antagonistici dei gruppi, i quali non pare che abbiano ancora trovato la formula filosofica persuasiva della propria legittimazione, ammeno di andare molto indietro nella storia delle teorie politiche o di sposar le teorie modernissime del superuomo e del superpopolo e della superclasse che la decadente *Kultur* tedesca avea inventate e che le armi nostre stanno confutando.

Ora appunto negli Stati Uniti le masse hanno maggior consapevolezza dei propri interessi e li difendono nel campo politico con alterna vicenda. Basterebbe rammentare che la lotta tra liberoscambisti e protezionisti — cioè tra il partito democratico e il repubblicano — è uno dei contenuti essenziali, talvolta è il contenuto assorbente dei programmi elettorali. Questa circostanza è per ogni economista — che è in grado di rendersi conto della importanza dei problemi doganali — un sintomo sicuro che le classi popolari esercitano una reale influenza politica.

Ora negli Stati Uniti il popolo nella sua grande maggioranza soffre il contraccolpo della guerra europea presso a poco come ogni altro popolo neutrale. E' vero che alcuni gruppi hanno realizzato grandi guadagni; ma è una frase fatta che la guerra europea arricchisce l'America, nel senso che accresce il benessere della popolazione. Nel contrario sta il vero; e si comprende: poichè la guerra ha sconvolto il precedente equilibrio economico a vantaggio di pochi gruppi, ma a danno del maggior numero che soffre del caroviveri e di intollerabili privazioni.

Ciò premesso, basta ricordare che Wilson è l'eletto del partito democratico, che ha vinto sul programma della tariffa e che ha attuata la prima riduzione della tariffa doganale, per comprendere in quale direzione si sarebbe svolta l'azione del presidente di fronte alla guerra e alla pace.

L'interesse del popolo americano è che cessi lo stato di guerra e sieno ripresi i normali rapporti commerciali con l'Europa, sia ristabilito il precedente equilibrio dei prezzi, e

ritorni il buon mercato della vita. Ed è questo l'interesse economico e politico preponderante a cui il presidente Wilson ha ubbidito intervenendo per la pace.

La rottura con la Germania.

Perchè il presidente Wilson ha improvvisamente mutato rotta? Quale nuovo ed opposto interesse di quale sindacato bancario lo avrebbe sospinto al voltafaccia?

Per noi la spiegazione è più facile. La dichiarazione della guerra sottomarina fatta dalla Germania offende un altro interesse generale, un principio della politica tradizionale degli Stati Uniti: — « la libertà dei mari ». Che Wilson difenderà questo principio a fondo, sostenuto da tutto il popolo americano, non è dubbio.

Ma non da ciò è lecito inferire che Wilson passerà dalla rottura diplomatica alla guerra guerreggiata. Egli farà di tutto per evitare la guerra, il cui scoppio dipenderà soltanto dalla condotta che i sottomarini germanici adotteranno di fatto verso le navi e i cittadini americani.

Tra Roosevelt che vorrebbe precipitare il conflitto armato e Bryan che fa propaganda per la pace a ogni costo, Wilson si manterrà fedele alle tradizioni della politica americana, che sono tradizioni di neutralità e di trattative diplomatiche e non di guerra.

Mentre al Presidente non sarebbe possibile far la guerra senza il consenso del popolo, gli sarebbe invece possibile di resistere alla guerra a cui il popolo volesse trascinarlo. Tutta la tradizione americana è in questo senso.

E' utile fare un rapido riassunto dei precedenti.

I precedenti.

La politica della neutralità e delle trattative nei riguardi dell'Europa è stata inaugurata da Washington e seguita dai successivi presidenti Jefferson, Adams, Pierce, Van Buren, Lincoln, Grant e Harrison

Il 1793 precede e somiglia al 1916. Quando la Francia

della rivoluzione era in guerra con la coalizione europea, Jefferson, reduce in patria da Parigi, pieno di ardente simpatia per la Francia, si agitò con tutte le forze per trascinare gli Stati Uniti nel conflitto. Il cittadino Genet ministro francese in America, determinato a forzare gli Stati Uniti nella guerra accanto alla Francia, si pose ad arruolare soldati e a fomentar cospirazioni. Si formò un «partito francese» contro un «partito inglese»; e la violenza della lotta tra i due diventò minacciosa alle malsicure fondamenta del nuovo regime. Nel momento culminante della tensione il Presidente Washington proclamò la neutralità, diventando con ciò il bersaglio delle ingiurie combinate dei due partiti ed anche di sommosse popolari in favore della Francia.

Nel contempo, con pazienti trattative fatte con l'Inghilterra e con la Spagna, riuscì a comporre questioni pendenti che avrebbero potuto trascinare alla guerra gli Stati Uniti.

Quattro anni dopo tutto ciò era capovolto. In conseguenza di dissensi con la Francia il popolo, offeso dalla condotta insultante dei francesi, reclamava la guerra. Il presidente Adams armò con grande alacrità, costruì navi da guerra e pose Washington alla testa dell'esercito; ma nel medesimo tempo non smise dallo scrivere note e dal trattare. Dopo due anni di faticosi negoziati raggiunse un amichevole componimento.

Nel 1807, sotto l'amministrazione di Jefferson, la contesa mortale tra Francia e Inghilterra spazzò dai mari il commercio americano. Gli «ordini» inglesi e i «decreti» francesi aveano messo le navi degli Stati Uniti alla mercè dei belligeranti, d'onde risultava pel paese danno e umiliazione. E' noto l'incidente del *Chesapeake*. Quattro marinai della nave inglese *Melampus* disertarono per arruolarsi sulla nave americana *Chesapeake*. Il governo inglese reclamò la restituzione dei disertori, Jefferson rifiutò, poichè tre di essi erano cittadini americani. In seguito il *Leopardo* nave inglese attaccò in alto mare il *Chesapeake* e dopo averlo cannoneggiato, con la forza prese i quattro disertori.

Jefferson, che nel 1793, come privato cittadino, si era messo violentemente contro Washington per trascinarlo alla guerra in favore della Francia contro l'Inghilterra, nel 1807, come Presidente degli Stati Uniti, preferì sottoporre la questione a trattative diplomatiche e finì per ottenere piena soddisfazione.

Nel 1837 il Canada insorse contro il governo inglese. Il popolo americano, acceso di irresistibile simpatia per gli insorti, organizzò forze militari in loro aiuto, occupò e fortificò Navy Island con 700 uomini, con 20 cannoni e con la nave *Caroline*. Ne nacque un conflitto armato con le truppe realiste. Il Presidente Van Buren emise un proclama di neutralità, ristaurò l'ordine al confine e regolò diplomaticamente tutti i dissensi esistenti.

Sotto la presidenza di Franklin Pierce si ebbe una serie di pericolosi incidenti, che in Europa avrebbero probabilmente provocato la guerra. Le autorità spagnuole di Cuba catturarono il vapore americano *Blak Warrior* e ne confiscarono il carico. Gl'inglesi si posero, così sfacciatamente ad ingaggiare negli Stati Uniti reclute per la campagna di Crimea, che il Presidente congedò il ministro inglese e i consoli inglesi di New York, Filadelfia e Cincinnati. Questi incidenti furono composti con negoziati.

Durante la guerra di secessione Lincoln ebbe grandi difficoltà con l'Inghilterra e con la Francia, che entrambe parteggiavano per gli Stati del Sud, ai quali l'una riconobbe la qualità di belligeranti e l'altra offrì l'uso dei propri cantieri per costruzione di navi da guerra. Dalla Francia e dall'Inghilterra vennero le navi corsare che distrussero 193 navi americane.

Venne poi l'affare del *Trent*, vapore postale inglese, su cui erano imbarcati due agenti della Confederazione inviati in Francia, che furono con la forza arrestati da una nave da guerra della Unione e mandati a Boston come prigionieri di Stato.

Il sentimento popolare americano entusiasticamente sosteneva la cattura, ma l'atto era una flagrante violazione della neutralità dell'Inghilterra.

L'incidente fu composto col negoziato.

E quel che più importa Lincoln si oppose alle pressioni dell'eccitamento popolare che a ogni offesa inglese reclamava la guerra, e insistendo nel sistema di scriver note e di trattare diplomaticamente finì per ottenere riparazioni di tutte le offese e per strappare a Lord Russell il famoso «ordine» con cui si vietava che fossero più oltre attrezzati in Inghilterra o fossero tollerati nelle acque inglesi i bastimenti destinati a depredare il commercio degli Stati Uniti, al comando di persone poste agli stipendi dei «così detti Stati Confederati».

Nessuna battaglia vittoriosa avrebbe potuto superare siffatto risultato.

Nel 1873 il *Virginius* battente bandiera americana fu catturato al largo di Giamaica dalla nave da guerra spagnuola *Tornado*. Quattro passeggeri furono impiccati a Santiago come pirati. Il capitano e 36 marinai americani messi in linea contro un muro furono fucilati.

Il Presidente Grant entrò subito in negoziati con la Spagna. L'eccitazione del pubblico americano era al colmo reclamando la guerra. Grant e il Segretario di Stato Fish furono fischiati nei comizi.

Ad onta di ciò il Presidente Grant, resistendo all'eccitazione popolare, continuò i negoziati con la Spagna, e dopo una rigorosa inchiesta sui fatti, concluse l'accordo.

Le osservazioni che precedono permettono alcune generali conclusioni.

Il Presidente Wilson non è nè il vessillifero di sindacati finanziari, che speculano sulla pace o sulla guerra, nè il cavaliere errante che muova in difesa dei diritti della umanità sofferente. Egli agisce esclusivamente in difesa degli interessi americani; ma questi interessi per le dimensioni loro, e per la origine democratica e recente coincidono con l'interesse immediato del maggior numero e trovano rispondenza negli strati popolari dei paesi del mondo civile.

Il Presidente Wilson difenderà siffatti interessi in conformità delle tradizioni e del programma del partito de-

mocratico, senza accettare compromessi, che implicino menomazione dei diritti dei cittadini americani o paura della minaccia germanica.

Ma, quanto alla procedura, adotterà quella dei negoziati fino al limite estremo, che la Germania porrà alla pazienza di lui e che egli riterrà compatibile con l' « onore del paese ».

L'UNITÀ, 16 Febbraio 1917.

IL CONSOLIDATO DELLA GUERRA ITALIANA ⁽¹⁾

(QUARTO PRESTITO)

Il Prestito e il Mezzogiorno.

Declinai parecchi inviti di far propaganda a favore del precedente prestito 5 per cento poichè esso conteneva due difetti che mi impedivano di raccomandarlo senza riserve di critica. Essi erano: l'alto prezzo di emissione e il rifiuto di estendere ai sottoscrittori di esso quelle future migliori condizioni, che eventualmente sarebbero state offerte ai sottoscrittori di nuovi prestiti di guerra.

Questi due difetti sono stati eliminati nel prestito attuale, che tutti gli altri unifica e che diventa così il gran prestito consolidato della guerra italiana. Nel raccomandarlo alla pubblica sottoscrizione il mio patriottismo non è in conflitto con la responsabilità tecnico-finanziaria, che ora posso assumere intera di fronte a voi. Il Governo, che ha desiderato questa conferenza, ha voluto connettere la propaganda a favore del prestito con ciò che si chiama « politica dei consumi »; ed ha fatto male; perchè ha unita una causa buona con una di cui non si vede la bontà; ed in questi argomenti non è il buono che accomoda il cattivo, ma è questo che spesso guasta l'altro.

Invece, più opportunamente la propaganda pel prestito va fatta in relazione delle particolari condizioni del risparmio e degl'interessi economici delle diverse regioni. Ed io oggi intendo parlare del Prestito e del Mezzogiorno, invece che del Prestito e della Politica dei Consumi.

(1) Riassunto molto largo e in alcuni punti completo della Conferenza tenuta a Lecce il 25 febbraio 1917.

Politica dei Consumi.

Comunque, che cosa sia la politica dei consumi non è ben chiaro ad un modesto economista, quale io sono.

Pare che il Governo sia preoccupato che la provvista di taluni beni, soprattutto di consumo necessario e generale, sia per diminuire notevolmente nell'avvenire; e desidera che i cittadini ne contraggano il consumo.

Il proposito è lodevole. Ciò che rende perplessi è questo: — che mentre il Governo vuole che i cittadini consumino meno, vuole pure che le derrate, di cui è scarsa la provvista, sieno in qualche modo, più o meno coatto, vendute a basso prezzo, a sottocosto, a perdita.

Così lo Stato italiano, da una parte, vende direttamente sottocosto alcuni beni, p. es., il grano, che compera e vende esso medesimo; e dall'altra impone ai privati, col calmiere, di vendere sottocosto i loro prodotti e derrate; e poi adotta il sistema delle tessere o carte di consumo per allontanare i cittadini che, attratti dal basso prezzo, si affollano a comperare!

Chi conosce appena gli elementi della economia non osa affrontare a cuor leggero un così straordinario problema! Nella migliore ipotesi, tattasi di un grandioso esperimento di ripartizione socialista, in cui i beni di consumo popolare si ripartiranno *pro capita*, indipendentemente dal prezzo e dai gusti individuali.

L'esperimento avrà un grande interesse scientifico per gli economisti del dopo guerra. Lasciamolo a loro!

Per me esso è condannato al più clamoroso insuccesso pratico: — Ogni persona di buon senso continuerà a comperare di preferenza le cose che potrà avere a prezzo relativamente più basso, qualunque sia l'ordine del Governo, ossia dei capisezione, i quali sono i primi a non praticare ciò che legiferano per gli altri: — Le scorte delle merci che si venderanno sottocosto si esauriranno prima di quelle che si venderanno a prezzo elevato: — Le tessere del consumo *pro capita*, diventeranno materia di negoziazione e prenderanno

il posto delle borse che sono chiuse. Infinite saranno le vie per frodare le leggi; avremo i prezzi clandestini reali accanto a quelli ufficiali fittizi; e nessuno avrà bisogno dei consigli degli economisti per evadere gli ordinativi dei calmieristi.

Per fortuna, tutto ciò nulla ha che fare col prestito.

Dal punto di vista del prestito importa soltanto che ogni cittadino, pur consumando quel che preferisce, consumi nel totale meno di quanto consumava abitualmente, e risparmi una parte del reddito, per sottoscrivere al prestito della guerra italiana.

In altre parole ciascuno di noi deve *ancora un poco* restringere le sue abituali spese private, per concorrere a sostenere la spesa pubblica di guerra, che per grado di urgenza supera quasi tutte le altre, E' improrogabile nel tempo; è irreducibile nell'ammontare; deve esser comunque sostenuta da noi.

Lo Stato ci offre la via della contribuzione volontaria, invitandoci a sottoscrivere il prestito e promettendoci un interesse.

Ma se col prestito non ottenesse tutta la somma che gli fa bisogno, ricorrerebbe alla contribuzione coattiva, con la imposta straordinaria di guerra, che gli permetterà di prelevare da tutti i singoli contribuenti la somma necessaria senza obbligo di pagare interessi ad alcuno!

E' un fatale dilemma. Si tratta di scegliere tra due metodi. Ed è forse per tutti intuitivo che la forma del prestito sia preferibile nell'interesse di tutte le parti contraenti. E' preferibile dunque rispondere all'invito di sottoscrivere, salva la questione del tasso dell'interesse, di cui parlerò subito.

Ma prima è bene rilevare una conseguenza: — non debbono sottoscrivere soltanto coloro che hanno risparmi notevoli già accumulati, — come può avvenire dei proprietari fondiari; — le sottoscrizioni più significative sono le piccole sottoscrizioni rese possibili dal risparmio attuale, dal modesto risparmio che può farsi sui redditi in formazione, e quindi mi rivolgo sotto questo rispetto alla classe dei pro-

fessionisti, alla classe dei funzionari, alla classe dei lavoratori.

L'acquisto che ognuno faccia anche di una sola cartella del prestito e il gran numero delle piccole sottoscrizioni darà la misura della partecipazione di tutta la popolazione alla guerra italiana e affermerà la solidarietà di tutte le classi e di tutte le regioni di fronte alla crisi storica che l'Italia attraversa.

Bisogna evitare il pericolo che non si sottoscriva il poco che si può ancora sottrarre al reddito attuale, pel falso amor proprio che non si è in grado di sottoscrivere grosse somme.

Se dal Mezzogiorno verrà un numero grande di piccole sottoscrizioni, sarà questo un dato di notevole importanza politica pel domani.

Ammontare dell'interesse.

Nel prestito lo Stato elimina le forze di attrito che opporrebbe l'imposta straordinaria, col promettere un adeguato interesse.

Il che vuol dire che l'interesse non deve essere più basso di quello, che il risparmio trova nell'investimenti privati, con la pretese di fare appello al patriottismo, mettendo erroneamente in conflitto le ragioni del patriottismo con quelle del legittimo tornaconto economico.

Un « interesse » eguale o anche alquanto più elevato di quello corrente per i prestiti privati, pel momento in cui la spesa della guerra è tra tutte la più urgente, è giustificato. Nè esso rappresenterebbe un reale maggiore onere per la collettività presa nel suo insieme, ma realizzerebbe soprattutto una più equa sicura e chiara ripartizione degli oneri tra tutte le categorie dei cittadini.

In ultima analisi sono tutti i contribuenti che debbono pagare gl'interessi del prestito; ma tutti i contribuenti possono diventare e debbono essere attratti a diventare sottoscrittori del prestito, e diventare a un tempo debitori di imposte elevate e creditori di un corrispondente interesse elevato.

Quale è l'ammontare reale dell'interesse, ossia della remunerazione di questo prestito?

L'interesse immediato e apparente, è di 5,55 %, calcolando 5 lire su 90 di versamento effettivo.

Dopo la pace, in un numero più o meno grande di anni, il titolo andrà alla pari e la supererà. Ciò è sicuro. La questione è di sapere in quanto tempo ciò avverrà. L'arte del profetare esula dalla scienza delle finanze; spetta alla speculazione, che è ragionevolmente agevolata dagli esempi e dai precedenti storici.

I due prestiti francesi 5 per cento emessi dopo la *debâcle* del 1870, sotto a 85 erano alla pari nel 1875. Il prestito russo della guerra col Giappone; quello giapponese della guerra con la Russia, nonchè il prestito spagnolo emesso per la guerra con gli Stati Uniti, erano tutti alla pari, dopo cinque anni.

Non deve perciò ritenersi troppo ottimistica la previsione già fatta che il nuovo consolidato italiano raggiungerà la pari in 10 anni. Nel decennio quindi dopo la pace il corso del titolo crescerà, e con ciò parallelamente crescerà l'interesse. Al momento della pari, i sottoscrittori di oggi realizzeranno il 6,55 %.

Non basta. Tra i prestiti contratti dallo Stato vi hanno tra tre e tre miliardi e mezzo di emissione di carta moneta inconvertibile. Ciò ha prodotto il deprezzamento della lira italiana, che nei listini di borsa viene registrato come *cambio*; come se fosse dipendente dal commercio esterno e dallo squilibrio tra importazioni ed esportazioni, che la guerra ha inasprito; ma che nella sua parte prevalente è *disaggio* della carta moneta.

Epperò chi oggi versa 90 lire in carta è come se desse un poco più di 60 o 65 lire in valore reale, cioè in valore aureo.

Il disaggio della carta si risolve in aumento generale dei prezzi; così che oggi, in Puglia, per fare un esempio concreto, si compera una cartella del prestito vendendo un ettolitro di vino.

Ora il ritorno alla circolazione normale è il problema bancario per eccellenza che s'imporrà a guerra finita. Lo Stato dovrà pagare il debito ritirando dalla circolazione la gran massa di carta-moneta inconvertibile. E con ciò grado a grado la lira in carta riprenderà il suo valore aureo.

Se ci riportiamo al momento futuro in cui l'attuale lira in carta varrà una lira in oro, gli attuali sottoscrittori avranno fatto all'ingrosso un guadagno di almeno il 25 per cento; guadagno che non prenderà la forma apparente di maggiore interesse, ma prenderà quella reale di maggior potere d'acquisto della moneta. I prezzi generali saranno intanto ribassati, come prima erano cresciuti. Con l'interesse del 5,55 in moneta a pieno valore, si acquisteranno merci che oggi varrebbero 6,94. Chi ha comperata una cartella, vendendo oggi un ettolitro di vino, potrà in seguito, a *parità di altre condizioni*, ricomperare con una cartella un ettolitro e un quarto di vino.

Dunque, tutto sommato, il prestito rappresenta un'operazione finanziaria ed economica, la cui remunerazione si inizia col 5,56 per cento e si avvia progressivamente, ma sicuramente ad una remunerazione finale dell'8 per cento!

A parte la questione della sicurezza, di cui dirò, di fronte a questa prospettiva è lecito invitare gl'italiani a dar danaro allo Stato come se la sottoscrizione fosse un sacrificio patriottico?

I sacrifici patriottici della guerra sono quelli che aspettano il compenso nei futuri più grandi destini d'Italia, e possono essere sacrificio di sangue e anche sacrificio di danaro; ma questo soltanto nella forma d'imposta!

Noi del Mezzogiorno sosteniamo intero e con percentuali gloriose di superiorità il sacrificio delle vite umane che consacriamo all'avvenire d'Italia.

Noi sosterremo intero, e probabilmente con percentuali che continueranno la vecchia sperequazione, il sacrificio delle nuove imposte.

Ma non è sacrificio quello degl'industriali, che pur fornendo necessari stromenti di guerra, ricevono il lauto pro-

fitto immediato. Non è sacrificio quello degli operai, che pur lavorando necessari stromenti di guerra, ricevono il lauto salario immediato. E non è sacrificio quello dei sottoscrittori al prestito, che pur fornendo il più necessario stromento di guerra, ricevono il lauto interesse immediato.

Questi sono benefici; e il prestito è un beneficio! Ed ecco perchè il Mezzogiorno dovrebbe partecipare anche con tutte le sue disponibilità a questa lucrosa operazione di guerra.

Garenzia reale dell'interesse.

Per fare il massimo sforzo molti o parecchi desiderano essere assicurati che lo Stato non verrà meno al pagamento integrale dell'interesse promesso.

La preoccupazione è legittima. Essa nasce dall'ammontare ingente dei prestiti emessi. Tra tutti i belligeranti dovremmo essere vicini ai 350 miliardi, ciò che già richiede una entrata annua di 17 o 18 miliardi pel servizio degli interessi. Sono cifre sbalorditorie.

Potranno gli Stati sostenere tale onere? Ecco il dubbio.

Ma analogo dubbio si è sempre affacciato alla fine di ogni guerra, lunga o disastrosa da cui i belligeranti sono usciti oberati di nuovi debiti.

Bisogna dire che il credito è per i grandi Stati moderni e progressivi cosa per lo meno altrettanto gelosa, quanto lo è pel commerciante privato; oppure che i debiti dello Stato non pesano sull'economia del paese nella misura in cui figurano nel bilancio; poichè, è certo, gli onerosi impegni sono stati mantenuti.

Lasciando da parte la questione teorica e venendo subito al concreto, bisogna ritenere che il pagamento immediato degli interessi è assicurato quando contemporaneamente alla emissione del prestito, si crea nel bilancio una maggiore entrata eguale all'ammontare degli interessi.

Questo fatto dimostra che lo Stato di fatto è in grado di sostenere l'onere. Resta solo aperta la questione se lo

Stato, pur *potendo* sostenere l'onere, rifiuti di mantenere gli impegni!

Ora noi abbiamo creato, anno per anno, a misura che abbiamo acceso nuovi debiti, entrate di bilancio superiori alla somma degli interessi dovuti; e siamo ricorsi — ciò che ancora è più notevole — all'inasprimento d'imposte vecchie e alla introduzione di imposte nuove, senza ricorrere a riduzioni organiche e definitive di spese!

Gli effetti dei vari provvedimenti finanziari emanati dall'ottobre 1914 al novembre 1916, pur deducendo la sovrainposta sugli estraprofiti di guerra nonchè l'imposta personale sui non combattenti e la tassa sui permessi d'esportazione, producono, nel bilancio 1914-15, 55 milioni in cifra tonda, che diventano 215 nel bilancio successivo, che diventano 613 nel 1916-17 e 813 nel 1917-18! (1).

E queste cifre vanno aumentate del maggiore getto delle vecchie imposte.

Il Ministro Meda ha distribuito un volumetto in cui fornisce alcuni dati riguardanti le maggiori entrate dei due bilanci 1915-16 e 1916-17.

Il ministro riassume le sue considerazioni prevedendo alla chiusura dell'esercizio corrente un aumento di entrate principali di almeno un miliardo.

Ora i prestiti finora contratti su cui è dovuto l'interesse ammontano a 12 ½ miliardi in cifra tonda i quali importano l'onere di 655 milioni. Se supponiamo che l'attuale sottoscrizione sia per dare due miliardi netti, il debito di 14 ½ miliardi richiederebbe d'interessi 755 milioni in cifra tonda. Ciò lascerebbe un margine di garanzia di 245 milioni.

Se non che la guerra non è finita e nuovi prestiti occorreranno nell'avvenire. Spingiamo allora lo sguardo nel bilancio 1917-18, che è allo stato di previsione, sul quale si rifletteranno gli effetti di parecchie altre imposte.

Il Ministro del Tesoro prevede un supero dell'entrata sulla spesa effettiva di 525 milioni, che lascerà un margi-

(1) Allegato VII alla Esposizione finanziaria 14 dicembre 1916.

ne di garanzia di 425 milioni; cifra sufficiente per provvedere ai nuovi debiti che occorrerà ancora contrarre.

« Così che — scrive il Ministro del Tesoro — è sperabile sia data non breve tregua ai contribuenti, pure nell'ipotesi che l'auspicata gloriosa fine della guerra sia ancora lontana ».

E noi aggiungiamo che i contribuenti hanno compiuto il loro sforzo ragionevole per garantire i creditori dello Stato; e che da oggi in poi, per sostenere gli oneri di nuovi e maggiori interessi, bisogna por mano alla riduzione razionale delle spese pubbliche non utili, non necessarie, parassitarie, che si sono venute accumulando nel periodo della prosperità finanziaria e della gazzarra giolittiana.

Dunque il bilancio italiano offre per ora una garanzia reale assoluta ai sottoscrittori del prestito.

La garanzia personale.

Ma non basta, si dice, la garanzia reale. Occorre anche la garanzia personale, come è di regola in ogni rapporto creditorio. Non sempre si vien meno ai propri impegni per impotenza materiale. Talvolta è il proposito nei privati. Nello Stato, poi, l'indirizzo politico può andare nelle mani dei socialisti, di nullatenenti, di anarchici che non cureranno l'interesse dei creditori dello Stato. Probabilmente non cureranno l'interesse dei proprietari fondiari. Se saranno molti a sottoscrivere, e molti saranno i piccoli sottoscrittori, il numero accrescerà la falange politica di difesa contro le improbabili aberrazioni.

Ma non su questa difesa bisogna contare. Nella politica dello Stato vi sono forze superiori e travolgenti, che non si riducono nel quadro schematico degli interessi immediati e particolari di gruppi antagonisti.

Indaghiamo adunque la nostra probabile politica finanziaria del dopo guerra, argomentandola anzitutto dal passato.

L'Italia ha fatto fronte ai suoi impegni quando è sorta a unità come piccolo Stato povero, quando si dibatteva nel-

le più disperate difficoltà finanziarie, quando i disavanzi di bilancio eguagliavano al 100 % le sue entrate ordinarie, quando i buoni del tesoro si collocavano stentatamente al 10 per cento, quando i creditori dello Stato chiedevano all'Italia, come alla Turchia, la cessione delle entrate doganali a garanzia reale dei loro crediti: cessione che i nostri ministri sdegnosamente sempre rifiutarono.

La condotta passata è arra della condotta futura, la quale ultima non presenta le stesse difficoltà di allora, perchè la ricchezza è molto cresciuta in rapporto con la reale pressione delle imposte, e tende a crescere sempre più.

Ma non è soltanto la nuova e migliore condizione economica del paese su cui si deve contare. A questa fa riscontro la nuova posizione d'Italia nella politica internazionale; — posizione che la guerra ha rialzata ben di là della considerazione che gli altri facevano e che noi stessi facevamo di noi.

Uno Stato chiamato ad operare come fattore importante della politica mondiale accanto alla Francia, all'Inghilterra, agli Stati Uniti, non può mantenere la sua posizione d'influenza nè i suoi rapporti di parità con gli altri, se non mantiene i suoi impegni. Una grande potenza che dichiarasse la bancarotta dovrebbe abdicare alla sua posizione di grande potenza. Un piccolo Stato vassallo può farlo. Ma l'Italia è entrata nella guerra sol perchè la coscienza e l'istinto storico della sua gente non ha tollerato che restasse Stato vassallo della Germania sullo stesso livello della Grecia, della Bulgaria, della Turchia o dell'Austria... Ecco i paesi che han dato o possono dar l'esempio della bancarotta, senza perciò perdere molto della loro posizione internazionale.

L'Austria ci ha dato in addietro questo esempio, e speriamo ce lo darà dopo la guerra, perchè l'uno è sintomo precursore, l'altro sarà conferma storica della sua liquidazione politica!

Il problema economico.

La base dell'edificio finanziario e politico, così a grandi tratti delineato, sta dunque nell'aumento continuativo dell'attività produttrice del paese. Poichè la pressione delle nuove imposte crescerà automaticamente a misura che crescerà il reddito dei contribuenti, e si risolverà anche in progressiva garanzia dei creditori dello Stato.

Così il problema economico, cioè la politica economica del dopoguerra si lega al problema finanziario della guerra. Facciamo un'applicazione esemplificativa.

Gli agricoltori del Mezzogiorno potranno pagare qualunque imposta se avranno modo, se non saranno ostacolati, se saranno liberi di aumentare il reddito netto della terra, sia vendendo a prezzi più alti le loro derrate, sia riducendo le spese di produzione. E le spese o costi di produzione potrebbero essere ridotti, specialmente nel critico periodo della ricostituzione dei vigneti, mercè l'impiego della macchina.

Pel macchinario — aratri, motori, pompe, torchi, ecc. — eravamo clienti della Germania per la maggior adattabilità del suo macchinario alle nostre esigenze, per la migliore qualità del materiale rispetto ai fabbricanti italiani, e pel prezzo relativamente basso.

Eppure noi si pagava su quel macchinario un sopra-prezzo che, prima della guerra, corrispondeva in media a un 16 % del valore d'acquisto. Ciò era dovuto al dazio doganale.

— Ebbene, vogliamo noi consentire che dopo la guerra si rialzi il dazio contro il macchinario tedesco, per pagare ancora più caro il macchinario inglese e francese? Peggio ancora: — vogliamo consentire che si rialzi il dazio generale contro tutte le provenienze, per pagare più caro di prima il macchinario di tutte le provenienze?

— O vogliamo chiedere l'abolizione anche del vecchio dazio, che è un privilegio contro il diritto di tutti, così da pagare meno di prima le macchine di qualunque provenienza, per ridurre i costi e aumentare i redditi netti della terra?

Or bene, in questo momento i meccanici italiani, che non sono riusciti ad organizzarsi vittoriosamente contro la meccanica tedesca, chiedono un aumento di dazi di più che il doppio! Che dico? Essi chiedono che dopo la guerra tutto il fabbisogno nazionale di macchinario e utensili, ecc., debba essere assicurato alla meccanica italiana, con dazi che escludano ogni concorrenza forestiera!

Così, da una parte lo Stato, per legittima causa, aumenterà le imposte sulle nostre terre; e dall'altra la industria nazionale ci imporrà illegittimi sopraprezzi insterilendo la nostra attività produttrice.

Ecco il pericolo che sovrasta all'avvenire della nostra agricoltura.

Or non deve credersi che veramente esista il conflitto d'interessi tra la meccanica e l'agricoltura. Non si creda che, reclamando la macchina a buon mercato nell'interesse del progresso dell'agricoltura italiana, si vada contro l'interesse della meccanica italiana. Ci si mette bensì contro le piccole fabbriche pigre e incapaci di organizzarsi economicamente in grande industria per ridurre i costi e perfezionare i prodotti, che si contentano di produrre poco e di produrre male, pur di ottenere il monopolio del mercato interno, per vendere i loro prodotti inferiori ai pochi proprietari che possono pagarne il prezzo elevato, ostacolando lo sviluppo generale di tutta l'agricoltura.

Ma non si andrebbe contro la grande, la più grande, la grandissima industria, che si decidesse ad organizzarsi anche in Italia con criteri moderni, nelle dimensioni economiche e tecniche volute per produrre molto, bene e a basso costo, mirando soprattutto alla conquista del mercato mondiale, e considerando come un corollario lo approvvigionamento del mercato nazionale.

Questo è stato il segreto della politica della Germania, che non ha con le dogane alimentato piccole industrie artificiali. L'industria tedesca dagli impianti colossali e dalla organizzazione perfetta, ha potuto ridurre talmente i costi e i prezzi, da superare le barriere doganali e da battere nei

paesi protetti le piccole fabbriche nazionali, che erano sorte all'ombra addormentatrice del dazio doganale.

E' sul mercato mondiale che, dopo la guerra, le grandi nazioni si misureranno e daranno l'indice dalla loro potenza economica e politica. Vorrà parteciparvi l'Italia?

L'alleanza tra la nostra agricoltura esportatrice con la grandissima industria esportatrice addita la via alla politica economica del dopo-guerra, come quella che assicurerà l'armonico progresso del paese agricolo e del paese industriale, che sanerà più rapidamente le ferite della guerra, che concilierà gl'interessi del Mezzogiorno con quelli del Settentrione.

La pace duratura.

Perchè quest'avvenire compensatore di dolori, di sacrifici, di ricchezze distrutte si realizzi, occorre che la guerra ci assicuri una pace duratura.

In alcuni centri del Mezzogiorno, soprattutto nella borghesia si ode a parlare troppo spesso della pace nel senso di quell'accordo, di quel compromesso, di quel trattato che metta comunque fine agli orrori e ai dolori della guerra.

Tutti lo desiderano! Ma la fine della guerra non dipende da noi; deve essere un atto di volontà bilaterale. Noi dell'Intesa abbiamo date le condizioni della nostra pace duratura. Ma il nemico non ha dato risposta, non ha fatto sapere le sue controproposte. Dopo, il presidente Wilson ha presentato il suo programma della giusta pace duratura; ma neppure ad esso si è data risposta!

Dunque il frutto della pace duratura non è ancora maturo nella coscienza del nostro nemico;

Bisogna ritenere che molti ancora non si rendono conto della natura e delle dimensioni dell'attuale cruento sconvolgimento mondiale. Molti credono che noi combattiamo per la rivendicazione di alcuni chilometri quadrati di terre ancora irredente; che la Francia combatta per riprendere l'Alsazia-Lorena; che la Russia combatta pel possesso di Costantinopoli; che l'Inghilterra combatta per la conqui-

sta della Mesopotamia o anche per impedire l'ulteriore sviluppo commerciale della Germania.

Ora questi fini particolaristici nazionali e nazionalistici, o non sono mai esistiti nella mente di coloro che fin da principio hanno compreso il significato del grande avvenimento storico, o hanno perduto molto della loro originaria importanza, e si sono fusi nel contenuto comune della unica guerra, che l'Intesa combatte per distruggere il sogno del dominio politico economico e militare che è il programma della guerra germanica.

Tutti gli Stati dell'Intesa difendono la loro attuale indipendenza politica contro l'aggressione dell'imperialismo tedesco.

Trieste, il Belgio, Anversa, Calais, i distretti minerari della Francia, i Dardanelli, l'Asia Minore, l'Egitto, il Marocco, le colonie del Belgio, ecc., ecc., sono parte integrante di quel più vasto territorio, su cui la Più Grande Germania si apprestava ad esercitare direttamente o a mezzo degli Stati vassalli dominio o controllo politico.

Epperò ciascuno di noi, rivendicando le terre che per ragione etnica, storica o politica gli spettano, concorre alla demolizione dell'edificio disegnato dal Pangermanesimo.

L'alleanza dei paesi dell'Intesa ed il Patto di Londra sono necessari per impedire che la Germania realizzi il suo piano di dominio mondiale, attaccandoci e battendoci separatamente.

Epperò il pensiero della pace immediata — che non potrebbe realizzarsi se non con la pace separata — è un pensiero omicida verso gli alleati e suicida verso la patria.

Checchè si dica, questo piano fantastico di dominio mondiale non può esser germinato spontaneamente nel cervello e nel sentimento di un intero popolo, che era dedito ai commerci, al lavoro, all'arricchimento, che da per tutto era accettato per le sue utili qualità produttive. Così, non era nato nel cervello del popolo francese il progetto napoleonico del dominio mondiale, che il Kaiser tedesco va in tutte le sue parti imitando senza genialità. Con la caduta di Napoleone e della politica napoleonica, che considerava la guerra

esterna come diversivo della situazione interna, il popolo francese, il popolo guerriero per eccellenza, era diventato uno dei più pacifici popoli della terra.

Non altrimenti avverrà in Germania.

Il programma di dominio mondiale è un'aberrazione mentale del Kaiser e del militarismo prussiano, concepito nell'interesse politico della casta militare e fondiaria, che in Germania, in Austria, in Ungheria mantiene ancora la posizione di classe privilegiata e dominante, e teme di essere detronizzata dall'avvento della borghesia industriale e del proletariato, che insieme rappresentano la forza politica, che il *Terzo Stato* rappresentava nella Rivoluzione francese.

La sua sorte politica interna è legata alla sorte di questa guerra esterna di conquista. Come la vittoria avrebbe consolidato per molto tempo ancora la sua posizione di casta dominante; così la sconfitta minaccia di affrettarne la fine, producendo anche in Germania, con secolare ritardo, quel rivolgimento liberale e democratico, che noi abbiamo già attraversato, e da cui sono nate le Democrazie parlamentari dell'Europa occidentale.

Ebbene il militarismo prussiano tenterà ogni mezzo per salvare, con la pace, qualcosa del naufragato programma di conquista mondiale, perchè deve soprattutto salvare sè stesso all'interno.

Le condizioni minime della pace germanica dovrebbero essere tali da tenere in piedi, come minaccia perpetua dell'avvenire, il militarismo prussiano e la compagine militare feudale dell'Europa Centrale.

Da questa mentalità origina la offerta di pace, fattaci dal Kaiser, di pace duratura in nome della forza invincibile dell'esercito tedesco! Essa spiega inoltre come alla seconda proposta di pace del presidente Wilson — che pure consentiva la libertà dei mari, ma era fondata essenzialmente sul concerto pacifico delle Nazioni ed era garantita non da soli trattati e pezzi di carta, ma dalla generale riduzione degli armamenti — il Kaiser abbia risposto dichiarando la guerra a oltranza dei sommergibili!

La nostra pace dunque, non per nostro desiderio ma per volontà del nemico, ci sarà assicurata dalla nostra vittoria.

Ed apprestiamoci a vincere; taccia ogni discorso che non sia di guerra e di vittoria; si arresti ogni vana e petulante speculazione intorno al momento della pace; si elevi ognuno per un istante al di sopra dei suoi incomodi e dei suoi dolori personali e tutti insieme riconosciamo, riconoscanti, che il nostro popolo ha dato prova di una grande resistenza morale, che nessuno ha diritto di indebolire fino al giorno della vittoria.

Il soldato italiano si è battuto e si batte con intelligenza, con serenità, con coraggio, con eroismo non superato: — il contribuente italiano ha pagato e paga relativamente più d'ogni altro contribuente: — il paese nella sua grande maggioranza ripetendo gli esempi di Roma, unico fra tutti i belligeranti, ha conservato la fiducia, ad onta degli errori, agli stessi uomini che hanno diretto e dirigono la politica estera e le sorti della guerra.

Oggi l'Italia aspetta l'annuncio che i suoi eserciti sono vittoriosi.

LA POLITICA ESTERA DEL PARTITO RADICALE ⁽¹⁾

Il Partito radicale, nel Convegno tenuto a Roma nell'11 e 12 marzo 1917, definì la sua politica estera della guerra e del dopo guerra. La discussione fu aperta sul seguente ordine del giorno, che era stato precedentemente presentato dal relatore on. De Viti de Marco alla Direzione del Partito, e da questa approvato:

« Il Convegno,

I.

ricordato che la democrazia radicale fin da principio ha considerato la guerra italiana come partecipazione diretta al conflitto europeo, col programma comune di difendere l'indipendenza sua e quella di tutti gli Stati nazionali contro l'aggressione dell'imperialismo tedesco, che con questa guerra tentava di fondare l'egemonia militare, politica ed economica della Germania in Europa;

riconoscendo il pericolo avvenire del ritorno offensivo del militarismo prussiano;

ritiene che la guerra attuale deve essere continuata in intima crescente unione con gli Alleati fino: a) alla sconfitta del militarismo germanico; b) alla divisione dell'Austria-Ungheria e della Turchia nei loro elementi nazionali; c) alla rivendicazione del diritto nazionale dell'Italia sul Trentino e sulle terre Adriatiche in armonia colle altre nazionalità,

(1) Dal « Resoconto ufficiale », pubblicato dalla Direzione Centrale del Partito Radicale - Roma, 1917, pag. 27 e segg.

la cui amicizia può diventare un fattore prezioso della comune azione di difesa contro l'invasione politica della Germania nella Balcania.

II.

premessi che l'Italia, soprattutto dopo lo sforzo volontario compiuto nella guerra europea per il trionfo dei comuni ideali di libertà e di giustizia internazionale, è chiamata a diventare più che mai un fattore importante della politica mondiale a condizioni di perfetta eguaglianza giuridica con le maggiori Potenze;

ritiene che la futura politica estera italiana deve essere indirizzata a perfezionare sul terreno politico ed economico l'alleanza militare nata durante la guerra, in modo da costituire saldamente un aggruppamento di Stati, che per popolazione, ricchezza e posizione geografica, possano assicurare i benefici duraturi della pace; e che, per comunanza di interessi e affinità di cultura, siano in grado di trasformare progressivamente l'alleanza in una più intima unione politica e cooperazione economica di Stati liberi, che diventino il primo nucleo e centro di attrazione di quella più grande *Unione Europea*, che è nelle aspirazioni della Democrazia mondiale »).

Quest'ordine del giorno fu così brevemente illustrato dal relatore:

« L'ordine del giorno che presento a nome della Direzione riguarda l'azione del partito nella guerra e la sua politica estera del dopo guerra, epperò è diviso in due parti.

Le rivendicazioni italiane — rappresentate e tenute vive da Associazioni apolitiche come la « Trento e Trieste » — sono state il comune denominatore dei programmi dei vari gruppi e partiti, che hanno previsto la necessità e affermato la convenienza del nostro intervento accanto all'Intesa.

Quindi è che le differenze, che politicamente dividono i partiti di fronte alla guerra, vanno cercate fuori dello stretto problema nazionale.

La concezione nazionalista della guerra è quella della conquista. Con gl'Imperi centrali contro l'Intesa, o con l'Intesa contro gl'Imperi centrali è tutt'uno; ai *nazionalisti* preme soltanto di sapere da quale parte è più probabile il successo. In ciò essi hanno la mentalità tedesca; e nella guerra attuale fanno politica *germanica* contro la Germania.

I nazionalisti considerano le rivendicazioni nazionali come « il primo passo di nuove conquiste territoriali ». Epperò adottano necessariamente il programma massimo, senza preoccuparsi se offendono il sentimento di nazionalità di popoli vicini e se si assicurano di questi la inimicizia. Chè, anzi, dalla inimicizia di popoli nasceranno nuove guerre e dalle guerre nuove conquiste.

Il principio di nazionalità, che per noi è una forza politica reale, è per essi una ideologia antiquata, come lo è per la coltura tedesca; ma intanto lo sfruttano, per legare al proprio carro la corrente sincera del sentimento popolare.

E' increscioso che alcuni radicali accedano a questo programma, per generoso, ma pocco riflesso impulso di sentimento di nazionalità. Ma il Partito radicale non può accettare la concezione nazionalista della guerra italiana.

Ma non può neppure accertare la concezione ufficiale. La quale si riattacca — sia pure per sola opportunità procedurale — all'art. 7 del trattato della Triplice; — articolo che riguardava soltanto i rapporti tra l'Italia e l'Austria, e risolveva la questione dei compensi dovuti all'una nel caso che l'equilibrio balcanico si rompesse a vantaggio dell'altra (1).

L'articolo, pel suo contenuto, è antico; è precedente alla guerra balcanica; rimonta a quando la Turchia dominava nella Balcania, e l'Europa considerava i territori balcanici come province che potevano più facilmente passare sotto il dominio di una Potenza europea e cristiana, anzi che essere costituiti in Stati nazionali indipendenti o essere annessi ai nuclei incipienti degli Stati nazionali.

(1) Non si vuole qui entrare in tutte le varie questioni che l'articolo racchiude e solleva.

Ebbene: quando l'Austria nel 1914 attacca la Serbia e si appresta a distruggere lo Stato più nazionale di tutti gli Stati balcanici, il nostro Governo non insorge in *difesa dell'autonomia* della Serbia — come il trattato della Triplice ed altri accordi internazionali gliene davano diritto e gliene facevano obbligo —; ma l'abbandona alla prepotenza austriaca, domandando compensi, modesti compensi di terre italiane irredente, che neppure risolvevano il problema integrale delle nostre rivendicazioni nazionali!

Io non voglio ora giudicare questa politica o questa procedura, lieto, come siamo tutti, che essa sia stata coronata da un *felice insuccesso!* Voglio anche ammettere che l'insuccesso era previsto e che la guerra appariva inevitabile.

Ma, allora, tanto più è lecito domandare, perchè si è adottata la procedura antipatica dei compensi e del *parecchio*, e non l'altra, che ci avrebbe posti fin dal primo momento accanto alla Russia e all'Inghilterra, e avrebbe fatto di noi uno Stato protettore delle piccole nazionalità e ci avrebbe dato una posizione di prim'ordine nella penisola balcanica.

La risposta di principio è evidente: — il nostro Governo ha concepita e voluta la guerra contro l'Austria, escludendo la Germania, che durante le trattative ci aveva anzi aiutati contro le resistenze del Governo di Vienna.

Ecco la concezione ufficiale della guerra italiana; concezione che i fatti posteriori hanno dimostrata erronea.

Invece il partito radicale fin dal primo momento intuì ed affermò il carattere democratico, europeo ed antigermanico della guerra.

Fin dal primo momento comprese che la guerra era stata scatenata dalla Germania per la realizzazione del programma lungamente covato del dominio egemonico in Europa e nel mondo.

Fin dal primo momento comprese che l'Italia non poteva restare appartata dalla guerra di difesa, che tutti i po-

poli d'Europa combattevano contro l'aggressione teutonica. Comprese che la sconfitta degli altri avrebbe consolidato lo asservimento d'Italia alla Germania.

E fin dai primi giorni dichiarammo nelle nostre assemblee, che il problema delle rivendicazioni nazionali — soprattutto per Trieste e per l'Adriatico — racchiudeva ormai un interesse prevalentemente tedesco, inquadrato nel programma di dominio, che la Germania cercava nel Mediterraneo per la via di Trieste e dell'Adriatico.

Di conseguenza il nostro problema nazionale, più che un problema di rivendicazioni etniche contro l'Austria, è, in ultima analisi, un problema di difesa militare contro la Germania.

Nella stessa posizione nostra si trovano gli altri Stati nazionali balcanici, direttamente rispetto all'Austria, indirettamente rispetto alla Germania. Le concordi parallele rivendicazioni nazionali di tutti portano alla trasformazione dell'Impero Austro-Ungarico in tanti Stati indipendenti, quante sono le nazionalità che lo compongono; e lo smembramento dell'Impero significa fiaccamento militare della Germania e tramonto del suo sogno di dominio mondiale.

Per questo filo logico le varie questioni di nazionalità, che tormentano la penisola balcanica e l'Impero Austro-Ungarico si legano ai fini superiori della guerra europea.

Agli Stati nazionali balcanici, nati vigorosi dalla dissoluzione della Turchia asservita alla Germania, la storia assegna la funzione di arrestare l'avanzata nella Balcania e in Oriente dell'imperialismo tedesco. Ed è per siffatta ragione che noi abbiamo sempre considerato lo sviluppo e il rafforzamento delle nazionalità balcaniche come un postulato tradizionale della nostra politica nel vicino oriente.

Nè dobbiamo oggi dare l'impressione di venir meno a questa politica tradizionale pel fatto necessario, ma secondario, che al confine terrestre e marittimo vi è un contrasto di interessi etnici tra noi e gli Slavi del Sud.

Siffatti contrasti debbono essere composti con spirito di equità, contemperando le ragioni etniche con quelle mi-

litari, nel comune superiore interesse di fare, dopo la guerra, una identica politica di resistenza alla invadenza dell'imperialismo tedesco in Oriente.

Passo alla seconda parte, che richiede appena qualche commento.

La affermazione che l'alleanza militare di oggi deve sopravvivere alla guerra non è consigliata da ragioni di opportunità mentre dura la guerra.

L'alleanza, anzi la *unione politica* con l'Inghilterra e la Francia risponde agl'interessi permanenti d'Italia, in conformità degli ideali che la democrazia intende di realizzare anche nel campo delle relazioni internazionali.

Se non che, nei rapporti che direi *interni* tra noi e gli alleati di oggi e di domani, deve essere fin da questo momento ben chiarito che l'Italia non si è affrancata dalla egemonia tedesca per cadere o ricadere sotto quella inglese o francese.

La democrazia italiana non è immune dall'accusa di aver guardato talvolta con soverchio spirito di ossequio alla Francia. Ma quel tempo è entrato nel dominio della storia passata.

Questa è la prima guerra veramente nazionale — fatta dall'Italia per l'Italia — in cui noi contribuiamo, nella misura della nostra capacità militare, al successo della causa comune — e da cui intendiamo uscire come un socio che ha gli stessi diritti e gli stessi doveri degli altri.

Il sentimento pubblico più non tollererebbe alleanze politiche, che non assicurassero all'Italia la più perfetta parità di condizioni guiridiche.

Al qual proposito non è forse inopportuno ricordare, che gli alleati commetterebbero un grave errore politico se, trincerandosi dietro il fatto che l'Italia è intervenuta nel conflitto quando erano già perfetti gli accordi anglo-franco-russi per gli Stretti e l'Asia Minore, offendessero le aspirazioni coloniali del popolo italiano nel Mediterraneo orientale.

Un rapidissimo sguardo ad alcuni precedenti.

La democrazia italiana ha accettato la Triplice — ad onta del suo carattere conservatore di politica interna — per le garanzie che essa ci dava contro gli attentati dell'imperialismo coloniale francese, a cui il nostro isolamento ci esponeva.

L'accordo italo-inglese del 1887, che ci garentiva lo *statu quo* mediterraneo, completò la prima triplice.

Dunque la nostra alleanza con la Germania è nata contro l'imperialismo mediterraneo e coloniale della Francia.

In seguito, col riavvicinamento dell'Inghilterra alla Francia e alla Russia e col crescente antagonismo anglo-tedesco, la permanenza dell'Italia nella Triplice si trasformò lentamente, per opera di una sequela di nostri governi servili, in una posizione di Stato vassallo della Germania.

Col certo sacrificio della nostra indipendenza politica abbiamo comperato l'incerto beneficio della pace europea, che ci era promesso dal mero equilibrio delle forze militari.

Ma il latente conflitto politico tra noi e la Germania si manifestò in modo non dubbio durante la guerra libica, quando i nostri interessi tradizionali urtarono contro la politica orientale dell'imperialismo tedesco.

La Triplice fu allora rinnovata dall'on. Giolitti contro il sentimento pubblico. Ma la sua fine era vicina. Essa ha coinciso con la dichiarazione di guerra della Germania all'Europa. Il Governo italiano ha bensì cercato di mantenerla in piedi quanto ha potuto nei riguardi della Germania: ma non appena la guerra ha svelato alla coscienza pubblica le mire di conquista e di sopraffazione del militarismo tedesco, il popolo italiano l'ha irrevocabilmente condannata.

Così la Triplice, nata contro l'imperialismo mediterraneo francese, è morta di fronte al più vasto imperialismo teutonico.

In nessun senso si rinnovino gli errori di ieri.

Ma con la Triplice è morto anche il sistema politico dell'equilibrio, che è mancato al fine di assicurare la pace europea.

L'avvenire prossimo spetta alla « politica del concerto »; e la pace sarà garantita soprattutto dagli ordinamenti democratici interni e dalle unioni di Stati democratici contro le possibili minacce degli Stati militari e feudali dell'Europa centrale.

Senza lanciarsi nel sogno di un ideale ancora irrealizzabile, quale è la « Unione Europea » o gli « Stati Uniti di Europa », è evidente che questa guerra elabora già la formazione di Stati che supereranno l'entità politica degli odierni Stati nazionali. Da una parte, « l'Europa centrale » entra ogni giorno più nel campo delle possibilità storiche. Dall'altra, comincia a funzionare l'« Impero inglese », che unisce le vaste colonie alla madre patria.

Dove sia il nostro posto è intuitivo. I futuri aggruppamenti non saranno alleanze di convenienza contingente e transitoria; tenderanno a fondarsi sulle affinità durature di razza, di interessi, di cultura, di ordinamenti politici.

L'Italia, eliminate le possibili cause di conflitti interni con la Francia e con l'Inghilterra, deve concorrere a formare la Unione anglo-latina delle democrazie parlamentari dell'Europa occidentale.

Il partito radicale, per riprendere la via maestra delle sue tradizioni, non si lascerà certo paralizzare dal peso trentennale della politica triplicista.

(L'Assemblea, che ha seguito con viva attenzione l'oratore e lo ha spesso interrotto con approvazioni, alla fine applaude calorosamente).

Seguì un vivo dibattito, tutto concentrato sul comma C).

In materia di rivendicazioni nazionali il partito radicale è diviso nelle due correnti che dividono il popolo italiano e quasi tutti i partiti politici: — la corrente che reclama il massimo possibile, limitando le aspirazioni nazionali dei popoli limitrofi: — e la corrente che vuole il minimo necessario per rispetto alle aspirazioni nazionali dei popoli limitrofi.

Che a questa seconda debba tendere il pensiero dei partiti democratici non può esser dubbio. Ma in Italia molti democratici sono affetti di tendenze imperialistiche, quando si tratta di definire i confini naturali d'Italia.

Il partito socialista riformista, che avea tenuto il suo Convegno prima del partito radicale, era diviso anch'esso dalle due opposte tendenze, ed avea creduto di risolvere il dissenso con una votazione; e la votazione avea dato la maggioranza alla tendenza massimalista; così che oggi il pensiero ufficiale del partito si trova impegnato in una direzione, che lo confonde col partito nazionalista e lo allontana dalle direttive democratiche.

Un tale errore si è voluto evitare nel Convegno radicale.

I dirigenti del partito e il relatore erano concordi nel proposito di impedire, nei limiti massimi possibili, che il partito si scindesse sopra una questione che, di fronte ai fini comuni della guerra mondiale e agli scopi superiori che la democrazia vuole e deve raggiungere nella pace, è secondaria, ed è inoltre necessariamente suscettibile di varie soluzioni concrete in dipendenza delle circostanze di fatto, in cui si discuteranno le condizioni della pace generale.

Epperò si cercò e si raggiunse un compromesso che, pure allargando la estensione territoriale delle rivendicazioni nazionali, riconosce i diritti della nazionalità serba e rende possibile la cooperazione italo-slava contro l'Austria e la Germania nell'Adriatico e nella Balcania.

La lettera C) fu quindi concordata nella seguente forma: « alla rivendicazione del diritto dell'Italia sulle terre « dall'alto Trentino all'opposta sponda adriatica armonizzando le supreme necessità della nostra nazionalità e delle « nostre difese militari terrestri e marittime con quelle « dello sviluppo della nazionalità serba, la cui amicizia può « diventare un fattore prezioso della comune azione di difesa contro l'invasione teutonica nella Balcania;

L'ordine del giorno fu indi approvato alla unanimità.

IL NUOVO REGIME IN RUSSIA

I lettori dell'*Unità* erano già in possesso di tutti gli elementi del problema russo la cui soluzione è inaspettata soltanto per la rapidità con cui si è compiuta. (1)

Sull'attuale guerra europea, fin dal primo momento, si era innestata la lotta interna dei partiti politici, tra le forze della vecchia Russia reazionaria e germanofila e le forze liberali e nazionali della nuova Russia, rappresentate dalla Duma. Le une vedevano nella sconfitta militare della Germania all'estero la loro propria sconfitta politica all'interno. Le altre vedevano nella vittoria militare dell'Intesa all'estero la loro propria vittoria politica all'interno.

Questa divisione si è venuta sempre più accentuando, a misura che la guerra ha rivelato il suo carattere essenzialmente politico, sostituendo ai vari programmi di conquiste e rivendicazioni nazionali il programma comune della difesa della indipendenza e della libertà dei popoli contro l'assolutismo militare della Germania.

Con che sono venute crescendo in Russia le paure degli uni e le speranze degli altri.

In mezzo, fautori della guerra per la vittoria e desiderosi di sottrarla alle vicende della politica interna, restavano lo Zar Nicola e l'Esercito. (2)

« Le lotte dei partiti in Russia — scrivevamo nell'*Uni-*

(1) Vedi: « La Duma e la guerra », pag. 78 di questo volume. — « Il Rescritto dello Zar », pag. 128 id. — « Gli Zemstvo », *Unità* del 16 febbraio 1917.

(2) L'Ambasciatore inglese a Pietrogrado, Sir George Buchanan, parlando il 2 febbraio 1918 a Londra, ha confermato che lo Zar era deciso a mantenere gli impegni con gli Alleati, ed a portare a fondo la guerra.

« tà dell'8 dicembre 1916 — possono assumere proporzioni « e spingersi a limiti ignoti ai paesi parlamentari. Dissensi « acuti di partiti, che da noi spariscono facilmente di fronte « ad una questione nazionale di politica estera, in Russia « resistono ad essa, talvolta si sovrappongono e passano in « prima linea ».

Così la guerra europea avea finito per diventare in Russia non più fine, ma mezzo della politica interna.

Se ne ebbe il primo segno tangibile nel tentativo di pace separata, perpetrato dal ministero Stürmer e sventato violentemente dalla Duma.

L'urto avvenuto in quella memoranda seduta fu composto dallo Zar col Rescritto indirizzato al nuovo Presidente dei ministri, Principe Galitzine. Il Rescritto fu un mediocre compromesso politico, con cui lo Zar, da una parte, volle assicurare il partito reazionario contro il pericolo liberale, mantenendolo alla direzione della politica interna e, dall'altra, credette di assicurare la Duma contro il pericolo ritornante della pace separata, ordinando al nuovo Ministero di non pensare alla pace prima della vittoria e di cooperare frattanto con la Duma e con gli Zemstvo soprattutto « per unificare e perfezionare il servizio dei trasporti, da cui dipendevano gli approvvigionamenti e il munizionamento dello esercito combattente ». (1)

Questo del rafforzamento dell'esercito, di cui lo Zar parlava di proposito, era il fondamentale compito della politica di guerra, che non poteva essere sottratto al Governo civile e reazionario e che questo — secondo le critiche accusatrici della Duma — di proposito non assolveva disorganizzando il servizio dei trasporti allo scopo di paralizzare l'azione bellica.

Ma il compromesso con cui lo Zar dava mandato imperativo di intensificar la guerra ad uomini che desideravano soltanto di far la pace germanica non è riuscito.

Il nuovo Ministero, composto di uomini vecchi, ha intensificato la politica interna reazionaria e il sabotaggio del-

(1) Vedi *Rescritto dello Zar*, pag. 128 e seg. di questo volume.

la guerra. Ogni offensiva cominciata con successo si è arrestata a mezza via; ogni generale fortunato o troppo popolare è stato allontanato o paralizzato; la guerra russa è entrata in una fase di stasi cronica.

Oggi è lecito pensare che la Germania sapeva di poter contare sulla stasi della guerra lungo il fronte russo-orientale per operare più liberamente sul fronte occidentale e sul fronte italiano.

Sotto questo rispetto il rovesciamento del vecchio regime distrugge ogni possibile controassicurazione che la Germania avesse potuto ottenere sul fronte orientale.

E può anche ammettersi, senza peccare di soverchio ottimismo, che per quanto dipende dai trasporti e dai rifornimenti, la efficienza bellica dell'esercito russo, nonchè indebolirsi, dovrebbe rapidamente crescere.

Nondimeno l'insieme degli avvenimenti deve consigliarci un'attesa prudente. Molti punti oscuri permangono; i rapporti tra la Duma e lo Zar Nicola, tra la Duma e gli altri membri della famiglia imperiale, tra la Duma e l'esercito che sta al fronte, tra la Duma e il partito della reazione troppo rapidamente vinto e svanito — non riescono perfettamente chiari.

Certo dalla rivoluzione esce vittoriosa la volontà del popolo di intensificare la guerra esterna ed interna contro la Germania. Ma per valutare gli effetti immediati di questa volontà sull'andamento della guerra, bisogna attendere per accertare che il nuovo Governo è sicuro contro le vecchie insidie e che ha veramente in mano le redini della vasta e complicata amministrazione dell'Impero.

Dire che bisogna attendere, significa che noi, alleati della Russia, dobbiamo intensificare i nostri sforzi bellici, senza contare sulla immediata cooperazione dell'esercito russo, che avrà forse bisogno di un breve periodo di nuovo assetto.

Invece la Rivoluzione russa conserva, senza attenuazioni o riserve, tutto il suo grandioso significato politico, per essere il primo e più tangibile e più grande prodotto di questa guerra mondiale, in cui due principii in conflitto — il

principio liberale-democratico e il principio autoritario-aristocratico — si contendono aspramente il governo degli individui e degli Stati.

Tutte le forze democratiche del mondo sono per l'Intesa e si avvicinano sempre più all'Intesa. Ma nei paesi meno progrediti, che sono ancora divisi all'interno tra le correnti della reazione conservatrice e le correnti della democrazia liberale, la lotta interna precede e si intreccia con la guerra esterna, ed entrambe si aiutano a vicenda.

Noi abbiamo dovuto in Italia vincere la resistenza dell'affarismo germanofilo e dell'oscurantismo austriacante, prima di ottenere l'intervento d'Italia nel conflitto europeo e prima di fare accogliere il programma della guerra al militarismo teutonico. Ma niente è paragonabile allo sforzo compiuto e alla vittoria conseguita dalle forze liberali e democratiche della Russia contro la secolare prepotenza del regime autocratico interno. Forse nuove lotte occorrerà ancora sostenere, prima che il nuovo regime si consolidi e possa normalmente funzionare ed evolversi. Ma non è dubbio che la Russia è entrata definitivamente nell'orbita degli Stati a regime libero e parlamentare. Donde due conseguenze appaiono politicamente importanti:

La prima, che il nuovo regime sopprime a un tratto tutti gl'irredentismi interni che travagliavano la vecchia Russia. Il problema della Finlandia è praticamente risolto col rispetto, in cui tornerà la costituzione finlandese. Il problema polacco troverà nella nuova Costituzione russa quella soluzione integrale e quelle garanzie che non può sperare dalla Costituzione austriaca e meno ancora dalla germanica. Alle offerte personali dello Zar e alle promesse del Kaiser o dell'Imperatore d'Austria si sostituisce la Costituzione che il popolo darà a se stesso. Ora la vittoria militare sugli Imperi centrali porta con sè automaticamente la soluzione integrale del problema polacco.

La seconda è che l'Europa Centrale, ordinata ancora sul vecchio principio dell'assolutismo politico e del regime militare-feudale, sarà circondata e assediata da ogni parte

da Stati retti a sistema parlamentare. Questo è il vero blocco politico, da cui irradieranno verso il centro di Europa i principî delle libertà popolari, che dissolveranno lo spirito feudale aggressivo e arretrato del militarismo germanico.

L'UNITÀ, 23 *Marzo* 1917.

LA GUERRA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Nel Messaggio del Presidente Wilson la guerra contro la Germania arriva come la conclusione logica e formale dell'insuccesso che hanno subito le lunghe trattative per l'impiego guerresco dei sottomarini.

E' la procedura per cui si legittima la guerra; ma la questione procedurale non è in proporzione col merito e con l'importanza del conflitto; sembra piuttosto il mezzo piccolo per raggiungere un fine grande.

Così è avvenuto dell'Inghilterra che è intervenuta perchè la Germania si è rifiutata di rispettare la neutralità del Belgio. Così è avvenuto dell'Italia che è intervenuta, perchè l'Austria non ha consentito di cederle alcuni chilometri di terre irredente. Così avviene degli Stati Uniti, che intervengono perchè la Germania non ha consentito di rispettare alcune regole a favore delle navi e della vita dei soli cittadini americani.

E che cosa sarebbe avvenuto se la Germania avesse consentito di attaccare la Francia senza attraversare il Belgio? Se l'Austria avesse comperato la neutralità italiana con l'effimera cessione dei suddetti chilometri quadrati? Se la Germania avesse consentito di rispettare la vita preziosa dei *touristi* americani?

Sarebbe avvenuto questo: — che l'Inghilterra, Italia e America avrebbero dovuto cercare altre ragioni d'intervento, per difendere in condizioni più difficili la loro rispettiva libertà e la loro comune civiltà contro la invadente barbarie teutonica.

Il punto procedurale dell'intervento americano è posto così: — «La neutralità armata per difendere le navi mer-

cantili americane contro i sommergibili è inutile, perchè il governo tedesco nega ai neutrali il diritto di impiegare le armi, entro la zona proibita, per la semplice difesa di diritti incontestati.

« Inoltre la Germania ha dichiarato di considerare come pirati i reparti di truppa americana messi a bordo a difesa eventuale delle navi mercantili. Di fronte a tali pretese la neutralità armata è meno che inutile ».

Occorre dunque passare dalla neutralità armata al riconoscimento ufficiale dello stato di guerra, affinché le navi mercantili possano tirare qualche colpo di cannone preventivo contro i sommergibili, e affinché i soldati americani, in caso di cattura, sieno trattati come belligeranti e non come pirati.

Ecco il ragionamento procedurale che porta alla guerra tra l'America e la Germania. La quale guerra dovrebbe logicamente restare circoscritta tra gli Stati Uniti e la Germania, svolgendosi parallela alla guerra europea, ma non concatenata con questa.

Ma il Presidente Wilson fa il salto logico ed entra senz'altro nella guerra europea, affermando la convenienza della « cooperazione » con l'Intesa che già combatte contro il comune nemico.

Così la questione dei sottomarini diventa un incidente del vasto programma di guerra, che il Presidente Wilson riafferma per conto degli Stati Uniti innanzi al mondo civile.

I fini della guerra americana si possono riassumere, procedendo dal minore al maggiore:

a) nella difesa della libertà dei mari sui quali nessuna nazione ha diritto di dominio e che costituiscono le strade aperte del mondo;

b) nella difesa della indipendenza di tutte le piccole nazioni;

c) nella garanzia della pace internazionale, che deve posare sulle salde fondamenta delle libertà politiche, cioè sul

diritto dei popoli di partecipare ai Consigli dei governi e di decidere essi della pace e della guerra.

Queste recise affermazioni positive dei grandi principi che racchiudono poi le vere e sole cause efficienti della prosperità economica e del progresso generale dei popoli moderni, sono rafforzate dalle esplicite dichiarazioni negative che gli Stati Uniti « non hanno alcuna mira egoistica, non « desiderano alcuna conquista, nessuna indennità, nessun « compenso materiale »).

I nostri piccoli politicanti, che ripongono il fine unico o maggiore della nostra guerra nella conquista di qualche centimetro quadrato di suolo dalmata o nella rivendicazione di qualche diruto castello con l'effigie del leone di S. Marco, troveranno retoriche o non veritiere le dichiarazioni del Presidente Wilson e si daranno a squarciarne il velo, per scoprire il particolare interesse che lo muove.

Ora il Presidente Wilson ha già dichiarato, nella precedente Nota sulla pace, che gli Stati Uniti sono altrettanto interessati al nuovo assetto politico del mondo, quanto lo sono gli Stati belligeranti. E questo è l'interesse sufficiente!

Fallita l'azione mediatrice, oggi gli Stati Uniti, come Stato belligerante, entrano di pieno diritto nel futuro Congresso della pace.

Già per questo alcuni si preoccupano in Italia che l'America non favorirà le aspirazioni territoriali della nostra guerra. Questa preoccupazione è già in parte penetrata nelle sfere governative, e sconvolge completamente il campo nazionalista.

Intendiamoci. Gli Stati Uniti nel Congresso della pace difenderanno certamente il programma annunciato dal loro Presidente. D'onde segue con qualche probabilità che il programma nazionalista dell'imperialismo adriatico si urterà contro la nuova forza politica; ma ciò avverrà solo nel caso o nella misura in cui, superate le legittime ragioni militari della difesa terrestre e marittima, la nuova politica italiana intendesse a sopraffare o ad ostacolare lo sviluppo delle na-

zionalità balcaniche, a cui del resto è legata la nostra politica estera.

Epperò di fronte al fatto nuovo, cioè all'intervento di un grande Stato, in cui l'opinione pubblica è fattore decisivo della politica estera, a noi pare di gran momento, che sia chiarito il problema della guerra italiana in America e anche in Inghilterra. Poichè in ambo i paesi si ignora come e perchè l'Italia ha dichiarata prima la sua neutralità e poi è entrata nella guerra europea, contro i trentennali alleati che le erano stati fedifraghi! E si ignorano i problemi concreti dei confini etnici e militari di terra e di mare o se ne ha una falsa impressione, prodotta dalla intemperanza della stampa nazionalista e dal tenace muto silenzio del Governo.

Ma, rimandando a poi i problemi più remoti della pace, a cui bisogna prepararsi, ciò che più preme al pubblico è di sapere quale effetto avranno sull'andamento della guerra quei più larghi contributi di armi, munizioni e danaro, che il Presidente Wilson promette all'Intesa.

Or questi aiuti non possono essere di effetto immediato; ma comunque renderanno possibile il prolungamento della guerra in condizioni sempre più favorevoli per l'Intesa, sempre più sfavorevoli pel Blocco germanico.

In che modo questa circostanza agirà sulla mentalità tedesca? La pace dipende dalla Germania!

Se molti altri elementi non complicassero la situazione, si potrebbe prevedere che il peso futuro degli Stati Uniti nella guerra europea dovrebbe spingere il governo tedesco ad affrettare la conclusione della pace nel 1917, piuttosto che subire la sconfitta completa nel 1918.

Ma molte, troppe incognite sono nel problema: — la resistenza militare immediata della Nuova Russia; — la guerra dei sottomarini che potrebbe neutralizzare almeno in parte notevole le promesse dei nuovi e maggiori aiuti americani; — la incerta situazione politica interna della Germania, dove senza dubbio si è delineato un principio di dissenso tra il Governo e la Rappresentanza popolare; dissenso che la Rivoluzione russa ha delineato e che il Messaggio del Presidente Wilson non mancherà di accentuare.



DALLI ALL'AGRICOLTURA

E' oramai pacificamente ammesso che, dopo la guerra, l'agricoltura italiana, siccome la maggiore industria del paese per quantità di capitale e di lavoro che impiega, è chiamata a dare il contributo prevalente, per ricostituire la ricchezza distrutta dalla guerra.

L'agricoltura dovrà quindi intensificare e aumentare la quantità e il valore netto dei suoi prodotti.

Il che può ottenersi o vendendo questi a prezzo più alto, o riducendo il costo della loro produzione.

Lasciando da parte la prima possibilità, che ci porterebbe nel problema della futura politica commerciale, fermiamoci alla seconda, che ha formato argomento di recenti discussioni.

La riduzione dei costi si ottiene, a parità di altre condizioni, introducendo metodi più economici di cultura, come avverrebbe se si allargasse l'uso di concimi e l'impiego di macchine, *quando concimi e macchine si ottenessero a prezzo relativamente più basso dell'attuale.*

Il che può avvenire quando i fabbricanti di concimi, di aratri, di trattori ecc. sieno riusciti a produrre a costo più basso.

Nasce così un rapporto di scambio tra le industrie fornitrici e l'agricoltura acquirente.

Orbene, con quale programma e con quali possibilità le industrie italiane si apprestano a fornire a noi agricoltori materie fertilizzanti, macchine, aratri e trattori?

Cominciamo con le

Macchine

di cui si è occupato in un recente discorso alla Camera l'on. Ministro dell'agricoltura. Ecco le sue parole:

« Nel nostro paese, la introduzione delle macchine è avve-

«nuta in questi ultimi anni con uno sviluppo confortante, « senza per altro essere giunta ancora al punto a cui è arrivata « altrove. Ma la ragione prima e fondamentale è stata che noi « non avevamo, come non abbiamo ancora, una industria metallurgica che si fosse posta in condizioni di concorrenza « con l'industria estera ».

Parole alquanto oscure. Da esse nondimeno si intuisce che, se il prezzo delle macchine fosse stato ribassato dalla concorrenza, l'impiego di esse sarebbe stato aumentato. Il Ministro ammette che l'uso della macchina in Italia è ostacolato da ragioni di prezzo, non da ragioni tecniche. Ne prendiamo atto.

Ma allora non si capisce perchè il Ministro ritiene che il ribasso del prezzo debba esserci fatto dall'industria nazionale, quando questa industria è mancata e manca, e quando, invece, sul macchinario estero gravava e grava un elevato dazio doganale, che ne rincara notevolmente il prezzo.

Quindi la prima misura che logicamente nasce dalle premesse è che, abolendo il dazio doganale, si ribassa il prezzo e si estende l'uso delle macchine agricole.

Tale conclusione è intuitiva per un Ministro preposto agli interessi dell'agricoltura; tanto più che il dazio non è riuscito a creare l'industria nazionale; così che il terreno è di fatto sbarazzato dalla presenza di ogni interesse antagonista a quello degli agricoltori.

Ma l'on. Raineri predica per l'agricoltura e razzola per l'industria nazionale. Egli intravede nel lontano orizzonte del dopo guerra un'industria automobilistica e un'industria metallurgica che passeranno naturalmente dagli autocarri da guerra e dai cannoni ai trattori e agli aratri e alle macchine agricole.....

Gli agricoltori accettano l'augurio; ma desiderano sia messo bene in chiaro che il dazio attuale, non che aumentato, deve essere del tutto abolito.

In questo senso essi intendono la concorrenza che l'industria nazionale del dopo-guerra si appresta a fare all'industria estera.

Se, a parità di altre condizioni, il prezzo delle macchine

potesse ribassare di quel 16 per cento circa, a cui si potevano in media ragguagliare, prima della guerra, i dazi doganali italiani, un grande impulso ne riceverebbe la produzione agricola, con tutte le conseguenze di cui si è parlato.

Invece i metallurgici e i meccanici italiani domandano fantastici aumenti di dazi; essi vogliono più che duplicata la attuale protezione doganale; essi vogliono escludere il buon mercato del macchinario estero; essi vogliono che sieno aumentati i prezzi, cioè i dazi doganali dell'avanguerra, poichè solo a questa condizione si accingeranno a produrre in casa trattori, aratri e macchine, che costeranno più di prima e saranno impiegati meno di prima.

E' dunque di capitale importanza sapere se l'on. Ministro dell'agricoltura italiana prevede ed aspetta che l'industria nazionale muova in guerra contro l'industria forestiera, *dopo* che la nuova tariffa doganale avrà artificialmente aumentati i prezzi del macchinario estero.

In conclusione, prima della guerra, una macchina estera che si sarebbe potuta avere per 1000 lire, a causa del dazio si pagava 1160. I meccanici vogliono ora elevati i dazi in modo, che la stessa macchina non possa venderci da ora in poi a meno di 1320 lire.

Noi agricoltori vogliamo che l'industria nazionale si organizzi in concorrenza per vendere a 999, ovvero che ci lasci in pace. L'industria nazionale, invece, si appresta ad organizzarsi in concorrenza per vendere 1319.

Con chi sta l'on. Raineri?

E passiamo ai

Concimi

Nel *Sole* del 2 marzo, si legge una interessante intervista del dott. Rossi, consigliere delegato delle Officine elettrotecniche di Legnano, il quale si propone giust'appunto « di « aumentare il più possibile la produzione dei prodotti azotati, che largamente si importano dall'estero, soprattutto per « i bisogni dell'agricoltura la quale spende per l'acquisto di « questi prodotti all'estero non meno di una cinquantina di « milioni all'anno ».

Oggi le officine di Legnano, per la produzione dell'acido nitrico dall'aria atmosferica, sono assorbite dalla guerra. Ma dopo la guerra questo medesimo prodotto servirà all'agricoltura; anzi occorrerà di molto aumentarne la produzione.

Il sig. Rossi ha una visione esatta del problema agricolo del dopo-guerra. Udite:

« L'industria chimica può avere un'influenza enorme sul problema economico del dopo-guerra. Poichè il problema economico del dopo guerra non può essere risolto che dall'agricoltura.

« La produzione agraria deve essere enormemente aumentata. L'industria chimica ha il dovere (io avrei detto *l'interesse!*) di produrre tutte le materie per l'agricoltura non solo, ma di studiare anche nuovi processi di produzione ».

Lasciamo da parte i nuovi processi di produzione, perchè a quelli noi agricoltori ci pensiamo da noi.

Gli agricoltori vogliono soltanto sapere dal Consigliere delegato delle Officine di Legnano, se egli potrà fornire le materie fertilizzanti — nitrato e potassa — a migliori condizioni di come ce le dava, putacaso, la Germania. Perchè se i prezzi sono gli stessi o maggiori, cade di botto la premessa, che, cioè, *« la produzione agraria possa essere enormemente aumentata »*.

Questo è il nodo del problema.

Ebbene, il sig. Rossi, durante una mezza colonna di *réclame* nel *Sole*, parla con grande entusiasmo e fiducia delle *condizioni naturali*, eccezionalmente favorevoli, in cui si trova e può svilupparsi in Italia l'industria chimica. Udite:

« Dall'azoto atmosferico noi ricaviamo un prodotto indispensabile all'agricoltura... Per tale nostra industria non occorre far venire le materie prime dall'estero: ci basta l'aria, l'acqua e l'elettricità, che in fondo è acqua che cade dall'alto.

« Come vedesi, pel paese nostro vi sono tutte le condizioni per fare crescere e fare sviluppare completamente questa industria, che tanta influenza ha sulla produzione agricola ».

L'agricoltore sgrana gli occhi e allunga le orecchie; egli non ha mai visto o udito un industriale italiano parlare un così sensato linguaggio; egli pensa che spunta finalmente anche in Italia un'industria naturale, capace di produrre a costo più basso delle industrie similari estere!

Quale dubbio ancora resta perchè si realizzi questa rosea speranza? Questo: che anche l'«impresa» sorga con criteri moderni e con adeguate dimensioni d'impianto e con perfetta organizzazione, quali occorrono per lo sfruttamento più economico possibile dei fattori naturali, in modo da produrre al costo minimo assoluto.

Ma anche su questo problema, che è forse il più importante di tutti, il sig. Rossi mostra di avere idee chiare. Udite:

«Attualmente gli stabilimenti della mia Società assorbono circa 25.000 cavalli elettrici per la produzione dell'acido nitrico dall'aria atmosferica.

«Per il fabbisogno italiano di prodotti azotati avremmo bisogno di almeno 200.000 cavalli. E' nel programma della mia Società di dare tutto l'impulso possibile all'industria della fissazione dell'azoto atmosferico, ed anzi stiamo ora costruendo un nuovo grandioso stabilimento».

Il quadro è perfetto. Il sig. Rossi ragiona e colorisce come un moderno uomo d'affari, che sa coordinare l'interesse suo di produttore industriale con quello dei suoi clienti diretti, cioè degli agricoltori, e l'interesse di questi con quello superiore e generale della collettività, il cui avvenire economico dipende in così grande misura dalla futura produttività della terra.

Ma sarà vero il quadro?

Per intanto è una tela bianca o quasi. Il sig. Rossi parla in realtà di un evento futuro e di effetti lontani. E ci confessa che il suo opificio impiega 25.000 cavalli, e che ne avrà bisogno di 200.000, otto volte tanto! Egli dunque, di fronte alle sue aspirazioni future, non possiede che una di quelle solite *botteghe*, che in Italia si gabellano per *grandi industrie nazionali*!

Perchè dunque scrive e parla in un giornale della auto-

rità del *Sole* prima di aver ottuplicato il suo impianto? Perchè scrive e parla prima di poter fare un calcolo di costi ed annunziare al mondo agricolo il nuovo listino dei prezzi?

Gli agricoltori che ragionano terra terra, vorrebbero cominciare il discorso da questa conclusione.

Ma il sig. Rossi invece mira oggi soltanto ad eccitare e colpire la immaginazione degli agricoltori e del grosso pubblico; e dice espressamente che scrive e parla per creare nel paese ciò che egli chiama «la *coscienza chimica*, necessaria «per preparare l'ambiente nel quale la chimica potrà svolgere la sua grande opera»! Allora si comprende l'azione preventiva, molto preventiva e lontana dai risultati, che egli sventola senza serietà d'impegni.

E quale è «la coscienza chimica»? Udite:

«Fino ad oggi l'industria chimica ha dovuto lavorare «nell'ombra e quasi di nascosto. A questo si deve (*perchè?*) «il suo stentato sviluppo. Ma una volta formatasi la *coscienza chimica* nel paese, l'azione del governo potrà orientarsi «rapidamente e con praticità di vedute verso la doverosa «protezione della industria chimica, protezione *doganale*, «(ma soprattutto *fiscale!*)»

Come tutto ora diventa intelligibile! Il discorso del sig. Rossi si è chiarificato, passando pel filtro della sua coscienza doganale e fiscale!

Ora sappiamo che prima di ottuplicare l'impianto e correre rischi, l'industria elettrochimica vuole che lo Stato le assicuri il monopolio del mercato interno.... E questa è la coscienza doganale!

Poi sappiamo che essa chiede di essere esonerata — forse per qualche decennio — dalle imposte del dopo-guerra, che saranno duplicate per tutti gli altri... E questa è la coscienza fiscale.

La combinazione della coscienza doganale e della coscienza fiscale degli industriali si trasforma nella coscienza chimica del paese, che impone agli agricoltori il dovere patriottico di pagare le nuove imposte allo Stato e i nuovi dazi doganali alle Officine di Legnano.

L'UNITÀ, 6 Aprile 1918.

L'ANTISONNINO

Una campagna giornalistica, improvvisa e sincrona, è scoppiata contro la persona dell'on. Sonnino. L'attacco ha tutta l'apparenza di essere stato concertato. I giornali che lo muovono sono tutti interventisti della prima ora; ma di fronte allo svolgimento della guerra e di fronte ai clamorosi fatti nuovi della rivoluzione russa e dell'intervento dell'America nel conflitto europeo, essi si dividono in due correnti che rappresentano due opposte concezioni politiche della guerra mondiale.

Il *Secolo* teme che la politica dell'on. Sonnino sia imperialista e antidemocratica, e che si mostri anche sospettosa dei nostri stessi alleati.

Ma con ciò il *Secolo* passa il limite e si espone alla vecchia e facile accusa di essere troppo ligio alla Francia, che mal vede ogni tendenza di espansione territoriale nostra nel Mediterraneo e oltre.

L'*Idea Nazionale*, invece, attacca la medesima politica, perchè non abbastanza imperialistica in Adriatico e nel Mediterraneo, in Asia ed in Africa e negli altri Continenti della Terra, e mette fuori le sue punte antifrancesi... E si capisce: l'*Idea Nazionale* ha *in pectore* il candidato che dovrebbe sostituire l'on. Sonnino. Il candidato è intimamente anti-francese e profondamente tedescofilo ed è o è diventato imperialista per l'occasione.

Nell'attuale momento della guerra mondiale, una politica a tendenze imperialistiche non può essere che una politica di latenti tendenze germanofile. Più apparisce probabile il pericolo di una pace democratica e più deve affermarsi il desiderio di riavvicinarsi alla Germania. La sola forza politica che avrebbe potuto impedire la piega democratica, che ha

preso la guerra, sarebbe stata la conservazione della Triplice. Il pentimento di non avere ascoltato il primo impulso del cuore e di non essere entrati in guerra accanto al blocco degli Stati germanici, spunta sull'orizzonte nazionalista. E i nazionalisti italiani, col loro ministro degli esteri *in partibus infidelium*, sono al loro posto. Noi ammiriamo la logica degli avversari.

Non possiamo egualmente ammirare quella degli amici.

Il *Secolo* in un efficace articolo contro l'« Autocrazia diplomatica » dell'on. Sonnino, ha in fondo ripetute le medesime critiche, che la Democrazia interventista ha rivolto contro gli on. Sonnino e Salandra: — sdegnoso isolamento; esagerazione morbosa del segreto diplomatico; sordomutismo congenito, e contemporaneo non celato disprezzo per ogni mortale che osi occuparsi dei problemi di politica estera — due qualità queste che sembrano escludersi, e sono invece legate da rapporto di causa ad effetto.

Ma, ripetiamo, queste critiche sono antiche quanto la guerra; sono più antiche del nostro intervento, abbracciano il periodo della nostra preparazione bellico-diplomatica.

Tutti ricordano il segreto morboso, di cui furono circondate le trattative con l'Austria; i momenti di angoscia da noi passati, quando vagamente si temeva che le trattative potessero approdare, sanzionando la politica del *parecchio*, la neutralità e il disonore d'Italia.

Tutti ricordano che non ci fu possibile di stabilire intese e contatti diretti col governo, per coordinare il movimento popolare con la politica ufficiale...

Noi comprendemmo allora che il Ministero conservatore intendeva fare la sua guerra, sfruttando il consenso e le impazienze della democrazia o della piazza, per neutralizzare il neutralismo giolittiano, ma non per aderire al programma e alla concezione che noi avevamo della guerra italiana.

Lungi dal cercare contatti con noi o dall'accettare la cooperazione gratuitamente offerta, il Ministero Salandra non tralasciò occasione per far sapere che questi contatti non esistevano, che la nostra cooperazione non era nè necessaria

nè gradita, che la guerra era stata fatta da un partito storico, che noi credevamo g^loriosamente morto, e che l'on. Sallandra aveva risuscitato!

Da quel momento, tutta la politica di guerra si è svolta nel mistero più completo delle trattative diplomatiche. Nulla è mai trapelato al pubblico. Mai nulla il Ministro degli Esteri ha creduto comunicare in forma riservata ai suoi colleghi del Parlamento, soprattutto se questi erano affetti di male democratico. Sono quasi tre anni che ci siamo pazientemente e volontariamente sottoposti a questo regime.

Egli è vero che abbiamo saputo tutto quello che abbiamo voluto, cioè tutto quello che i nostri colleghi francesi ed inglesi sapevano dai loro governi. E' questo un primo beneficio tangibile di aver fondati « Gli Stati Uniti della Intesa » che hanno almeno tre Parlamenti e tre Ministri degli Esteri. « Un segreto a tre non è un segreto » dice un proverbio che può tradursi in tutte le lingue. Ciò ci ha reso possibile di sopportare finora il regime prescrittoci dall'on. Sonnino, facendo un tollerabile accomodamento tra la Democrazia e la Consulta, tra la Suburra e il Palatino.

Abbiamo così sacrificato qualcosa del nostro amor proprio, ma abbiamo contribuito al patriottismo; abbiamo potuto passar sopra alla mania del segreto che perseguita l'uomo, ma ne abbiamo utilizzate le fondamentali qualità nell'interesse del paese.

Ciò premesso, noi non vediamo il fatto nuovo, che obiettivamente dia ragione al pubblico di questa improvvisa sollevazione contro il Ministro degli Esteri.

Anzi, troviamo legittima la domanda che molti si fanno: « Che c'è di sotto? A che cosa o a chi si tende? »

Il fatto nuovo, secondo alcuni, è questo: — che la rivoluzione russa e l'intervento americano dànno alla guerra mondiale un carattere nettamente democratico e antimperialista.

Di fronte a questa situazione, si chiede: — Trovasi più l'on. Sonnino al suo posto? Potrà essere un fattore attivo e convinto della nuova guerra mondiale, o sarà una forza di attrito?

La risposta è intuitiva: — «L'on. Sonnino non è al suo posto». Ma per completarla, bisogna aggiungere che non è stato mai al suo posto in questa guerra.

Che la rivoluzione russa e soprattutto l'intervento degli Stati Uniti abbiano più o meno improvvisamente chiarito alla coscienza popolare il carattere democratico della guerra, è certo. Ma non è ammissibile che i maggiori giornali della democrazia abbiano avuto bisogno di quei due avvenimenti per scoprire il carattere politico di questa conflagrazione di popoli, e per rilevare il contrasto che è sempre esistito tra la piccola guerra di rivendicazioni nazionali (come l'ha concepita l'on. Sonnino con qualche punta di imperialismo — più verbale che territoriale — contro la Serbia) e la grande guerra europea, che tutti i popoli combattono per difendere la loro libertà contro la sopraffazione teutonica.

Questa incompatibilità l'abbiamo rilevata dal primo momento della nostra entrata in campagna; abbiamo sconfessato la politica del *sacro egoismo* e del *Libro Verde*, ed abbiamo ripetute le nostre tradizionali simpatie per il nascere della nazione jugo-slava; e nondimeno abbiamo sostenuto il Ministro rel *sacro egoismo* ed il Ministro del *Libro Verde!* Perché?

Perchè abbiamo anche previsto che la forza delle cose avrebbe trasformato la guerra nazionale in guerra europea, e che le piccole concezioni arbitrarie degli uomini sarebbero state travolte dalla grandezza delle forze che regolano oggi il corso della storia.

Così è che, pur facendo la critica giornaliera della politica ufficiale, abbiamo combattuto ogni proposito di crisi ministeriale. Non si dimentichi che il Ministro degli Esteri che ha preparata la guerra d'Italia risponde ad una complessa situazione politica interna, da cui non si può ragionevolmente prescindere.

Orbene, a noi non sembra che i due grandi avvenimenti della rivoluzione russa e dell'intervento degli Stati Uniti mutino la situazione politica generale per cui la Democrazia ha accettato un Ministero conservatore, che ha voluto, con noi, l'intervento d'Italia, ed ha, con noi, comune l'interesse di

vincere la guerra contro il nemico esterno e di difenderla contro il nemico interno.

Di fronte a siffatto interesse comune superiore, il dissenso sul carattere della guerra e sulle soluzioni che essa prepara, nonchè acquistare, perde d'importanza, per effetto appunto delle dichiarazioni antiannessioniste del Nuovo Regime russo e del Presidente Wilson.

Queste dichiarazioni allontanano od attenuano il pericolo di tutti gli imperialismi nazionali, compreso quello eventuale dell'on. Sonnino, che sempre meno potrà stampare la sua orma e imprimere la sua direzione alla guerra mondiale. Le rivendicazioni territoriali dei singoli Stati dovranno più che mai incanalarsi e contenersi nel rigoroso concetto di nazionalità e nella rigorosa esigenza della difesa militare, che dovrà essere assicurata ad ogni Stato nazionale.

La ineluttabile forza delle cose, che ha già obbligato l'on. Sonnino a travasare la guerra nazionale nella guerra europea, lo porterà a travasarla nella guerra mondiale democratica ed antimperialista, di cui egli firmerà la pace.

Epperò anche e soprattutto da questo aspetto del problema, non si comprende la improvvisa insurrezione della stampa democratica contro l'on. Sonnino. La critica, imposta sul pericolo imperialista perde di attualità in confronto del passato.

Ce lo perdonino dunque gli amici del *Secolo* e del *Popolo d'Italia*. Una campagna contro l'on. Sonnino tende alla crisi; alla sostituzione dell'uomo. Prima di far causa comune con essi ci occorre sapere chi è il candidato alla successione, che ci dia la medesima garanzia di lui e sia disposto inoltre a romperla con le tradizioni del segreto diplomatico e con le tendenze nazionaliste.

Su quelle che, dal nostro punto di vista, sono le deficienze dell'on. Sonnino siamo d'accordo; le critiche di oggi ripetono le critiche di ieri.

Se si vuole la crisi, non bisogna continuare a discutere l'on. Sonnino; bisogna cominciare dal discutere l'Antisonnino.

L'UNITÀ, 26 Aprile 1917.

I FILOSOFI DELLA GUERRA

Si tratta, come il lettore ha capito, degli onorevoli Turati e Treves.

Commentando gli eventi del giorno, entrambi si sono messi a magnificare la rivoluzione russa e l'intervento degli Stati Uniti con siffatte verbali esagerazioni, da farci dimenticare la guerra europea, di cui i due avvenimenti a noi erano parsi finora il logico svolgimento ed il graduale ingrandimento. Ora, invece, i filosofi del socialismo ufficiale italiano affermano, che quei due grandiosi eventi ci sono giunti inaspettati che non sono un prodotto della guerra europea, ma sono da essa staccati, sono ad essa opposti, sono di essa la negazione; così che ne capovolgono il carattere primo ed il contenuto politico!

Questa esercitazione dialettica, isolando quei due grandi fatti dalla storia che li precede, ha la sua piccola ragione politica: — quanto più si ingrandiscono le dimensioni della rivoluzione russa e della guerra americana, tanto più si impiccioliscono le dimensioni della guerra europea: — quanto più si magnifica il carattere antimperialista di quelli, tanto più si afferma il carattere imperialista di questa: — quanto più la « fase nuova » della guerra mondiale è diversa dalla « fase vecchia » della guerra europea, tanto più si spiana la via alla conversione di neutralisti vecchi in interventisti nuovi.

La dialettica verbale è spesso il solo mantello che copre la coerenza politica.

E così fosse, almeno! Perdoneremmo i giuochi di parole, le antitesi verbali, i sofismi convenzionali!

La rivoluzione russa, dice il filosofo Turati, non è il prodotto o il « beneficio della guerra »; è « la negazione

della guerra ». « La prima parola del Governo provvisorio fu di pace », non di guerra.

Sta in fatto che la rivoluzione russa è stata determinata ed affrettata dalle manovre segrete pacifiste del Vecchio Regime, sta in fatto che il Nuovo Regime — non appena fiutato il travestimento con cui si presentavano a trattare la pace i socialisti del Kaiser — ha riconosciuto la necessità della guerra, come il solo mezzo per imporre a quelli la pace duratura e giusta e per consolidare all'interno le libertà conquistate; libertà, che non la vittoria dell'Intesa, ma la vittoria della Germania minaccia.

Ma questi fatti non esistono per gl'istoriografi ufficiali del Socialismo. La storia è più semplice: — la pace « giusta ed umana per tutti » fu *annunziata* a Zimmerwald; epperò la rivoluzione russa è un prodotto storico ed un beneficio sociale della Conferenza di Zimmerwald, non della guerra che l'Inghilterra e la Francia, che il Belgio e la Serbia, che l'Italia e la Rumenia combattono contro l'autocrazia ed il militarismo tedesco.

Molte volte è stato detto e ripetuto quale è il contenuto ed il carattere politico di questa catastrofica conflagrazione di popoli. In essa due opposti principî si combattono senza quartiere per la vita e per la morte: — il principio delle libertà crescenti dei popoli ed il principio delle sopravvivenenti autocrazie. La guerra deciderà quali dei due prenderà la direzione della storia futura d'Europa.

Certo, nella lotta non figurano da una parte Stati interamente e nettamente democratici, e dall'altra Stati interamente e nettamente autocratici; poichè in ogni Stato democratico della vecchia Europa esiste un partito autocratico ed in ogni Stato autocratico un partito democratico. Epperò necessariamente oggi avviene, che la guerra esterna si ripercuote, si collega e si completa con la lotta interna dei partiti.

La guerra dell'Intesa contro il militarismo degli Imperi centrali ha rafforzato il movimento liberale democratico e rivoluzionario interno della Russia.

Ciò si è inteso e si è detto fino dal primo giorno della guerra dalla stampa liberale russa, che ha considerato l'intervento accanto alla Francia ed all'Inghilterra contro la Germania, come un grande avvenimento, che avrebbe favorito il progresso delle idee e delle istituzioni liberali. Del resto è un fatto ormai pacifico, che le forze reazionarie del Vecchio Regime avevano affrettata e segretamente conclusa la pace separata, perchè la guerra vittoriosa contro la Germania conteneva l'esplosivo contro il regime autocratico dello Zar.

La parte che gli storici del Socialismo ufficiale assegnano a Wilson è più modesta. Il Presidente borghese deve contentarsi di « aver *suggerita* la pace, che i socialisti avevano *annunziata* a Zimmerwald »! E poichè la pace suggerita non fu accolta, il suggeritore è diventato attore, e con « incoerenza magnificamente coerente » ha impugnata la spada per imporre la pace di Zimmerwald!

Ecco in che modo l'on. Turati riassume la sua costruzione storica: « La prima parola del Governo provvisorio russo non è parola di guerra, ma parola di pace; non della « pace separata »; ma della pace giusta e senza annessioni, della pace rispettosa dei diritti dei popoli, della pace di Wilson, che è la pace di Zimmerwald, che è la pace nostra — *di noi negatori della guerra* ».

Conclusione: — I due grandi avvenimenti storici derivano direttamente e logicamente dal convegno di Zimmerwald, che resta il grandissimo fatto centrale della storia contemporanea.

E' vero che il governo inglese aveva già fatte le stesse dichiarazioni del Presidente Wilson, è vero che quei medesimi concetti erano stati adottati dalla democrazia francese e italiana; è vero che i pacifisti nostri si erano gettati in questa guerra considerandola come « la guerra alla guerra » e a tutti gl'imperialismi nazionali... Ma l'on. Turati non vede tutto ciò; non rileva la « incoerenza magnificamente coerente » dei pacifisti italiani, francesi e inglesi; egli ammira soltanto quella esotica del Presidente Wilson. Eppure l'una

deriva dall'altra senza soluzione di continuità; e l'una caratterizza per noi la prima fase della guerra europea, e l'altra caratterizza la nuova fase della guerra mondiale.

Noi riconosciamo bensì e lo abbiamo a suo tempo rilevato, che l'intervento degli Stati Uniti, da una parte, assicura la vittoria al programma della nostra pace, e dall'altra ne allarga il contenuto, rendendo possibile la realizzazione di ulteriori e più arditi postulati della democrazia; tra cui primeggia il disarmo e la libertà dei mari.

Ma non vogliamo più a lungo contendere su questo terreno; troppo facile è il compito di rilevare i sofismi verbali. Noi vogliamo anzi consentire ai filosofi del socialismo ufficiale che la rivoluzione russa e la guerra americana sono la vittoria di Zimmerwald e del partito socialista ufficiale italiano. Non contestiamo ad esso la proprietà letteraria della pace di Zimmerwald.

La questione è un'altra; si tratta ora di sapere se il partito socialista impugnerà la spada, come Wilson, per imporre la pace di Zimmerwald, o se continuerà ad affermarsi negatore della guerra.

La questione importa soltanto perchè le probabilità di far trionfare il programma più radicale di Wilson dipendono dalla concordia, con cui tutte le frazioni della democrazia lo difenderanno durante la guerra e al momento della pace.

Dopo aver sperperata tanta energia dialettica, per dimostrare che la guerra di Wilson è la *sconfessione della guerra europea*, è l'*antiguerra*, noi chiediamo se almeno il partito aderisce all'*antiguerra wilsoniana*! L'on. Turati fa anch'egli il quesito; ma non dà la risposta. Ed è probabile che una risposta chiara e semplice non verrà mai.

Il partito socialista si dibatte ormai in un reticolato di contraddizioni, in cui si è impigliato e da cui i nuovi arzigogoli della guerra europea in contrasto con la guerra wilsoniana, della guerra e dell'*antiguerra*, non gli faciliteranno l'uscita.

Il partito socialista è impressionato dallo svolgimento

della guerra mondiale, e dalla crescente probabilità che la democrazia liberale europea, rafforzata dalla democrazia americana, riesca a conquistare ai popoli la pace giusta e duratura, garantendo l'impero del diritto, il disarmo, la libertà dei mari.

Da questa pace democratica il partito socialista non vuole esser tagliato fuori. Ma non basta a tal fine reclamare il diritto di proprietà letteraria della pace formulata a Zimmerwald. Quella è *res nullius*; occorre impadronirsene con le armi. Ai loquaci imboscati di Zimmerwald bisogna sostituire soldati, soldati, soldati.

Oggi il partito socialista sta in bilico tra il desiderio di restare assente dalla guerra e il desiderio di essere presente alla pace.

Molto a questa condotta somiglia la politica del Vaticano, che come premio della neutralità domanda che il Papa sia rappresentato al Congresso della pace.

L'UNITÀ, 3 Maggio 1916.

IL SOTTOMARINO

Importanza del problema.

Con questo titolo vogliamo richiamare l'attenzione del pubblico sulla reale situazione della guerra europea.

I giornali han dato notizie frammentarie sul recente discorso del Vice Cancelliere Helfferich e sulla immediata o contemporanea risposta datagli dal Primo Ministro Lloyd George, sui risultati della guerra dei sottomarini. Ma i due discorsi, a traverso il sottomarino, trattano il programma generale della guerra e della pace europea. Essi meritano di essere messi in confronto e riesaminati.

L'andamento delle operazioni militari terrestri dimostra che la guerra non sarà risolta — in un tempo ragionevolmente breve — dalla superiorità schiacciante e travolgente della vittoria militare.

Vincerà il paese che mostrerà maggiore resistenza morale ai dolori che la guerra impone a tutti: — vincerà il paese che avrà maggiori risorse economiche per resistere più a lungo.

Il fattore morale è in funzione diretta col fattore economico: — occorre assicurare il nutrimento alla popolazione e il rifornimento di strumenti bellici all'esercito combattente; occorre *grano e ferro*.

La Germania, persuasa ormai di non poterci più battere per terra, ha riposto una delle sue speranze nella maggiore resistenza morale, che si attribuisce al popolo tedesco in confronto delle popolazioni latine e slave; d'onde origina la propaganda deprimente, che socialisti e preti — i due ladri di Pisa alleati della Germania e dell'Austria — fanno presso il proletariato cittadino e nelle campagne, e che ora intensificano appunto perchè vedono allontanarsi la probabi-

lità della vittoria tedesca: Questa manovra tende alla pace separata.

Ma la speranza maggiore sta nell'indebolimento economico dell'Intesa a traverso l'Inghilterra, la cui flotta mercantile alimenta di grano e di ferro se stessa e gli alleati; d'onde la guerra dei sottomarini che dovrebbe rapidamente distruggere il naviglio mercantile dell'Intesa.

Se una di queste manovre riuscisse, oltre al capovolgimento della situazione economica rispettiva nei due gruppi belligeranti, noi dell'Intesa perderemmo qualche alleato e non potremmo rifornirci dall'America di acciaio, per mantenere l'equilibrio, che abbiamo faticosamente raggiunto, con la produzione tedesca. Di conseguenza la Germania riacquisterebbe la superiorità bellica e potrebbe imporci la sua pace a traverso la vittoria militare.

Il dominio dei mari deciderà della guerra europea; e però il duello che si combatte silenziosamente e accanitamente sott'acqua è in questo momento considerato come l'evento che deciderà a breve scadenza della lotta gigantesca che rumoreggia sulle devastate terre della Francia.

Il lettore vorrà tollerare che qui si ricordi come da noi fu posta la questione della campagna dei sottomarini:

1°) « In che rapporto sta la distruzione che noi facciamo di sottomarini nemici con la riproduzione che ne fa il nemico? Ecco il primo elemento del problema.

« Vorremmo che la Marina non si faccia e non crei illusioni....

2°) « L'altro elemento del problema sta nel rapporto tra la distruzione del nostro naviglio mercantile e la sua riproduzione.

« Chiediamo: — nel periodo in cui la Germania ha intensificata la costruzione di sommergibili, i paesi della Intesa hanno intensificata la costruzione di navi mercantili? Hanno messo in cantiere tipi di navi di relativa più rapida costruzione, rispondenti ai fini della guerra e pel tempo della guerra?....

« In che misura è possibile sostituire tonnello di nuova costruzione al tonnello che viene silurato? »

« Noi saremmo grati a quei tecnici che volessero discutere sull'*Unità* il problema e illuminare il paese ».

Va da sè che i tecnici, affaccendati probabilmente a svaligiare lo Stato per la flotta del dopo-guerra, che avrà un valore tanto maggiore quanto maggiore sarà stato il siluramento della flotta attuale, non risposero al nostro appello.

Il Governo italiano nulla ha fatto in quella direzione. Ma oggi il problema è posto e si dibatte in Inghilterra e in Germania in quei termini precisi.

Punto di vista tedesco.

Il punto di vista tedesco è precisato nelle dichiarazioni fatte dal Vice Cancelliere Helfferich e dal Ministro della Marina von Capelle al Reichstag il 28 aprile 1917.

Helfferich afferma che la guerra dei sottomarini ha dato, in confronto dell'epoca precedente, un aumento di affondamenti che corrisponde al 25 per cento nel primo mese e al 50 per cento nel secondo! Queste percentuali si precisano nella cifra assoluta di 1.600.000 tonnellate di naviglio che sarebbe stato affondato nei due mesi, di cui 1.000.000 di naviglio inglese e 600.000 di naviglio alleato.

D'onde segue — secondo Helfferich — che il tonnello di navi ancora disponibili pel traffico inglese può essere calcolato tra 7 e 10 milioni. Ciò dimostra che la flotta mercantile inglese non potrà sostenersi a lungo continuando ad essere affondata nella odierna proporzione.

A questa flotta ancora disponibile non si aggiunge più, come prima, la flotta dei paesi neutrali; perchè questi hanno interesse di salvare le loro navi pel tempo di pace. Helfferich calcola che, in seguito al blocco sottomarino, una metà della flotta mercantile dei paesi neutrali sia stata distolta dal commercio inglese e alleato; e ritiene che il movimento totale della navigazione da e per i porti inglesi è disceso del 40 per cento in confronto di quel che era in media negli anni di pace.

Da questo primo quadretto numerico deriva un secondo quadretto nel quale numericamente e statisticamente si dipinge l'Inghilterra affamata, perchè essa non riceverà il grano di cui l'80 per cento deve essere importato, nè carne di cui si importa il 40 per cento, nè zucchero che viene tutto di fuori e così di seguito.

Per far fronte a questa situazione l'Inghilterra conta, anzitutto, sulla immediata ulteriore riduzione delle importazioni non essenziali al nutrimento della popolazione e agli approvvigionamenti di guerra, in modo da diminuire il bisogno di tonnellaggio, e quindi, sulla costruzione intensificata di tonnellaggio nuovo.

Sul primo punto Helfferich dice: « Il tentativo della Gran Bretagna di alleviare le sue difficoltà con la drastica riduzione delle importazioni delle cose meno essenziali è condannato a fallire, poichè delle sue totali importazioni di 42.000.000 tonnellate del 1916, 31 milioni consistevano in derrate alimentari, consumi di lusso, legno e ferro, e le altre 11.000.000 contenevano molti articoli necessari alla guerra. Una riduzione quindi del 25 per cento deve necessariamente colpire articoli che *sono importati per i bisogni della guerra* ».

Sul secondo, lo scetticismo del Ministro tedesco è completo. Egli esclude la possibilità che i cantieri inglesi possano rimpiazzare il tonnellaggio silurato, « perchè l'aumento della loro produzione nel 1916, ad onta di tutti gli sforzi, è stata inferiore al bisogno normale delle riparazioni e del deterioramento annuale del naviglio in tempo di pace ».

« Quanto poi alle 1000 navi di legno della portata di 3000 tonnellate l'una, che gli Stati Uniti intendono di costruire per salvare la Gran Bretagna, esse arriveranno, secondo ogni probabilità, quando non vi sarà più nulla da salvare ».

Nè diversa è la previsione di Helfferich sulla efficacia dei provvedimenti presi dal governo inglese per estendere la produzione indigena del grano. « Essi non potranno avere un effetto pratico sugli approvvigionamenti del popolo inglese

prima del raccolto del 1918, ed allora il loro effetto arriverebbe troppo tardi ».

Al Vice-Cancelliere segue il Ministro della Marina, il quale comunica « che nei primi due mesi del blocco sottomarino erano stati perduti soltanto 6 sottomarini; numero che, nello stesso periodo di tempo, era stato parecchie volte superato dalle nuove costruzioni »; ed esprime la sua opinione, che non è lontano il giorno in cui la Gran Bretagna si dichiarerà disposta ad entrare in negoziati di pace.

In conclusione, il Governo imperiale tedesco ha date le due categoriche risposte: *a*) che il numero delle navi mercantili dell'Intesa, che sono affondate, non è e non può essere sostituito dalle nuove costruzioni; *b*) che il numero dei sottomarini che la Germania costruisce è maggiore di quello che l'Intesa nello stesso periodo distrugge.

« Noi tedeschi — conclude Helfferich — siamo a corto di viveri, ma resistiamo sicuri. La guerra di affamamento si è rivolta contro i suoi autori. Gli apostoli americani di umanità, che cercano di trascinare in guerra contro di noi i paesi neutrali, minacciandoli altrimenti di affamarli, non spostano la bilancia del fato. Comprendendo questa sua posizione, la Gran Bretagna cerca ora di trovare per terra la decisione del conflitto, e manda al macello centinaia di migliaia di suoi figli ».

Punto di vista inglese.

Cominciando dalla conclusione del suo avversario, il Primo Ministro inglese risponde che la Germania è ormai persuasa di dover essere battuta per terra dalla superiorità dell'artiglieria inglese; e che perciò è stata trascinata dalla disperazione a iniziare una guerra di pirateria sui mari!

« E' indispensabile alla vittoria tedesca che i sottomarini riescano a chiudere il mare al passaggio di tutte le navi. E' egualmente indispensabile alla vittoria inglese che la campagna dei sottomarini fallisca ».

I due avversari concordano sul punto preciso della con-

tesa ed accettano la sfida: l'uno, attaccando, deve distruggere la marina inglese prima che arrivi sul mare la produzione a getto continuo del nuovo tonnellaggio: — l'altro, difendendosi, deve prolungare la efficienza del naviglio attuale fino a che non cominci la produzione a getto continuo del nuovo tonnellaggio.

Lloyd George non rinuncia alla speranza che si riesca a rendere più efficace la lotta contro i sottomarini. « Le migliori intelligenze utilizzabili in Inghilterra e in America, ed in misura più limitata anche in Francia rivolgono tutte le loro energie alla soluzione di questo problema ».

Il Ministro è anzi convinto che il problema sarà risolto. « Ma per essere più sicuri il governo deve procedere dalla ipotesi che non lo sarà ».

Dunque il problema è posto nella forma più cruda e meno favorevole a noi.

Nè basta; poichè il Primo Ministro non ha mai parlato dell'aiuto che potrà darci l'America. Egli non vuol contare nè sul concorso della marina americana; nè sul tonnellaggio tedesco che sarà messo a nostra disposizione; nè sulle navi in legno che gli Stati Uniti promettono di costruire con sbalorditiva rapidità; nè su quello che avverrà della marina neutrale... Tutti questi elementi saranno eventuali margini di errori. Per intanto sono larghe concessioni fatte alle speranze dell'avversario. Il Governo inglese deve prepararsi come se fosse solo a fronteggiare il pericolo; ed ha emanato due ordini di provvedimenti: gli uni di effetto immediato, gli altri di azione più lontana.

I primi essenzialmente consistono nell'imporre la riduzione dei consumi interni, soprattutto del grano, e nel vietare la importazione di tutti gli articoli che non sono indispensabili alla esistenza del paese. In tal modo crescerà la efficienza e si prolungherà la utilizzazione del naviglio esistente.

Il Primo Ministro calcola di ridurre le importazioni per 11.000.000 di tonnellate, ciò che corrisponde appunto al 25 per cento calcolato da Helfferich... Se non che, Lloyd George annunzia che 4 o 5 milioni di tonnellate di ferro, che veni-

vano dall'estero, saranno estratte dalle miniere inglesi. Così cade la speranza di Helfferich, che il 25 per cento di minori importazioni dovrà colpire articoli necessari alla guerra e indebolire l'avversario.

In secondo luogo il Governo inglese ha praticamente requisita tutta la flotta mercantile nazionale per concentrarla al trasporto delle cose necessarie, e nel medesimo tempo ha intensificata in tutti i cantieri la produzione di nuovo tonnellaggio. Questa grande e complessa azienda di Stato è stata messa sotto la direzione di uno dei più abili e competenti armatori. La Burocrazia è accantonata nel supremo e reale interesse del paese in guerra. Ciò ha permesso al Primo Ministro di annunziare che le disposizioni prese da Sir Joseph Maclay assicurano che la costruzione di navi nel 1917 rappresenterà il triplo — forse il quadruplo — delle costruzioni fatte nel 1916!

La risposta ad Helfferich è categorica. E' ovvio che le nuove navi del 1917 non saranno varate tutte al 31 dicembre 1917. La produzione è continuativa. All'ora di oggi alcune debbono essere pronte.

La conclusione generale di tutti i provvedimenti di effetto immediato è questa: « Supponendo di continuare a perdere navi nella proporzione attuale, in luglio entreranno nei nostri porti più tonnellate di merci, che non sieno entrate nel mese di marzo ».

I provvedimenti di effetto più lontano si concentrano nei favori di prezzo accordati alla granicoltura nazionale. I *farmers* hanno rotti i prati e sostituito il grano. Sono 4 milioni di acri, cioè 2 milioni di ettari in cifra tonda, messi a grano, di cui 1 milione di acri produrrà già i suoi effetti in questo anno e gli altri nel raccolto del 1918!

Helfferich aveva detto che il 1918 è fuori questione; e Lloyd George si augura anch'egli che la guerra non si prolungherà nel 1918. « Ma se i tedeschi prevedono di poterci affamare e vincere tenendo duro fino al 1918, essi lo faranno. Se invece sanno fin da oggi che al raccolto del 1918 l'Inghilterra si è affrancata dal grano estero, si affretteranno a far la pace ».

APPROVIGIONAMENTI E CONSUMI

Da oltre una settimana, le persone di buon senso, che ancora sopravvivono in Italia dopo un trentennio di importata cultura tedesca e di falsificata scienza italiana, sono occupate a decifrare il logogrifo della « Federazione dei consumi ».

Discussione in Campidoglio, intervista dell'onorevole Canepa; intervista del signor Vergnanini; discussione della Camera dei deputati; interviste orali e scritte dei vari componenti la Commissione che si ritiene depositaria del grande segreto...

Dopo tanti lumi, il pubblico ci vede sempre meno. Ogni intervista nuova aumenta l'imbroglio delle idee. Ci siamo da ultimo attaccati alla intervista dell'on. Ciccotti, convinti che egli ci avrebbe data la chiave dell'enigma. Ma la mente lucida dell'on. Ciccotti ha potuto chiarire il logogrifo della Federazione dei consumi assomigliandolo all'altro logogrifo dell'Istituto internazionale di agricoltura!

Non è ammissibile che l'on. Canepa abbia chiamato a convegno a Roma centinaia di persone dabbene se non aveva un progetto concreto, precisato almeno nelle sue linee generali e nelle sue funzioni essenziali.

Perchè dunque non lo ha detto?

Noi riteniamo che l'onorevole Canepa e le sue ninfe socialiste avessero ragione di non parlar troppo, nella speranza di ottenere una specie di approvazione generica e preventiva, strappata al comizio del Campidoglio con le solite frasi sulla ingordigia degli speculatori, per poi siringare surrettiziamente *in corpore vili*, con decreto luogotenenziale, il nuovo farmaco.

Il giuoco non è riuscito. Noi oggi esigiamo che il progetto sia presentato alla discussione pubblica. Ne va della dignità del Governo. Invitiamo il Presidente del Consiglio a mettere ordine.

In attesa, alcuni concetti direttivi possono essere subito chiariti e denunziati.

L'onorevole Canepa vuole costituire un « organo nazionale per l'acquisto, la conservazione e la distribuzione dei « generi di prima necessità e di generale consumo ».

Lasciamo da parte la questione delle dimensioni di questo ente, della sua organizzazione tecnica, del suo finanziamento, ecc., e fermiamoci ad alcuni dei suoi caratteri più generali.

Anzitutto, l'ente deve ottenere, di diritto o di fatto, una posizione di monopolio. Il signor Vergnanini nella sua intervista ha affermato il contrario; secondo lui — beato lui! — *il nuovo ente deve agire nel campo della libera concorrenza!* Se questo signore si è mai occupato di cooperazione in vita sua, deve sapere, come noi sappiamo, che la cooperativa privata, e a più forte ragione una cooperativa statale, è un intermediario più costoso dell'impresa privata. Il che è vero di regola, anche quando si verificano le altre condizioni che sono necessarie allo sviluppo della cooperazione privata e pubblica.

Punto non è vero che la costituenda Federazione sopprimerà l'intermediario; essa non è che un sistema di intermediari. Ente nazionale, ente regionale, ente provinciale, ente comunale... Si tratta di una catena di intermediari burocratici più costosi, che prende il posto di una catena di intermediari privati più economici...

Se le due organizzazioni operassero in concorrenza, quella statale sarebbe nata morta. Per vivere deve godere di privilegi speciali ed esclusivi, che le permettano di nascondere la propria inferiorità economica dietro visibili o invisibili estraprofiti di monopolio.

Il pubblico pagherà prezzi più alti, perchè deve coprire spese maggiori. Un eventuale prezzo più basso non potrà es-

sere che fittizio; se il pubblico non paga il *prezzo corrente* nel momento in cui compera la merce, vuol dire che dovrà rifondere le differenze come contribuente.

Contro quali classi è fatto il “ Monopolio dei consumi „

Si è creduto finora che la classe più direttamente colpita dal Monopolio dei consumi è quella più numerosa degli esercenti. Ma ciò non è esatto. Il Monopolio dei consumi intende sopprimere il grossista, il primo e più grande intermediario che si pone tra il produttore e il dettagliante, cioè il capitalista che libera il produttore di tutta la produzione al momento del raccolto e si addossa l'onere dell'attesa e della conservazione del prodotto e il rischio delle oscillazioni dei prezzi nel tempo e nello spazio.

Contro il grossista si lanciano le più viete accuse di speculazione e di parassitismo, su cui si fondano le facili illusioni delle più facili statizzazioni e delle cooperative, che, mancando spesso delle volute condizioni per vivere, seminano gli insuccessi che tutti conosciamo.

Su questo binario s'incammina la Federazione degli enti dei consumi. Essa dovrebbe sopprimere la classe dei commercianti di generi alimentari, e mettere sè stessa in rapporto diretto ed esclusivo coi produttori, per comperare o requisire.

Al polo opposto del produttore sta il consumatore, con cui l'ente dovrebbe logicamente pur mettersi in rapporto diretto; ma non pare che esso voglia arrivare sino alle ultime diramazioni capillari del consumo; sarebbe impresa burocraticamente mastodontica e tecnicamente irrealizzabile; epperò bisogna ritenere che l'ente si servirà a sua volta, degli attuali esercenti, senza dei quali esso non potrebbe arrivare a tutta la massa dei consumatori. E' probabile che esso fornirà di merce gli spacci o *una parte* degli spacci attuali, a

cui imporrà il prezzo di vendita, comprendendo in questo il compenso o *aggio* degli esercenti.

Questi saranno rispetto all'ente nazionale quel che i rivenditori di sali e tabacchi sono rispetto alle privative fiscali!

Ho detto *una parte* degli spacci attuali, poichè, ad onta di ogni promessa o affidamento, è fatale che l'ente nazionale — per la sua stessa composizione — tenderà pur sempre a favorire la cooperativa di consumo contro l'esercente libero e a promuovere la costituzione di cooperative dove non esistono, per eliminare sempre più dal mercato la categoria degli esercenti.

In conclusione, l'ente nazionale sopprime di botto la classe dei grandi commercianti e minaccia quella dei dettaglianti.

I produttori.

Ma un momento di capitale importanza in questa improvvisazione di nuovi cervellotici congegni commerciali, è quello in cui l'ente nazionale viene in contatto col produttore.

E' un punto che passa inavvertito. Il produttore, specialmente se agricolo, è lontano, non è organizzato, non sospetta che tutte le spese del nuovo parassitario organismo burocratico si scaricheranno sopra di lui. (1)

Ecco come si procederà. Gl'impiegati trovano caro per il loro stipendio il prezzo del pane, del riso, della pasta, del vino, delle uova, del burro, del lardo e via dicendo. Essi dicono allora che bisogna ribassare il prezzo dei generi alimentari *nell'interesse dei consumatori*. Ciò non è vero, perchè la massa dei consumatori è composta di lavoratori, il cui

(1) Questa previsione la stanno sperimentando i produttori di olio.

salario è cresciuto in ragione più che proporzionale all'aumento dei prezzi dei generi alimentari. Comunque la Burocrazia considera sè stessa come il consumatore-tipo, come il consumatore che non produce, ed essendo diventato padrone del potere legislativo, con un decreto, fissa il calmiere o prezzo di vendita al pubblico.

Quindi, da questo prezzo, che deve essere inferiore al prezzo corrente di mercato, bisognerà dedurre tutte le spese burocratiche della mastodontica Federazione nazionale degli enti di consumo. Quel che resta è il prezzo, che verrà imposto al produttore, ed a cui l'ente nazionale avrà diritto di requisire, cioè di rubare il prodotto. Egli è vero che il furto non potrà perpetrarsi più che una volta, perchè il produttore smetterà o modificherà la produzione... Ma queste lontane conseguenze ci porterebbero fuori della questione del momento.

Oggi preme mettere in rilievo, che la classe più interessata ad insorgere a difesa della sua proprietà è quella dei produttori della terra.

Agricoltori, svegliatevi; non abbandonate alla sola gente del commercio la lotta contro la politica del Commissariato dei consumi.

Come è formato l'Ente.

Importa ora di vedere come e da chi sarà formato questo ente.

Dovrebbe essere un ente pubblico, finanziato da enti pubblici: Stato, Provincie, Comuni. Invece in esso si intende comprendervi le Cooperative private con esclusione degli esercenti privati.

Ora è ovvio che le cooperative adempiono rispetto al consumatore le identiche funzioni dell'esercente privato. Sarebbe logica la esclusione di entrambi, in quanto dovrebbero entrambi acquistare dall'ente nazionale a parità di condizioni e rivendere ai consumatori a prezzo di calmiere.

Ma è qui che penetra silenziosamente il verme roditore. Gli enti pubblici del consumo non esistono che in pochi luoghi; quando si fonderanno altrove, saranno composti di persone inette, prese dalla burocrazia delle amministrazioni locali; i commercianti ne sono esclusi; le cooperative non esistono nel Mezzogiorno e nella maggior parte d'Italia; dunque l'anima dominatrice dell'ente nazionale sarebbero quelle poche note cooperative sulle quali da molto tempo il partito socialista ha puntato la sua posta politica.

Così l'organo centrale e nazionale dei consumi non è che un nuovo tentativo, che il movimento cooperativistico socialista compie, per organizzare un monopolio di Stato nel suo particolare interesse privato contro i produttori e contro i grandi commercianti, per attingere larghi mezzi finanziari alle banche di Stato, per creare prebende borghesi ai vari segretari delle Camere del lavoro e per allargare la prossima base elettorale socialista del dopo-guerra.

A questa aggressione partecipa il Partito socialista ufficiale e molti dei compagni ed affiliati.

Alla mangiatoia dell'ente nazionale dei consumi molti affermano che socialisti riformisti e socialisti ufficiali e socialisti randagi faranno la pace, o costituiranno un nuovo partito con carattere essenzialmente economico.

Lo straordinario è che questa alleanza venga affermata e mascherata in nome della concordia nazionale!

Lo ripetiamo con le parole stesse dell'onorevole Canepa:

« E poi, mi lasci soggiungere una cosa. Che qualcuno « gridi al lupo socialista ufficiale, si intende.

« Ma ogni buon patriota non può non rallegrarsi che i « predetti socialisti assumano la loro parte di responsabilità « nell'approvvigionamento del paese e divengano quindi coo- « peratori della resistenza nazionale.

« Nessun uomo politico serio può essere di diverso avviso ».

Naturalmente l'onorevole Canepa si assegna la parte dell'uomo politico serio; nè noi glielo contestiamo, perchè s'incarica di farlo l'*Avanti!* Il quale non abbozza all'amo, ha

anzi ripetutamente dichiarato che i socialisti ufficiali possono partecipare alla Federazione dei consumi a condizione che ne siano esclusi i commercianti liberi, e che anche in questo caso essi non assumono la corresponsabilità dell'andamento di un Ente creato e amministrato dallo Stato *borghese!* Secondo *l'Avanti!* lo Stato borghese ha l'esclusivo dovere di finanziare integralmente l'Istituto, e le cooperative socialiste hanno il diritto esclusivo di amministrarlo.

Due domande al Governo.

Noi chiediamo al Governo e all'onorevole Boselli anzitutto se non sia il caso di ritirare in tempo dalla circolazione un carrozzone carico di pericoli, di rischi, di insidie e guidato da pochi consapevoli o ignari sabotatori della guerra. Poichè, durante la guerra, non è prudente nè lecito di *provare e riprovare*, come dice l'onorevole Canepa. Durante la guerra bisogna sì che lo Stato intervenga per attutire le scosse e facilitare il passaggio da un equilibrio economico di pace ad un equilibrio transitorio di guerra; ma non è tollerabile che una burocrazia ignorante ed irresponsabile profitti dello stato di guerra ed abusi dello strumento legislativo di cui si è impadronita, per perseguire fini e interessi particolari suoi, portando al massimo la perturbazione degli interessi più antichi e legittimi di tutte le classi produttive dei cittadini, seminando il malcontento in nome della guerra. Questo è sabotaggio.

Noi chiediamo che il Ministero nella sua compagine politica ne assuma la responsabilità.

Non basta.

La istituenda Federazione non ha carattere di urgenza; essa non si lega con le necessità improrogabili della guerra, a cui appunto provvede il Commissariato degli approvvigionamenti e dei consumi. Il nuovo ente ne è in sostanza un duplicato o un sostituto, anche se lo si voglia ritenere, sotto certi rispetti, un perfezionamento tecnico.

Invece bisogna rilevare che la differenza tra i due sta nel carattere di società commerciale e di autonomia amministrativa che il nuovo ente avrebbe di fronte al Commissariato. Una Federazione finanziata da enti pubblici, ma anche da enti privati, come sarebbero le Cooperative ed eventualmente i consorzi di commercianti, non ha l'aria di volersi far mettere in liquidazione, a scadenza imprecisa, quando la guerra finirà. Ma non occorrono sottili argomentazioni per scoprire per via di ragionamento quel che noi sappiamo di diretta scienza. Noi sappiamo che IL NUOVO ENTE AUTONOMO E COMMERCIALE MIRA AL DOPO-GUERRA. Il sogno del Cooperativismo socialista è che l'esperimento imposto e subito durante la guerra col pretesto di necessità transitorie, debba continuare in tempi normali dopo la guerra.

Si tratta di un esperimento di regime socialista.

E allora noi chiediamo all'onorevole Boselli e al Ministero nazionale se questa colossale improvvisazione di guerra e di dopoguerra, preordinata silenziosamente da quattro matti interessati debba essere imposta al paese per Decreto Reale.

A noi pare che, per lo meno, il progetto debba essere dato in libero pascolo alla discussione del Paese e del Parlamento affin che l'uno e l'altro lo divorino in erba.

L'UNITÀ, 12 Luglio 1917.

GLI AVVENIMENTI DI GERMANIA E LA PACE

Causa e carattere della crisi tedesca.

Alcuni giornali hanno considerato i recenti avvenimenti tedeschi come un trucco inscenato dal Kaiser e dal Kronprinz, da Bethmann-Holweg, da Hindenburg e da tutti i capipartito del Reichstag, allo scopo di dare alla Costituzione germanica una verniciatura democratica, per allettare Lloyd George e Wilson a trattare la pace col popolo tedesco!

La spiegazione non è seria. Gli avvenimenti tedeschi intaccano profondamente i rapporti politici e costituzionali tra la Corona e il popolo. Sono avvenimenti di politica interna, che avranno necessaria ripercussione sulla guerra e sulla pace; ma che per ora sono il risultato soltanto della guerra lunga e non vittoriosa, di cui il popolo tedesco comincia a chieder conto a coloro che l'hanno provocata. Il popolo tedesco non ha la responsabilità della guerra. La casta militare l'ha preparata lungamente anche nella opinione pubblica, promettendo a tutte le classi, agl'industriali come ai lavoratori, il dominio economico del mondo; ed è restata arbitra del momento della dichiarazione della guerra, e lo ha scelto promettendo la vittoria rapida e decisiva.

In cambio dei sacrifici di danaro e di sangue compiuti, il popolo tedesco ha aspettato fiducioso che la classe dominante mantenesse gl'impegni liberamente assunti, ed è restato, come la Costituzione impone, estraneo alla direzione politica e militare della guerra.

Oggi, la fiducia nell'attesa è scossa.

Ma il popolo non dice ancora di essere stato ingannato e non insorge — come la rapida logica latina consiglierebbe — con moto rivoluzionario. Il popolo dice che i governanti

si sono ingannati, ciò che è umano. Non si ribella ancora; ma chiede di rivedere i calcoli, perchè vi è interessato. Con ciò afferma implicitamente di non poter più delegare, con mandato politico di pieni poteri, l'amministrazione dei suoi interessi essenziali, ed intende da oggi in poi partecipare direttamente al governo. Ecco la ragione e la origine delle riforme di cui si discute in Germania; esse consistono nella revisione della Costituzione, cioè nella introduzione del governo parlamentare.

Ma il regime parlamentare segnerebbe la fine del vecchio regime. Esso spodesterebbe la casta militare dominatrice, e questa si oppone e difende ad oltranza le sue posizioni.

Così si va delineando anche in Germania la lotta della democrazia contro l'assolutismo, che la guerra ha acuita nella politica interna della Russia, dell'Austria-Ungheria e della Germania.

Il conflitto tra il principio democratico e il principio autocratico, che caratterizza questa guerra mondiale nei rapporti esterni tra Stato e Stato, tra il blocco dell'Intesa e il blocco degl'Imperi centrali, si ripercuote e si integra nella lotta parallela, che i partiti politici combattono all'interno di ogni Stato. A siffatta azione di penetrazione democratica la Germania oppone una maggiore resistenza, perchè la casta dominante, a differenza della vecchia Francia dell'89 o della Russia e dell'Austria-Ungheria e della Turchia di oggi, non è una classe corrotta e sterile, sovrapposta al paese e avulsa dalla vita della nazione; essa invece costituisce una gerarchia feudale-militare vigorosa e sana, che ha profonde radici nella storia e nelle tradizioni e nel sentimento del popolo; che domina con privilegi di classe, ma che anche governa con senso del pubblico interesse.

La Germania adunque resiste più a lungo; ma non può sottrarsi alla legge comune, che la vittoria delle nostre armi impone al mondo civile.

«La guerra attuale, per vie diverse, elabora da per tutto
« — in Russia come in Germania — il progresso dei prin-

«cipi democratici e liberali, che informano il regime parlamentare dell'Europa occidentale».

Queste parole noi scrivevamo nell'*Unità* del 2 marzo commentando il discorso di Bethmann Hollweg, in cui per la prima volta il Cancelliere parlava di « riforme politiche », chieste da alcuni partiti del Reichstag e le respingeva o rimandava al dopo-guerra, facendo una esplicita difesa della Monarchia, del regime costituzionale tedesco e del militarismo prussiano! Egli, allora, riuscì a sanar le prime crepe; conservò la posizione preeminente della casta militare, e scongiurò la crisi.

Ma l'idea, aiutata dagli insuccessi militari tedeschi, ha avanzato rapidamente.

Anche questa volta il Reichstag era invitato a votare i nuovi crediti di guerra prima e indipendentemente dalle riforme politiche. Se ciò fosse avvenuto, il Reichstag avrebbe continuato a riconoscere al Kaiser e alla casta militare lo esclusivo diritto di far la politica della guerra e della pace ed avrebbe confessata la inanità delle sue domande innovative.

Bethmann Hollweg non è riuscito ad ottenere i crediti senza prima ragionare di riforme politico-costituzionali; il Reichstag ha inteso e intende comperare, con la concessione dei crediti, i nuovi diritti popolari. Il Cancelliere non è riuscito a mantenere salda e indiscussa la posizione privilegiata della casta militare, e ha dovuto lasciare il potere.

Il merito dei Cancellieri tedeschi si misura soltanto dal successo che sanno ottenere nel Reichstag, manovrando con tutti i mezzi, senza idee politiche proprie e senza scrupoli, in mezzo ai partiti che lo dividono, al servizio del Kaiser e della Casta militare.

Riforme e rivoluzione.

Una circostanza da mettere in rilievo è questa: — che i partiti della riforma parlamentare, lungi dal voler separare la propria responsabilità dalla responsabilità del militarismo

che ha provocato il conflitto, offre di dividerla intera con esso, da oggi fino alla conclusione della pace.

Se la Corona e la casta militare consentono la riforma domandata, esse si assicurano con ciò contro il pericolo di una più radicale e violenta rivoluzione interna, che potrebbe scoppiare nel caso e nel momento della sconfitta militare. In altre parole, i partiti della riforma parlamentare sono disposti a ritenere fin da oggi, che una pace zoppa, senza annessioni e indennità, che facesse realizzare la conquista del regime parlamentare all'interno, sarebbe un soddisfacente succedaneo della mancata pace germanica, che prometteva la conquista del mondo!

Ma a queste *avances* non è venuta finora adeguata risposta.

La casta militare non valuta così alto o non vede così vicino il rischio della sconfitta futura, da pagarla con la rinuncia attuale dei suoi privilegi politici. Il Kaiser e Bethmann Holweg si sono dapprima mostrati alquanto più arrendevoli; probabilmente l'offensiva russa li ha sorpresi e spaventati; ma subito l'elemento più autentico del militarismo ha reagito e resistito. Il Rescritto del Kaiser per la riforma elettorale non è che il topo della montagna. Si ha l'impressione che si ripeta in Germania l'eterna storia delle concessioni insufficienti o tardive, che i Vecchi Regimi fanno, per salvarsi, alla Rivoluzione e alle Nuove Idee.

Gli avvenimenti di Germania non debbono oggi essere seguiti e analizzati nei particolari, per scoprire ciò che il Kronprinz significa di fronte al Kaiser o il nuovo Cancelliere di fronte al vecchio. L'idea che li sintetizza e che sola acquista importanza è questa: — che in Germania si è iniziata e si sta delineando la lotta tra il vecchio e il nuovo regime. Non è lotta di uomini; è lotta di principi e di partiti; segnerà avvicendamenti di successi e di insuccessi secondari, transitori per gli uni o per gli altri; ma non potrà più arrestarsi prima di aver assicurata la vittoria ai partiti della riforma parlamentare; poichè a questa vittoria interna coopera in modo decisivo la vittoria militare dell'Intesa.

Il rifiuto del Kaiser spingerà i partiti della riforma a separare la propria responsabilità da quella del partito militare nell'ulteriore svolgimento della guerra.

La nuova pace tedesca.

Il fatto reale che ha dato vita e fornisce il contenuto alla lotta che si combatte per mutare la forma del Governo, è il « nuovo programma della pace tedesca ». Su questo punto le idee di tutti i partiti si sono profondamente modificate. La maggioranza del Reichstag afferma che la « conquista » non è mai stata un fine della guerra tedesca; e sia pure! A noi non preme di contestare la esattezza storica di questa audace affermazione; a noi basta di constatare che, oggi, la maggioranza del popolo tedesco non aspira a conquistare territori di altri popoli sovrani; a noi basta di constatare che la guerra germanica non mira più ad una pace germanica. Ciò, senza dubbio, rende meno improbabile di trovare e di porre la base di non lontane trattative di pace.

Non basta. I partiti della nuova maggioranza del Reichstag han dato un'importanza rilevante alle condizioni economiche della pace, respingendo tutti i progetti di guerra commerciale pel dopo-guerra militare. E noi siamo in ciò completamente d'accordo con essi. Solo gli accordi economici la libertà degli scambi e la libertà dei mari potranno essere il contenuto reale di una pace duratura tra i popoli.

E vogliamo anche concedere che nella revisione dei fini della guerra, a cui la Russia ci ha invitati, noi sapremo eliminare quelle piccole discutibili punte di imperialismo che ci vengono rimproverate. Vogliamo concedere che faremo anche noi del nostro meglio per avvicinarci ad una formula di pace, che renda possibile di trattare.

E si badi che noi non poniamo in dubbio la sincerità dei nuovi propositi pacifici del nemico. Noi siamo anzi persuasi che la nuova formula di pace tedesca contenga esagerazioni verbali piuttosto in senso bellicoso che in senso pacifico;

poichè le frasi minacciose di guerra e di resistenza a oltranza intendono a non confessare troppo apertamente l'intenso desiderio della pace.

Noi siamo infine anche inclinati a credere che il partito militare sarebbe disposto a concedere al popolo tedesco una pace zoppa, senza annessioni e contribuzioni di guerra, a patto di nulla cedere del suo potere politico interno.

Ma qui bisogna fermarsi; questo è il punto centrale di tutto il problema. La casta militare non combatte ormai per la speranza di conquistare il potere politico in Europa, ma per la paura di perdere il potere politico in Germania. Il popolo tedesco, messo di fronte al duro dilemma, potrebbe anche accontentarsene, abbandonando la campagna intrapresa per le diforme politico-costituzionali, e piegando la testa sotto l'immutato giogo del dominio militare. Ma non potrebbe accontentarsene l'Intesa, perchè la forma del futuro governo in Germania non è più una mera questione di politica interna.

Qualunque trattato di pace, che l'Intesa concludesse a condizioni di lasciare il governo della Germania nelle mani del militarismo prussiano, mancherebbe di una delle più essenziali garanzie.

La eliminazione dell'assolutismo militare in Germania — sia che avvenga per la vittoria dei partiti interni, sia per la vittoria delle armi dell'Intesa, sia per il concorso e la cooperazione dei due fattori — è una garanzia necessaria per la durata della pace nel mondo.

La storia contemporanea ha provato due cose: 1° che le democrazie parlamentari dell'Europa occidentale e dell'America si sono trovate militarmente impreparate allo scoppio del conflitto, perchè erano diventate decisamente avverse ad una guerra europea; 2° che la gara degli armamenti, colla illusione che l'equilibrio delle forze avrebbe assicurata la pace, ha preparato fatalmente la guerra. Epperò non potrà esservi pace duratura senza che il regime parlamentare democratico sia esteso a tutte le nazioni civili, e senza che la riduzione degli armamenti sia posta sotto il controllo internazionale.

Ecco come la questione della riforma politica interna in Germania e la questione della pace senza conquiste e senza contribuzioni si legano tra loro in modo inscindibile, anche e soprattutto nei rapporti tra la Germania e l'Intesa.

La nuova maggioranza dei partiti del Reichstag, che ha chiesto la trasformazione del regime costituzionale in governo parlamentare, non ha ancora affrontato il problema degli armamenti.....

Essa ha innanzi a sè una via lunga, laboriosa, difficile; resa più difficile dal suo stesso passato, che è di connivenza e di correatà di fatto con la casta militare. Non poniamo in dubbio la sincerità del ravvedimento e la utilità della cooperazione che il popolo tedesco — senza accordi e tradimenti — ci darà per vincere il comune nemico. Ma la enorme difficoltà e necessaria lentezza del suo compito ci induce a ritenere che solo la forza delle nostre armi ci darà ragione del militarismo prussiano.

L'UNITÀ, 19 Luglio 1917.

LA CONFERENZA DI STOCCOLMA

La rivoluzione russa ha determinato o intensificato anche in Francia e in Inghilterra un movimento secessionista di qualche frazione dei partiti socialisti dalla compagine dei rispettivi governi, che finora si erano fondati sulla coalizione nazionale di tutti i partiti. Il lievito del movimento è la avversione all' « imperialismo », di cui nessuno Stato dell'Intesa va completamente immune. Riconosciamo la verità di questo fatto. La guerra che è stata scatenata dalla fame imperialista della Germania ha stuzzicato qualche appetito nazionalista anche in Francia, in Italia, in Serbia, in Rumenia.

Ma contro queste velleità imperialistiche si era già nettamente pronunciata ovunque la democrazia interventista. La quale ha voluto la guerra alla Germania per difendersi contro il grande imperialismo tedesco, e combatte all'interno il piccolo imperialismo nazionale. In ciò sta la coerenza della sua condotta.

A questa linea di azione si era finora ispirata anche la democrazia socialista dell'Intesa; fatta eccezione dei socialisti ufficiali italiani.

Dopo aver creato movimenti di secessione all'interno in ogni paese, i socialisti russi cercano ora di riunirli in una conferenza, per ricostituire la internazionale socialista sulla piattaforma dell' « anti-imperialismo ».

Questa sarebbe stata la funzione della Conferenza di Stoccolma; la quale avrebbe dovuto impegnare il Partito socialista di ciascun paese a staccarsi dalla « coalizione ministeriale », per combattere le tendenze imperialiste del suo proprio Governo. Un siffatto movimento contemporaneo in tutti i paesi belligeranti avrebbe dovuto affrettare la pace!

Oggi il Partito socialista francese e quello inglese, d'accordo con i rispettivi governi nazionali, combattono all'estero l'imperialismo tedesco. Da domani il Partito socialista francese e quello inglese dovrebbero staccarsi dal Governo per combattere in casa l'imperialismo francese e l'imperialismo inglese, lasciando al partito socialista tedesco la cura di staccarsi dalla coalizione nazionale del Reichstag, per combattere l'imperialismo del Kaiser e di Hindenburg.

Così senza dubbio la guerra esterna cesserebbe automaticamente per dare il posto alla lotta intestina...

Non vogliamo affatto mettere in forse la buona fede dei promotori della Conferenza di Stoccolma; ma è ovvio dove si annida il bellissimo inganno.

Se davvero questa fosse una guerra di imperialismi; se l'imperialismo tedesco fosse equivalente all'imperialismo francese o italiano o inglese; e se i partiti socialisti avessero lo stesso grado di forza politica e di sincerità per attuare, ciascuno nel suo paese, la lotta contro l'imperialismo paesano, la tattica meriterebbe la più seria considerazione.

Ma che cosa è l'imperialismo francese di fronte all'imperialismo tedesco? E viceversa che cosa è la forza politica che il partito socialista del Reichstag può esercitare sul Governo del Kaiser di fronte alla forza politica che il partito socialista francese ha sul Governo della Repubblica?

Nel Reichstag la frazione socialista antimperialista è una quantità politica trascurabile; eppure è dessa che, nella migliore e più pura delle ipotesi, dovrebbe nella Conferenza di Stoccolma assumere l'impegno di combattere e di abbattere il militarismo prussiano e l'imperialismo tedesco, in corrispettivo dell'impegno simile, che i socialisti francesi, inglesi e russi e italiani assumerebbero di combattere ed abbattere il militarismo e l'imperialismo francese, inglese, russo e italiano.

Invece sappiamo, senza bisogno di andare a Stoccolma, che la grande maggioranza dei socialisti tedeschi e austriaci — quella cioè che potrebbe esercitare realmente qualche effi-

cace azione — è stata ed è solidale col militarismo, e non può logicamente mettersi contro il Governo senza rinnegare la guerra e sè stessa.

Il solo terreno della sua opposizione può esser questo: — che il militarismo imperiale ha ingannato il popolo, non sul programma delle conquiste, ma sulla durata e facilità della guerra.

Per un momento — dopo la ultima offensiva russa — una frazione del partito socialista tedesco aveva preso posizione contro il militarismo, reclamando la pace e le riforme parlamentari; il movimento era nato dalla delusione militare. E' bastato infatti che Hindenburg garantisse la immediata disfatta dell'esercito russo, perchè il movimento si arrestasse nell'attesa della vittoria. Tutto è tornato nel silenzio e nella concordia di prima. Il socialismo tedesco riprenderà forse la sua via antimperialista e antimilitarista, solo quando la guerra di conquista si sarà trasformata in una sconfitta militare.

Ora come ora i socialisti austro-tedeschi, che si dovrebbero recare a Stoccolma col consenso dei rispettivi governi, lo farebbero col solo scopo di disgregare la compagine che oggi tiene uniti tutti i partiti dell'Intesa nella guerra contro tutta la Germania unita.

Qual meraviglia che il Kaiser e l'Imperatore Carlo lavorino ad organizzare la conferenza di Stoccolma e che i Governi dell'Intesa la mandino a monte?

I socialisti di buona fede e i minchioni di tutti i paesi sono fuori questione. Si tratta di impedire un *marchè de dupes*.

Questa politica recisa s'impone a tutti i governi; ma più che mai ai governi dei paesi, in cui la maggioranza dei socialisti è contraria alla guerra. Poichè costoro andrebbero alla Conferenza internazionale non solo a fare la parte di *dupes* — del che poco ci preme — ma ad assumere coi nostri nemici impegni di propaganda e di azione politica lesivi degli interessi del Paese in guerra.

I socialisti italiani sanno che i socialisti austro-tedeschi sono legati al programma dell'imperialismo teutonico. Se fossero sinceri nella lotta contro ogni imperialismo dovrebbero associarsi alle democrazie interventiste di tutta l'Intesa che, mentre si difendono in guerra contro la Germania, combattono all'interno gli imperialismi nazionali e preparano la pace democratica.

L'UNITÀ, 30 Agosto 1917.

BENEDETTO XV E WILSON

L'« Osservatore Romano » per accreditare presso il pubblico la « Lettera di Benedetto XV ai belligeranti », avea affermato che « essa contiene le medesime idee del Messaggio del Presidente Wilson ».

Ed è vero che Wilson, anch'egli come capo di una grande potenza neutrale, avea già fatto prima del Papa un appello per la pace ai due gruppi belligeranti; è pur vero che Wilson e Benedetto XV hanno entrambi parlato in nome, non di interessi contingenti, ma dei grandi principî morali e di giustizia umana, che regolano i rapporti immanenti degl'individui e dei popoli, ed entrambi hanno parlato come potenze neutrali nel conflitto e come potenze disinteressate nei risultati materiali del conflitto.

Eppure il Presidente Wilson rispondendo oggi al Papa declina l'onore della solidarietà.

Perchè?

Anzitutto perchè la neutralità degli Stati Uniti fu neutralità meramente *militare*, che non rimaneva indifferente di fronte ai reati della barbarie contro l'umanità e contro la civiltà. Invece la neutralità del Vaticano è stata ed è neutralità *morale*, indifferente tra il diritto e la violenza, tra gli aggrediti e gli aggressori.

Inoltre l'intervento degli Stati Uniti, che avrebbe potuto essere subordinato a corrispettivi, è disinteressato: gli Stati Uniti accettano la libertà di tutti i popoli, compreso il popolo americano e il popolo tedesco. Invece l'intervento del Papa ha per sostrato delle preoccupazioni temporali; — è bene infatti ricordare che durante il periodo agitato della nostra

neutralità la Germania promise al Pontefice di sollevare la questione romana, e ne ebbe in cambio appoggio contro il Ministero Salandra.

Finalmente il Presidente Wilson sottopone il suo paese ai maggiori sacrifici, perchè vuol abbattere una oligarchia militare che minaccia la libertà di tutti i popoli, compreso il popolo americano e il popolo tedesco. Invece il Papato non può sopprimere in sè le simpatie politiche per i principî autoritari rappresentati dagli imperi centrali: — ancora pochi giorni fa un organo autorevole della politica Vaticanesca chiamava l'Impero Danubiano « baluardo della Chiesa cattolica ».

Epperò alla Nota pontificia è mancato quel contenuto morale, che avrebbe potuto dare una base comune di azione al Papa e a Wilson e fare della Nota pontificia un atto non caduco.

Passando ai punti specifici del disaccordo, il Papa in sostanza risolve i problemi delle occupazioni territoriali e delle indennità col ritorno allo *statu quo* prebellico sul fronte occidentale: « Da parte della Germania evacuazione del Belgio, e del territorio francese; dalla parte avversaria parte restituzione delle colonie tedesche ».

Perchè il Papa non parla della evacuazione dei territori russi non polacchi occupati dalla Germania? Forse che, dal punto di vista del principio assoluto del ritorno allo *statu quo*, il fronte russo non ha la stessa importanza del fronte occidentale?

Nasce il dubbio che, per esempio, la Curlandia e le altre provincie baltiche desiderate ed occupate dalla Germania possano figurare nel trattato di pace proposto dal Papa come buona preda da lasciarsi alla Germania per la sua necessaria rinuncia sul fronte occidentale.

Quanto alla Polonia bisogna pur ricordare che delle tre potenze interessate, solo la Russia ha proclamato la necessità di ricostituire « il Regno di Polonia » nella sua antica consistenza territoriale. La Germania e l'Austria hanno ma-

nifestato il proposito di formare « un Regno di Polonia », con le sole provincie che sono state strappate alla Russia durante questa guerra. Orbene: — il Papa non domanda che Russia, Germania ed Austria rinunzino, ciascuna, ai territori che formavano l'antico Regno di Polonia! Egli fa appello allo spirito conciliante delle Nazioni per regolare « l'assetto che bisognerà dare ai paesi formanti parte dell'antico Regno di Polonia! » Bastano questi due rilievi per dimostrare che il ritorno allo *statu quo* proposto dal Papa sul confine occidentale si otterrebbe a spese della Russia sul confine orientale a tutto vantaggio della Germania.

Nè occorre rilevare che il Papa non chiede che il principio della evacuazione delle terre invase sia applicato, contro l'Austria, a beneficio della Serbia, della Rumania e della Albania. Perché? Forse perchè mancano colonie da restituire all'Austria? Forse perchè Sua Santità non osa proporre che occupazioni territoriali balcaniche debbono compensare l'Austria della perdita che ha fatto e farà sul Trentino e nella Venezia Giulia?

Il Papa propone dunque una pace a spese della Russia, della Serbia e della Rumania, che sono nostre alleate, da cui gl'Imperi centrali che hanno scatenata la guerra, dovrebbero uscire rafforzati col dominio su tutta l'Europa orientale.

Altro che ritorno allo *statu quo*! Avremmo un formidabile dualismo politico economico e militare, in cui l'attuale equilibrio delle forze sarebbe rotto a beneficio degli Imperi Centrali.

Wilson ha capito e rileva questo punto di dissenso:

« Una pace — egli dice — come quella proposta da Sua « Santità... avrebbe per risultato l'abbandono della neonata « Russia all'intrigo, alla multiforme sottile ingerenza e alla « certa controrivoluzione che sarebbe tentata da tutte le « malefiche influenze a cui il Governo tedesco ha di recente « abituato il mondo »).

La Democrazia russa è un prodotto, uno dei maggiori prodotti di questa guerra; la crisi che la Russia attraversa deve essere risolta col consolidamento di una grande demo-

crazia ad oriente; noi dobbiamo sostenere tutti gli sforzi che la nostra alleata compie per arrivare a quel risultato; seguendo i consigli e gli interessi del Papa potremmo profittare della debolezza presente della Russia per concludere la pace a sue spese; la democrazia mondiale commetterebbe un suicidio; una delle maggiori garanzie della pace duratura è questa appunto: — che gli Imperi Centrali sieno tutto intorno bloccati da democrazie parlamentari.

Nel respingere ogni aperta o subdola proposta di pace separata a spese della Russia, nel difendere a oltranza la nostra alleata in queste ore difficili della sua storia, noi prepariamo ore migliori alla nostra storia di domani.

Noi siamo solidali con la Russia non solo perchè abbiamo un trattato che ce lo impone, ma perchè il contenuto di questo trattato è più che mai conforme al nostro interesse presente e prospettivo.

Un altro punto di sostanziale dissenso nasce da un apparente consenso.

E' ovvio che le questioni territoriali, che per ogni singolo Stato interessato hanno un valore grandissimo, ne abbiano uno secondario o non ne abbiano affatto per la Chiesa cattolica.

Che importa ad essa che l'Alsazia-Lorena sia unita alla Francia o alla Germania? Che importa che il Vescovado di Trento sia in terra italiana o in terra austriaca? Che importa che la Macedonia sia aggregata alla Serbia o alla Bulgaria?

Ed è pur vero che il Presidente degli Stati Uniti desidera che queste questioni siano risolte con equità dalle nazioni più direttamente interessate.

Ma mentre il Presidente Wilson si aspetta una soluzione che ponga la libertà di tutte le nazioni grandi e piccole a base della pace futura, il Papa invece vuole la pace per la pace; e pur di averla l'accetta anche zoppa.

Dapprima la ha aspettata e forse desiderata dalla rapida vittoria delle armi teutoniche; ciò che avrebbe anche giovato alla sua posizione politica nel mondo e in Italia.

Ma la vittoria e la pace tedesca sono mancate; la guerra si è prolungata; dopo la stasi militare russa, con l'equilibrio delle forze militari che ne è seguito, la guerra europea è arrivata al punto che gl'inglesi chiamano « dead-lock », ossia all'arresto completo di ogni possibile reciproca azione vittoriosa. Non è dunque inutile insistere? Non è evidente che gli uni e gli altri sono ridotti alla impotenza di risolvere la situazione per la forza delle armi? Da questo equilibrio neutralizzante non può nascere più la pace vittoriosa; non resta che l'orrore della sterile carneficina.

Da questa situazione militare, e soltanto da essa, nasce logicamente la proposta papale del ritorno territoriale allo *statu quo ante*.

Non occorre contestare al Papa che l'equilibrio delle forze militari è un attimo transitorio; che la stasi militare nata dalla crisi russa sarà risolta dal rapido intervento americano; che l'indagine delle responsabilità della guerra non può essere soppressa dal Capo della Cristianità e affogata nel fatto bruto della reciproca impotenza militare; che tutto ciò conduce alla pace germanica...

Quel che più preme ora rilevare è l'altro punto del discorso, che riguarda le garanzie della pace futura.

Il Papa pone nel disarmo generale e contemporaneo la suprema garanzia della pace duratura tra i popoli. Nessuno prima di lui aveva posto il problema in termini così logicamente rigorosi. E bisogna riconoscere che la Lega delle Nazioni, l'arbitrato internazionale, la libertà dei mari, la indipendenza dei popoli, il diritto loro a decidere dei propri destini... tutto dipende o può essere più facilmente risolto se si ragiona sotto la premessa che gli eserciti e le flotte di tutti gli Stati d'Europa sieno ridotti alla tutela dell'ordine pubblico e alla polizia dei mari.

Se il disarmo dal campo logico delle ipotesi passasse in quello politico della realtà, esso sarebbe il primo passo sicuro verso quella maggiore unità politica che si chiameranno gli Stati Uniti d'Europa, in cui molti problemi territoriali,

che oggi hanno una irriducibile importanza politica e militare diventerebbero problemi prevalentemente amministrativi.

Ora noi non diciamo punto che il disarmo sia una utopia, come affermano e vogliono i giornali che difendono gli interessi delle classi, delle caste e delle industrie che alimentano la discordia internazionale, perchè da queste traggono i loro profitti. I Governi dell'Intesa non parlarono di disarmo nella Nota sui fini della guerra e sulle condizioni della pace; ma è un fatto che essi erano tutti praticamente disarmati quando furono aggrediti dalla Germania, che all'aumento delle spese militari erano stati trascinati a malincuore dall'esempio fatale della Germania, che non credevano alla possibilità di questa guerra, che non la volevano e che oggi la considerano come un mezzo necessario per abbattere il militarismo prussiano. Sta pure in fatto che le democrazie dell'Intesa, nei loro programmi comprendono il disarmo come un caposaldo della pace; e sta in fatto che il Presidente Wilson l'ha compreso nel suo messaggio come una necessaria garanzia della pace giusta e duratura. Il Papa è il ben venuto nella fossa dei leoni. Ma mentre egli invita le due parti belligeranti a disarmare, come se entrambe, e non una soltanto, fossero contrarie al disarmo, è lecito chiedere se, prima di seminare speranze di pace in mezzo ai popoli sofferenti egli abbia sondate le attuali intenzioni della Germania; poichè noi ricordiamo che il Kaiser rispondendo alla nota di Wilson aveva dichiarato di essere disposto al disarmo generale soltanto dopo la conclusione della pace... germanica.

Il Presidente degli Stati Uniti sa che il Governo militare della Germania non vuole il disarmo, e che, se in questo momento lo promettesse (« noi non potremmo accettarne la parola »). Perciò prima di concludere trattati con la Germania vuole garanzie, e le aspetta da una rivoluzione interna, che abbatta il Governo assoluto della casta militare.

E' più probabile che il popolo tedesco non sia maturo per la rivoluzione; o almeno non lo sia prima che la sconfitta militare gli abbia tolta ogni fede cieca nella invincibilità del-

l'esercito. Epperò in pratica la risposta del Wilson significa guerra sino alla sconfitta completa della Germania.

Può Benedetto XV dare un'altra garanzia che la Germania voglia sinceramente il disarmo? Naturalmente non bastano le frasi e le promesse verbali; nè gli impegni scritti. Il disarmo deve almeno consistere nel sottrarre la competenza delle spese militari e degli armamenti di terra e di mare ai singoli Governi nazionali per affidarla ad una Commissione internazionale.

Se sì, il suo appello alla pace non sarebbe stato invano. Se no, egli non può fermarsi a mezza via; ma deve seguire quella già tracciata e percorsa dal presidente Wilson, il quale di fronte al rifiuto degli Imperi Centrali, è uscito dalla neutralità per imporre con la guerra la pace giusta e duratura alla Germania.

Il Papa non può fare la guerra; ma il suo Clero potrebbe da oggi innanzi smettere la propaganda della guerra senza vittoria, per rafforzare invece la resistenza morale dei popoli, i cui soldati combattono contro il militarismo prussiano.

Fuori di questa linea di condotta la lettera di Benedetto XV è un atto di politica interna, tendente a giustificare e ad incoraggiare la propaganda deprimente.

Così in breve tempo hanno ricevuta degna sepoltura il tentativo della «pace socialista» e il tentativo della «pace papale».

In essi Papato e Socialismo ufficiale hanno parecchi punti di somiglianza. Entrambi si affermano potenze spirituali e internazionali; entrambi vogliono la pace per la pace, e combattono la guerra per la guerra; entrambi si ritengono neutrali tra i belligeranti e pretendono di essere imparziali; entrambi fanno propaganda per la pace senza vittoria; entrambi deprimono così la resistenza morale delle popolazioni dell'Intesa; entrambi sanno che questo effetto è più intenso e deleterio in Italia, dove la maggioranza dei clericali e dei socialisti fu e resta contraria alla nostra guerra.

Ma nè l'uno nè l'altro hanno il diritto di parlare in nome della umanità e della giustizia.

L'assertore dei principi morali e di giustizia internazionale in questa guerra non è il Capo della Chiesa cattolica, non sono i socialisti neutralisti, ma è il Presidente della Democrazia americana.

L'UNITÀ, 6 *Settembre* 1917

OFFENSIVA POLITICA

Questioni di principio e questioni territoriali.

Tra i paesi dell'Intesa ve ne hanno alcuni che combattono per le particolari loro rivendicazioni territoriali; ve ne hanno altri che affermano di combattere per la difesa dei principî generali, e di non avere aspirazioni proprie nè di conquiste territoriali nè di dominio politico sugli altri. Non si tratta, beninteso, di una netta divisione; ma di una scala che sale gradatamente dalla Serbia all'America del Nord, attraverso l'Italia e la Francia, dove i due fini concorrono in diversa proporzione, e l'Inghilterra dove il fine, non di occupazione, ma di garanzie territoriali apparisce secondario o indiretto di fronte a quello della difesa dei principî generali.

Va da sè che i così detti principî generali rappresentano nella vita politica ed economica degli *Stati mondiali*, come gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Germania, interessi reali e concreti, dal cui trionfo dipende direttamente la prosperità economica e la indipendenza politica dei popoli rispettivi. Mentre quei medesimi principî figurano come ingombro di frasi astratte e dottrinarie nella politica di quei minori *Stati nazionali*, la cui capacità di espansione e le cui aspirazioni di dominio non li portano al di là di qualche modesto ingrandimento di territorio. Di fronte al giuoco delle forze politiche ed economiche mondiali questi Stati sono satelliti che si muovono ancora nell'orbita di astri maggiori.

La libertà dei mari, la libertà dei traffici, la politica della porta aperta coloniale, la pace duratura e l'arbitrato sono principî che rappresentano interessi vitali per gli Stati Uniti e l'Inghilterra, ma non appaiono come forze altrettanto

reali ed attive per l'Italia, dove una fetta di Dalmazia può contare per molti assai più, per esempio, della adozione del regime della porta aperta nelle colonie di tutti gli Stati europei o di un liberale trattato di commercio con tutti gli Stati balcanici.

Questa è una condizione di fatto, che però mette necessariamente in diversa prospettiva i vari e complessi scopi della guerra, a seconda che di essi parla Wilson ovvero il Ministro di uno Stato che ha qualche conquista territoriale da realizzare. Occorre anzitutto che tutti si facciano una idea chiara del rapporto che esiste tra le questioni di principio e le questioni territoriali che figurano nel programma degli scopi di guerra dell'Intesa.

A parte gli accordi internazionali già interceduti, di fronte ai quali tutti gli scopi di guerra possono sembrare dal punto di vista giuridico egualmente impegnativi, è evidente che, quanto a importanza di merito, le questioni territoriali debbono essere coordinate con le questioni di principio; cioè, esse in tanto interessano l'Intesa tutta intera, in quanto la loro soluzione è una premessa o una condizione per assicurare, per esempio, la pace duratura, che è uno di quei principî per cui si batte il popolo americano, o si batte ed è disposta a battersi la democrazia britannica.

Lo stesso principio di nazionalità, che nel secolo passato era considerato come fine a sè stesso, deve in questa guerra essere considerato come mezzo per raggiungere un fine superiore, quale è quello di assicurare alla Umanità o alla Lega delle Nazioni la più lunga pace possibile. Epperò è chiaro che la questione delle nazionalità, per esempio, dell'Austria o della Russia può essere suscettibile, secondo le variabili condizioni di fatto, di varie soluzioni concrete, che vanno dallo smembramento delle vecchie unità statali alla confederazione dei nuovi Stati, ma debbono in ogni caso rispondere alla condizione, che ci assicurino contro nuove perturbazioni della pace mondiale.

A più forte ragione i problemi delle singole rivendicazioni vanno esaminati da questo aspetto. Essi debbono esse-

re risolti non dal punto di vista dell'interesse del singolo Stato, ma da quello dei così detti principi generali, cioè dal punto di vista dell'interesse *comune* di tutti i belligeranti. « *Le rivendicazioni nazionali debbono aiutare la realizzazione di un interesse internazionale* ». Ecco il segreto della situazione.

Il programma delle rivendicazioni territoriali italiane risponde a questo concetto? Ecco il problema.

Che vi risponda la reintegrazione del Belgio nessuno contesta. Che vi risponda la restituzione alla Francia della Alsazia-Lorena quasi tutti oramai ammettono; e lo ammettono, non perchè conoscano o si diano la pena di approfondire il problema dal lato etnico e militare; ma perchè di fatto la questione dell'Alsazia-Lorena è stata da mezzo secolo uno dei cardini della politica europea e uno dei fattori remoti della presente guerra.

Ora il problema italiano di Trento e Trieste, mentre dal punto di vista etnico e militare è più evidente di quello francese dell'Alsazia-Lorena, dal punto di vista politico non si presenta altrettanto chiaro alla coscienza del popolo inglese e del popolo americano.

Che dire se a Trento e Trieste, a cui pur si lega il ricordo più o meno sbiadito del movimento irredentista, si aggiungono terre di cui mai si era parlato prima di oggi? E che dire ancora quando si consideri che nè noi, nè gli altri, non conosciamo esattamente quanto è larga e quanto è lunga la striscia di terra che noi reclamiamo lungo l'Adriatico?

Accordo di Governo e consenso di popolo.

In Italia la Stampa e il Governo si affannano a ripetere che le nostre rivendicazioni ci sono state riconosciute da accordi che sono definitivi e non contestabili. E nessuno dei Governi che li hanno sottoscritti pensa a contestarli. Nè Lloyd George li ha contestati adoperando una frase generica, che li comprende e non li attenua.

Ma non è questa la questione. Se il governo e la stampa d'Italia si accontentano del « trattato segreto » dell'aprile 1915 si accomodino pure; ma non protestino se Lloyd George non ha potuto precisare le nostre rivendicazioni territoriali, che sono un segreto diplomatico, parlando al Partito del lavoro e alle Organizzazioni dei lavoratori inglesi.

Si badi che non basterebbe la pubblicazione dell'accordo per sanare la situazione.

Se si vuole che i Capi di governo in America e in Inghilterra ne parlino al popolo, occorre non solo che il trattato sia noto, ma anche e soprattutto che il suo contenuto sia accettato dal popolo.

Ora noi sappiamo che il partito del Lavoro e le Organizzazioni dei lavoratori approvano una parte — e la maggiore — delle rivendicazioni italiane che fanno parte dell'accordo; ma ne ripudiano un'altra, quella che essi considerano come una punta di imperialismo contro la nazionalità jugoslava.

Epperò quell'accordo — pur restando impegno dei governi — divide l'opinione pubblica inglese di fronte agli scopi che giustificano la guerra. Se Lloyd George lo avesse ricordato e sottoposto alla discussione e all'approvazione dell'assemblea delle Trades Unions, come fece per lo sgombero del Belgio e per la restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia, avrebbe determinato il dissenso invece del consenso, la divisione invece della unione, avrebbe rafforzato il gruppo di coloro che premono sul governo inglese per la pace, invece di stringere tutte le classi lavoratrici nella determinazione di continuare la guerra e di consentire spontaneamente quei maggiori sacrifici che il Governo ad essa chiedeva e di cui si discuteva e su cui premeva di venire ad un accordo.

Wilson e Lloyd George, nell'interesse superiore della guerra di tutti gli alleati, hanno parlato nel solo modo che potevano e dovevano, per mantenere salde e compatte la volontà e la resistenza morale di tutti i partiti alla guerra, nel momento in cui a causa degli avvenimenti russi e delle tratta-

tive di pace di Brest-Litowsk, i partiti pacifisti e socialisti in tutti i paesi dell'Intesa davano manifesti segni di turbamento.

Il fine raggiunto giova all'Italia come a tutti gli alleati in guerra.

Rivendicazioni italiane e Alsazia-Lorena.

Certo, dopo quei discorsi, la realizzazione delle nostre rivendicazioni territoriali resta un inalterato « impegno segreto » dei governi. Ma questo è tutto, e non è molto nell'attuale fase politica della guerra, in cui i segretumi diplomatici pare che non resistano facilmente alla pubblicità, e che corrano invece la sorte degli antichi vasi di terracotta che, uscendo dal secolare interrimento alla luce, si sgretolano.

Poichè bisogna pure crudamente riconoscere, che nella coscienza delle democrazie inglese ed americana le questioni territoriali riguardanti i vari alleati si son venute classificando per grado di importanza, per cui non parrebbe giustificato che, per la integrale realizzazione delle rivendicazioni italiane, si debba prolungare la guerra mondiale oltre il momento necessario per imporre con le armi la evacuazione del Belgio e poi la restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia.

Il fatto è certamente incomodo per noi. Ma di esso non Wilson, non Lloyd George sono responsabili; lo sono invece le errate tendenze imperialistiche della politica italiana, il segreto diplomatico imposto da noi e la fobia antidemocratica, che non ha voluto ricorrere alla propaganda per *popolarizzare* all'estero le ragioni profonde e i limiti ragionevoli delle nostre rivendicazioni.

In conclusione, allo stato dei fatti, il programma delle nostre rivendicazioni, contenuto in precisi accordi internazionali, potrà essere realizzato dalla guerra vittoriosa come un corollario della vittoria; ma non è una ragione per sé stante, che possa indurre la democrazia inglese ed americana a prolungare la guerra.

Questa è la verità che scaturisce dai recenti episodi. Ma un siffatto stato di cose può essere modificato da noi.

Spetta al Governo italiano di attenuare il programma delle nostre rivendicazioni territoriali in favore degli jugoslavi, e di mutare l'indirizzo della politica contro l'Austria e di renderlo popolare in Inghilterra e in America.

Offensiva diplomatica.

I discorsi Wilson e Lloyd George, dopo aver formulato il nuovo programma minimo degli scopi di guerra dell'Intesa, ed avere ottenuto sopra di esso il consenso diretto ed esplicito della democrazia antimperialista, sono indirizzati ai nemici e alla Russia. Con che è come se noi avessimo positivamente partecipato ai *pourparlers* di Brest-Litowsk.

In ogni modo le nuove proposte di Wilson, di Lloyd George e della Democrazia anglo-americana sono state sottoposte all'ultima prova del fuoco. Poichè, se gl'Imperi centrali accettavano ora di entrare in negoziati di pace, l'Italia, la Serbia, la Rumenia e le nazionalità componenti la Monarchia austro-ungarica avrebbero dovuto subire rinunzie imposte, a loro insaputa, dagli alleati più potenti. Il che sarebbe stato un atto gratuito di violenza che non è ammissibile.

Basta questa considerazione per escludere l'intenzione e il pericolo. La spiegazione è un'altra: Wilson e Lloyd George non si facevano l'illusione che le loro proposte sarebbero state accettate dal Militarismo prussiano.

Il primo Ministro inglese lo avea previsto e detto in anticipazione al Comitato del Partito del lavoro e delle *Trades Unions*. E' verosimile che il Presidente americano prevedesse lo stesso esito. Poichè coloro che conoscono le ragioni della guerra, sanno che essa è stata scatenata dalla casta militare, per stornare il pericolo interno del movimento democratico in favore del regime parlamentare e contro il militarismo, che dopo i fatti di Zabern era diventato minac-

cioso; essa ha promesso al proletariato e alla borghesia industriale di porre il dominio militare al servizio del dominio economico nel mondo; ha, in una parola, promesso una « guerra di conquista », e al mantenimento di tale promessa ha legato il mantenimento della sua posizione interna di privilegio sociale e politico. Questa è la posta che il militarismo germanico ha giuocato sulla guerra. Se oggi si proponesse alla Germania il ritorno allo *statu quo* senza annessioni e senza indennità e senza riparazioni essa rifiuterebbe. Se il militarismo torna a casa a mani vuote, è condannato; la rivoluzione interna è fatale; il regime parlamentare con l'avvento al potere del proletariato e della borghesia è inevitabile; la caduta del regime militare è il minore dei corollari prevedibili.

Ma la massa del pubblico e specialmente i partiti popolari non si rendono sempre conto esatto di questa tragica situazione, in cui si trova in Germania il partito militarista, e prendono per buona moneta la dichiarazione ufficiale, che gli Imperi Centrali sono pronti alla pace onorevole « senza annessioni e senza indennità ». E chiedono: « Se la Germania accetta questa formula e se l'Intesa non fa una guerra di conquista, come è possibile che non si trovi la formula della conciliazione e della pace? — Non bisogna comunque mettere la Germania con le spalle al muro andandole incontro? — Non bisogna metterla alla prova? — ».

E alla prova è stata messa — almeno finora — dai massimalisti russi a Brest-Litowsk; il cui solo risultato finora tangibile è consacrato in un noto comunicato ufficiale del governo leninista. (1)

E alla prova è stata ora rimessa da Wilson e da Lloyd George; e lo stesso risultato si è ottenuto. In ambo i casi si è chiarito che la Germania non vuole « annessioni *vio-*

(1) Si allude al comunicato in cui Lenin, adoperando la frase che la maschera era caduta dal viso dagl'Imperi Centrali, denunciò per la prima volta gli scopi mascherati di conquista che la Germania cercava di realizzare nelle trattative di pace.

lente »; ma accetta quelle *spontanee*; il che corrisponde al programma democratico dell'Intesa, che vuole riconosciuto ad ogni popolo il diritto di decidere *liberamente* dei propri destini. Se non che, nella procedura tedesca, la Curlandia, la Lituania e la Polonia, ed ora anche le Fiandre debbono manifestare liberamente la loro volontà a mezzo di Diete nominate dai Generali governatori e sotto la protezione delle truppe occupanti. Nel concetto austriaco poi, il plebiscito, o qualunque altra procedura che possa sostituirlo, non può e non deve applicarsi ai popoli oppressi dalla tirannide magiario-tedesca, perchè questa oppressione è sancita dalla Costituzione politica dello Stato, in cui nessuno ha diritto di mettere il naso, ed anche perchè i Boemi e gli Slavi e gli Italiani sarebbero capaci di esprimere liberamente la loro volontà anche in presenza delle baionette austro-magiare.

La nostra offensiva diplomatica è stata dunque coronata da pieno successo: — con l'aver ridotto al minimo le condizioni della nostra pace, Wilson e Lloyd George hanno ottenuto il pieno consenso preventivo dei partiti democratici; e questo risultato è stato definitivamente consacrato dal rifiuto opposto dagli Imperi centrali.

Tanto maggiore il successo, quanto più furono ridotti gli scopi della nostra guerra di fronte al precedente più ampio e più completo programma di guerra.

Che Wilson e Lloyd George sieno andati anche al di sotto del minimo è dimostrato dal fatto, che delle concessioni e rinunzie si sono doluti gli stessi alleati, come l'Italia e la Serbia.

Oggi non può esservi in tutti i paesi della Intesa e in tutti i partiti che una sola convinzione e un solo proposito: — gl'Imperi Centrali debbono essere vinti. Dalla vittoria non uscirà il programma conciliativo proposto oggi da Wilson e da Lloyd George, ma quel maggior programma, che la vittoria ci permetterà di realizzare a beneficio della libertà e della indipendenza nazionale di un maggior numero di popoli oppressi.

Ciò non ha bisogno di accordi formali, ciò è nella natura delle cose.

La Lega delle Nazioni.

Ed ora?

Una parte della stampa intesista continua a dire che noi dobbiamo rivedere i nostri scopi di guerra. Vi ha un pericolo in ciò, che apparisce evidente, quando si pensa che anche Hertling e Czernin hanno invitato Wilson e Lloyd George a fare una ulteriore revisione dei loro recenti discorsi, incoraggiandoli a perseverare sulla buona via delle riduzioni e delle rinunzie e a presentare tra breve nuove e più modeste proposte di pace, sino a che non arrivino al limite giusto che convenga alla Germania vincitrice.

Una revisione degli scopi di guerra che elimini tutte le punte imperialiste, allo scopo di stringere in un sol fascio tutte le correnti democratiche della Intesa nella guerra antigermanica e di facilitare leali accordi tra tutti gli alleati grandi e piccoli nella guerra antiaustriaca; cioè, una « revisione ad uso interno degli alleati » è opportuna.

Ma non lo sarebbe se fosse indirizzata ai nemici, in risposta al grazioso invito fattoci di parlare di nuovo.

L'Intesa ha parlato una prima volta rispondendo alla nota di Wilson, ma non ebbe nè risposta nè controproposte dal nemico. Ha parlato ora nuovamente riducendo di sua iniziativa le antiche condizioni, e non ha avuto nè risposta nè controproposte dal nemico.

La Germania non risponde, perchè non chiede la pace; essa fa la guerra sapendo o credendo che ad ogni nuovo successo suo o insuccesso nostro, noi faremo nuove « revisioni degli scopi di guerra », — eufemismo per dire che chiediamo e richiediamo la pace facendo ogni volta nuove proposte a base di nuove rinuncie...

Il giuoco è pericoloso; esso rischia di rafforzare il militarismo tedesco e il disfattismo intesista; è tempo di fermarsi sulla china sdruciolevole; bisogna dar tempo al nemico di fare le sue controproposte di pace germanica...

Invece noi abbiamo altra via per continuare nella no-

stra offensiva politica; ed essa sta nell'attuare tra i paesi della Intesa e dell'America il programma della pace giusta e duratura, così come è stato ripetutamente formulato soprattutto dal Presidente Wilson, senza aspettare la conclusione della pace generale, quasi che fosse indispensabile alla sua attuazione che vi aderiscano Germania, Austria, Turchia e Bulgaria!

Si comprende facilmente la difficoltà di organizzare ciò che si è chiamato la Lega delle Nazioni e di regolarne il funzionamento. Ma si può procedere per gradi.

Vi sono intanto alcuni problemi sostanziali, di carattere economico, alla cui soluzione quei quattro paesi sono più che mai interessati, ma sono oggi estranei od assenti: per esempio, il problema del regime coloniale.

Praticamente tutte le terre che possono trattarsi come colonie sono in mano dell'Intesa. Lloyd George propone, per riguardo verso la Germania, di rimandarne alla Conferenza della pace la sistemazione. Sarebbe invece assai più opportuno di considerarle come appartenenza dell'Intesa, assoggettandole al regime della porta aperta e dell'egual trattamento a favore di tutti i paesi che fin da oggi faranno parte della Lega delle Nazioni.

Similmente vi ha il problema doganale interalleato. Bisognerebbe fin da oggi risolverlo nel senso di abolire o ridurre i dazi nei rapporti interni della Lega delle Nazioni. E poi, a complemento, occorrerebbe unificare la legislazione che faciliti in tutti gli Stati della Lega le concentrazioni dei capitali e una più perfetta divisione territoriale della grande industria sulla più vasta area della Lega delle Nazioni. Lo stesso dicasi della legislazione del lavoro.

Sono questi alcuni dei problemi, dati come esempi, la cui soluzione graduale potrà dar corpo a ciò che si è chiamato la Lega delle Nazioni; ma che fin da oggi renderebbero tangibili le superiori condizioni di vita, che ogni membro troverebbe nella Lega. Con che questa diventerebbe senz'altro centro di attrazione e di adesione dei paesi neutrali, e porterebbe automaticamente, durante la guerra e a

causa della guerra — senza minaccia di boicottaggio — all'isolamento del gruppo belligerante degli Stati germanici, e porrebbe tra quei governi e le popolazioni una questione, che avrebbe virtù di acuire, piuttosto che lenire, il dissidio latente, che esiste tra i due. E noi dell'Intesa, che non siamo in guerra con i popoli nemici, ma con i Governi che li opprimono, abbiamo interesse di attrarre a noi la simpatia e gl'interessi delle popolazioni.

Su questa via tattica noi siamo stati, del resto, preceduti dalla Germania medesima, la cui azione militare, a chi ben la guardi, ha proceduto sistematicamente alla occupazione di quei territori dell'Europa occidentale, orientale e meridionale che, secondo il piano del suo programma imperialista, dovrebbero restar sotto il suo dominio diretto o sotto il suo controllo politico ed economico.

Basta confrontare una qualunque cartina di quelle pubblicate prima del 1914 che rappresentano i confini immaginari della « Più Grande Germania », per vedere come essa coincida con la presente carta della guerra.

Nè basta; poichè la Germania opera in questi vari paesi non come una occupante *pro tempore*, ma come un possessore che prepara, con l'apparente osservanza di certe formule procedurali di sua invenzione, la trasformazione del possesso giuridico in diritto di proprietà. Essa aspetta solo che l'Intesa glielo riconosca, ed ecco perchè vorrebbe la pace e deve fare la guerra.

Alla realizzazione definitiva del suo programma prebellico manca e mancherà il nostro consenso.

Invece la realizzazione definitiva, durante la guerra, del nostro programma postbellico dipende soltanto dalla nostra volontà.

E questa differenza dovremmo sapere sfruttare subito.

L'UNITÀ, 2 Febbraio 1918.

INDICE

PARTE POLITICA

DEDICA	Pag. 5
PREFAZIONE.	» 7
I RADICALI E LA GUERRA.	» 9
Trieste e la Germania. — La questione dell'Adriatico. — Situazione parlamentare. — Responsabilità del Governo Giolittiano di fronte alla guerra.	
UN DISCORSO ELETTORALE	» 20
La Crisi economica. — I pericoli e il danno della neutralità. — L'Intervento Italiano significa necessariamente guerra alla Germania. — I partiti politici e gli scopi di guerra.	
PER LA COSTITUZIONE DI UNA LEGA ITALO-BRITANNICA	» 32
IL LIBRO VERDE	» 35
Negozianti con l'Austria per i compensi dovuti all'Italia in base all'articolo VII del Trattato della Triplice. — La cessione immediata di terre irredente come corrispettivo dell'impegno alla neutralità. — Rifiuto dell'Austria sperando nell'avvento al governo dell'On. Giolitti. — Le trattative debbono considerarsi come la procedura che ha portato all'intervento d'Italia nella Guerra Europea.	
IL DISCORSO SALANDRA	» 47
Il programma annunziato rende possibile la cooperazione della Democrazia col Governo. —	
L'INTERVISTA DI BENEDETTO XV.	» 49
L'atteggiamento del Papato si riconnette ad affidamenti dati dalla Germania relativi alla Questione Romana.	

- I BALCANI; VECCHIE E NUOVE ILLUSIONI. Pag. 55
- La ricostituzione della Lega Balcanica non era una utopia. — La conquista dei Balcani è parte integrante della guerra tedesca. — Errori della politica dell'Intesa. — Necessità che l'Italia partecipi all'impresa balcanica.
- PROBLEMI IMMEDIATI. » 70
- Il problema jugoslavo. — Tra l'Italia e le terre irredente. — *L'unione dell'Intesa* deve contrapporsi all'*Europa Centrale*. — Errore di una guerra commerciale tra i due gruppi. — Bisogna stare in guardia contro il giolittismo parlamentare.
- LA DUMA E LA GUERRA » 78
- La guerra europea alimenta e rafforza in Russia la corrente democratica e liberale contro il vecchio regime. — Nel cozzo tra queste due forze, lo Zar mantiene fede agli impegni di guerra.
- VOCI DI PACE. » 85
- La pace germanica dei Socialisti Italiani è confutata da Harden in Germania. — La pace germanica del Cancelliere dell'Impero è confutata dal Kaiser. — L'Intesa deve conquistare la giusta pace con le armi.
- «E QUINDI USCIMMO A RIVEDER LE STELLE» » 92
- L'Invito della Germania a negoziare la pace mette in movimento alla Camera Italiana il giolittismo pacifista e i Senzapatria del Socialismo Italiano. — L'onorevole Sonnino denuncia i nuovi *obliqui contatti* col tedesco, e fa crollare la manovra parlamentare. L'Intesa deve contrapporre all'invito tedesco un più concreto programma di pace.
- LA PACE DEI NEUTRI » 97
- Il Presidente Wilson esprime il punto di vista dei neutri nella Guerra Europea, e l'interesse degli Stati Uniti a partecipare ai negoziati della Pace, e invita le due parte belligeranti a dichiarare i rispettivi scopi della guerra.

LA RISPOSTA DELL'INTESA ALLA GERMANIA Pag. 102

L'Intesa rifiuta di prendere atto della proposta tedesca senza sincerità e senza portata. — La Nota manca di ogni contenuto *positivo* sul programma della nostra pace.

LA CARTA DEI DIRITTI DELLE NAZIONI » 116

L'Intesa consacra in un grande documento storico gli scopi della nostra guerra, e le condizioni della nostra pace. — Ma tace la questione degli armamenti a pace conclusa. — Si delinea il dualismo tra il Diritto dei Popoli liberi difeso dagli eserciti dell'Intesa, e il Diritto Divino della conquista difeso dagli eserciti del Blocco Germanico. — Potrà l'America non uscire dalla neutralità?

UN DISCORSO DI PROPAGANDA PACIFISTA » 123

Wilson espone al Senato il programma della Democrazia mondiale nella Guerra integrandolo con i due principi del disarmo e della libertà dei mari.

II. RESCRITTO DELLO ZAR » 128

Continua la lotta della Duma contro il Ministero Stürmer. — Lo Zar risolve il conflitto imponendo al nuovo Ministero la continuazione della guerra.

II. BLOCCO SOTTOMARINO » 133

La Germania annunzia la guerra ad oltranza con i sottomarini. — Gli elementi tecnici del problema.

POLITICA AMERICANA » 137

L'America rompe le relazioni diplomatiche con la Germania. — Gli interessi americani per abbreviare la guerra. — La procedura del Presidente Wilson per arrivare alla guerra. — I precedenti della politica americana nelle sue relazioni con l'Europa.

I RADICALI E LA POLITICA ESTERA » 162

Concezione politica della guerra secondo i vari partiti. — Posizione presa dal Partito Radicale contro il Militarismo tedesco, e per la liberazione di tutte le

nazionalità oppresse dall'Austria. — La Triplice, conclusa per difendersi contro l'imperialismo mediterraneo francese, muore di fronte all'Imperialismo tedesco. — La *Unione Politica* Italo - Franco - Inglese dopo la guerra. —

- IL NUOVO REGIME IN RUSSIA Pag. 171
- La efficienza bellica della Nuova Russia rispetto agli Alleati. — La rivoluzione russa è per se stessa il primo e più grande prodotto di questa guerra.
- LA GUERRA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA » 176
- Le trattative per l'impiego guerresco dei sottomarini sono la procedura per la dichiarazione di guerra. — Gli scopi della guerra americana abbracciano tutto il programma democratico della guerra.
- L'ANTISONNINO » 186
- Campagna della stampa democratica e della stampa nazionalista contro l'On. Sonnino. — Pericoli della crisi senza indicazione del successore.
- I FILOSOFI DELLA GUERRA » 191
- I *leaders* parlamentari del socialismo ufficiale magnificano la rivoluzione russa e l'intervento americano. — Considerano il programma di Lenin, e il programma di Wilson un plagio del programma di Zimmerwald. — Ma è probabile che il Partito preferisca la pace di Lenin alla guerra di Wilson.
- IL SOTTOMARINO » 196
- La guerra tedesca dei sottomarini. — Speranze tedesche. — Opposte previsioni inglesi.
- GLI AVVENIMENTI DI GERMANIA E LA PACE » 211
- Movimento per un regime parlamentare nel Reichstag. — Resistenza della casta militare. — La maggioranza del Reichstag per una Pace senza annessioni e contribuzioni.

LA CONFERENZA DI STOCOLMA Pag. 218

Tentativo di distaccare i Socialisti francesi e inglesi dai Governi di Coalizione, col pretesto di combattere le tendenze imperialistiche. — Pretesa di ricostituire a Stoccolma l'Internazionale Socialista sulla piattaforma dell'antimperialismo. — *Marchè des dupes.*

BENEDETTO XV E WILSON » 222

La lettera di Benedetto XV e il Messaggio di Wilson per la Pace. — La pace del Papa a spese della Russia — Wilson vuol salvare la democrazia russa. — Il Papa propone la Pace come conseguenza dell'equilibrio delle forze belligeranti. — Wilson vuole prima assicurare la libertà di tutti i popoli. — Il disarmo generale garanzia della Pace Papale. — Può il Papa garantire che la Germania accetti il disarmo? — Nella negativa uscirà dalla neutralità?

L'OFFENSIVA POLITICA » 230

Questioni di principio e questioni territoriali. — Le questioni territoriali di ogni singolo Stato debbono rispondere all'interesse comune dei belligeranti. — Accordi di Governi e consenso di Popoli. - Rivendicazioni italiane e Alsazia-Lorena. — Offensiva diplomatica. — Lega delle Nazioni.

PARTE ECONOMICA

MUNIZIONI DI GUERRA E PROTEZIONISMO » 44

Statizzazione delle industrie di guerra.

GUERRA MILITARE, NON ECONOMICA » 62

L'Italia deve fare la guerra militare a fondo contro la Germania, ma deve opporsi al proposito della guerra commerciale alla Germania dopo la guerra.

LA GUERRA E L'AGRICOLTURA MERIDIONALE » 106

Personale dirigente. — La mano d'opera agricola. — Errore politico della chiamata alle armi delle ultime classi anziane.

ISTRUZIONE PROFESSIONALE O PROTEZIONISMO DOGANALE? . . . Pag. 111

L'istruzione professionale dovrebbe sostituire la protezione doganale. — L'avvenire economico è nella fondazione della grandissima industria per la conquista del mercato estero.

II. CONSOLIDATO DELLA GUERRA ITALIANA » 146

Il Prestito e il Mezzogiorno. — Politica dei consumi — Ammontare dell'interesse. — Garenzia reale. — Garenzia personale. — Il problema economico. — La Pace duratura.

DALLI ALL'AGRICOLTURA » 180

Il protezionismo ed il buonmercato delle macchine agricole. — L'Industria nazionale dei concimi, e il protezionismo.

APPROVVIGIONAMENTI E CONSUMI » 203

Monopolio di stato dei consumi. — Contro quali classi si dirige. La classe dei produttori. — Costituzione dell'Ente. — Due domande al Governo.

L'UNITÀ

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

Direttori: ANTONIO DE VITI DE MARCO e GAETANO SALVEMINI

Direzione e Amministrazione: ROMA, Via Adda 4

Abbonamento annuo ordinario: Lire 5 per il regno - per l'estero Lire 10

Abbonamento sostenitore: Lire 20

Un numero cent. 10

Si pubblica il sabato a Roma

È il solo giornale, in cui i problemi della politica estera e interna dell'Italia sieno discussi senza preoccupazioni di partito o di clientela, dal punto di vista nazionale e democratico. Vi hanno collaborato durante il 1917: Fausto Andreani; Giovanni Ansaldo; Eugenio Azimonti, direttore della Federazione dei Consorzi Agrari dell'Italia meridionale; Sergio Azzollini; Arturo Bersano, Preside del R. Liceo di Vigevano; Pietro Bonfante, professore di Storia del Diritto Romano dell'Università di Roma; Giuseppe Bruccoleri; Romolo Caggese, professore all'Università di Messina; Ettore Ciccotti, deputato; Tullio Colucci; Angelo Crespi; Luigi Einaudi, professore dell'Università di Torino; Guido Ferrando; Giustino Fortunato, senatore; Leopoldo Franchetti, senatore; Alessandro Ghignoni; Edoardo Giretti, deputato; Ernesto Lugaro, professore dell'Università di Torino; Gino Luzzatto, professore della Scuola superiore di commercio di Bari; Gennaro Mondaini, professore della Scuola superiore di commercio di Roma; Assunto Mori; Gaetano Mosca, deputato; Rodolfo Mondolfo, professore dell'Università di Bologna; Giuseppe Prato, direttore della scuola media di commercio di Torino; Giuseppe Prezzolini; G. B. Reggiori; Umberto Ricci, professore dell'Università di Parma; M. Sandri; Pietro Silva, professore all'Accademia Navale di Livorno; Giacomo Surra; Umberto Zanotti Bianco (*Giorgio D'Acandia*); Guglielmo Zagari.



Lire CINQUE
